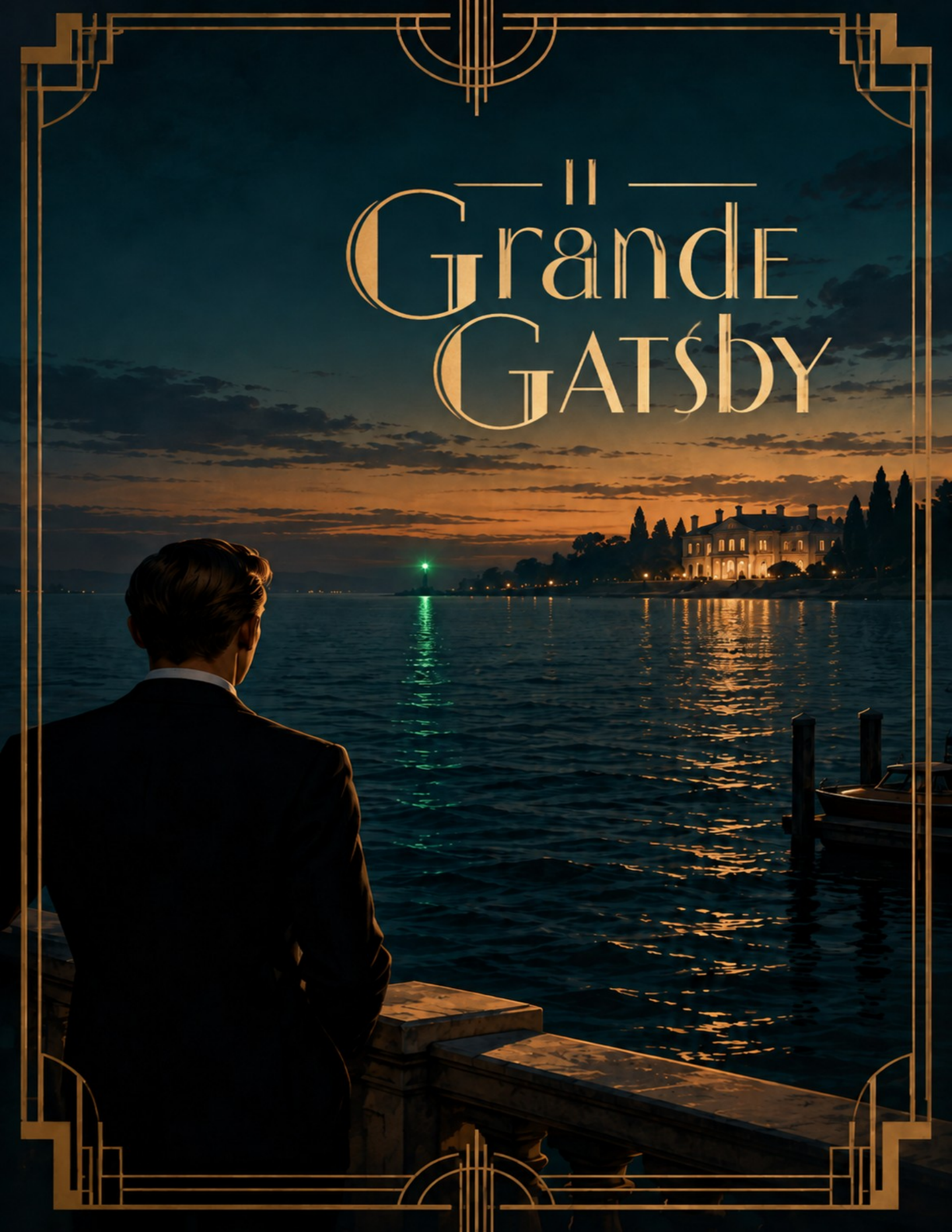
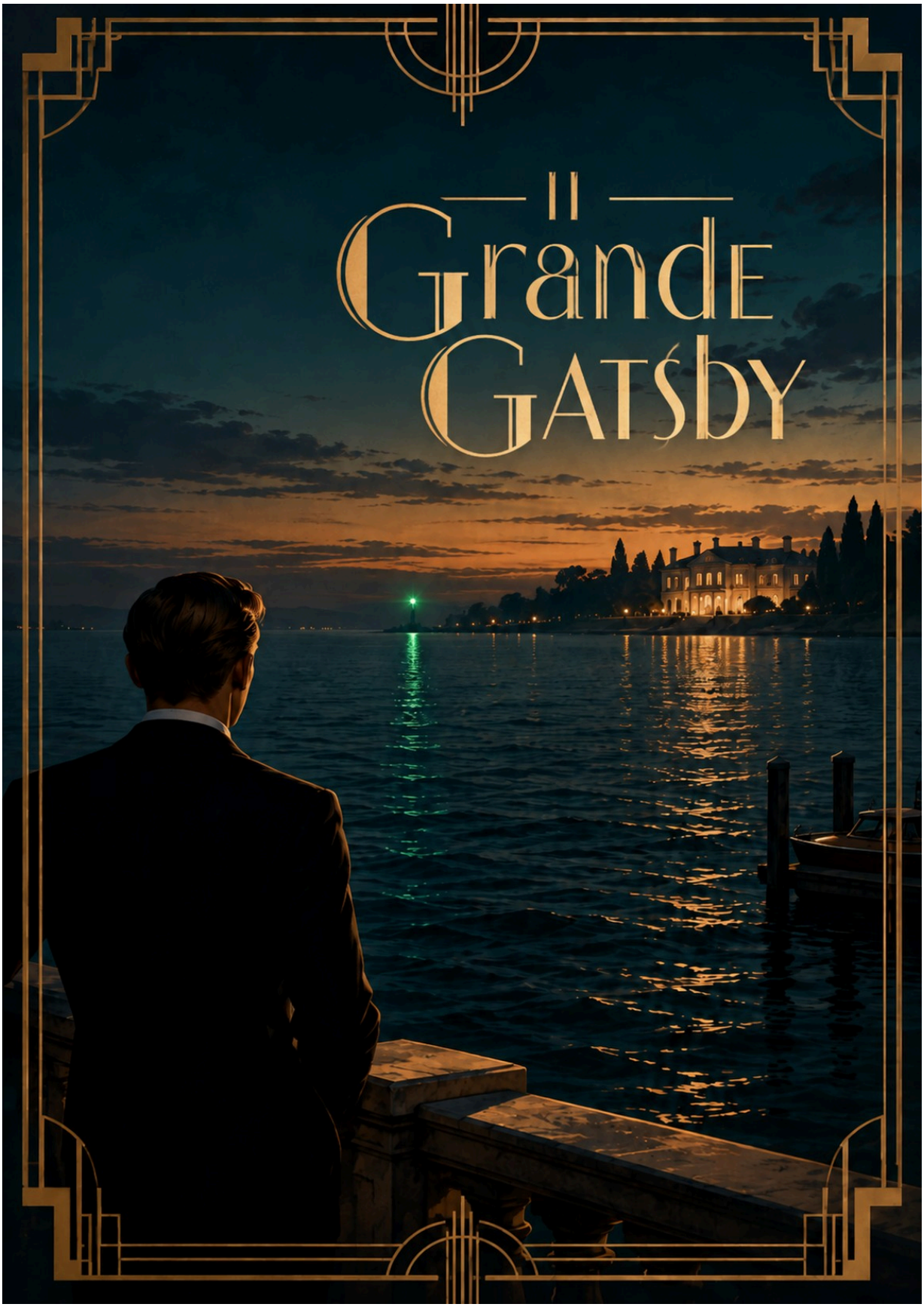

Il
Grande
Gatsby


Il
Grande
Gatsby

Francis Scott Fitzgerald

Il grande Gatsby

Capitolo Primo

Negli anni più vulnerabili della mia giovinezza, mio padre mi diede un consiglio che non mi è mai più uscito di mente. «Quando ti viene la voglia di criticare qualcuno» mi disse, «ricordati che non tutti a questo mondo hanno avuto i vantaggi che hai avuto tu.» Non disse altro, ma eravamo sempre stati insolitamente comunicativi nonostante il nostro riserbo, e capii che voleva dire molto più di questo. Per questo ho la tendenza a evitare ogni giudizio, un'abitudine che oltre a rivelarmi molti caratteri strani mi ha anche reso vittima di non pochi scocciatori inveterati. La mente anormale è pronta a scoprire questa particolarità e ad aggrapparvisi, quando si manifesti in una persona normale, e così accadde che all'università fui ingiustamente accusato di essere un politicante perché ero al corrente dei dolori segreti di strani uomini sconosciuti. La maggior parte delle confidenze non erano provocate: spesso ho finto di aver sonno, o di esser preoccupato, o sono giunto a ostentare un'indifferenza ostile, quando capivo da qualche segno inconfondibile che si profilava all'orizzonte una rivelazione intima; perché le rivelazioni intime dei giovani, o almeno i termini nei quali questi le esprimono, di solito sono plagiarie e deformate da evidenti omissioni. L'evitare i giudizi è fonte di speranza infinita. Temo ancora adesso che perderei qualcosa se dimenticassi che, come mio padre mi ha snobisticamente insegnato e io snobisticamente ripeto, il senso della dignità fondamentale è distribuito con parzialità alla nascita. Ma dopo essermi così vantato della mia tolleranza, voglio ammettere che essa ha i suoi limiti. La condotta può fondarsi sulla roccia salda o sulle paludi infide, ma a un certo punto non m'importa più su che cosa si fondi. Quando ritornai dall'Est, l'autunno scorso, mi pareva di desiderare che il mondo intero fosse in uniforme e in una specie di eterno "attenti" morale; non volevo più scorrerie ribelli e indiscrezioni privilegiate nel cuore umano. Soltanto Gatsby, colui che dà nome a questo libro, restava fuori dalla mia reazione: Gatsby, che rappresenta tutto ciò che suscita in me genuino disprezzo. Se la personalità è una serie ininterrotta di gesti riusciti, allora c'era in lui qualcosa di splendido, una sensibilità acuita alle promesse della vita, come se fosse collegato a una di quelle macchine complicate che registrano terremoti a ventimila chilometri di distanza. Questa capacità di reazione non aveva

niente a che fare con l'impressionabilità flaccida che viene classificata col nome di "temperamento creativo": era una dote straordinaria di speranza, una prontezza romantica quale non ho mai trovato in altri, e quale probabilmente non troverò mai più. No: Gatsby alla fine si rivelò a posto; fu ciò che lo minava, la polvere sozza che fluttuava nella scia dei suoi sogni a stroncare momentaneamente il mio interesse nei dolori passeggeri e nei fuggevoli orgogli degli uomini. Appartengo ad una famiglia da tre generazioni agiata e influente in questa città del Middle West. I Carraway sono una specie di clan e secondo la tradizione discendono dai duchi di Buccleuch, ma il vero fondatore del mio ramo è stato il fratello di mio nonno, che è venuto qui nel '51, ha mandato un sostituto alla Guerra Civile e si è messo negli affari vendendo ferramenta all'ingrosso e creando un'azienda che mio padre manda avanti tuttora. Non ho mai visto questo prozio, ma pare che gli assomigli; in particolare, pare che assomigli al quadro piuttosto brutto appeso nello studio di mio padre. Mi sono laureato a New Haven nel 1915, esattamente un quarto di secolo dopo mio padre, e poco dopo ho partecipato a quella migrazione teutonica procrastinata, nota come la Grande Guerra. Apprezzai la controffensiva così profondamente da ritornare irrequieto. Invece di sembrarmi il caldo centro del mondo, il Middle West mi parve l'estremità slabbrata dell'universo; così decisi di andare nell'Est a imparare il lavoro di borsa. Tutta la gente che conoscevo lavorava in borsa, perciò pensavo che almeno un posto per me vi fosse ancora. Tutte le zie e gli zii ne discussero come se mi stessero scegliendo un'università, e alla fine dissero: "Be'... sss-ì" con facce molto serie ed esitanti. Mio padre acconsentì a sovvenzionarmi per un anno, e, dopo vari rinvii, nella primavera del ventidue venni nell'Est, come credevo, per sempre. Era difficile trovare alloggio in città, ma faceva caldo e io arrivavo da una regione di ampie praterie e alberi incoraggianti; così, quando un collega d'ufficio propose di prendere una casa in società in una cittadina vicina, la sua mi parve un'idea straordinaria. Trovò la casa, un bungalow di cartapesta logora, per ottanta dollari al mese, ma all'ultimo momento la direzione lo mandò a Washington e io andai in campagna da solo. Avevo un cane – almeno lo ebbi per qualche giorno finché mi scappò – una vecchia Dodge e una domestica finlandese, che mi faceva il letto e la colazione e mormorava tra sé frasi di saggezza finnica sul fornello elettrico. Mi sentii solo per un paio di giorni, finché una mattina un tale, arrivato dopo di me, mi fermò per la strada. «Da che parte, per West Egg?» chiese sgomento.

Glielo dissi. E quando ripresi a camminare non mi sentii più solo. Ero una guida, un esploratore di sentieri, un indigeno. Senza saperlo quel tale mi aveva conferito il diritto di cittadinanza nella zona. E così col sole e le grandi esplosioni di foglie che crescevano sugli alberi, proprio come crescono le cose nei film accelerati, mi venne la solita convinzione che la vita ricominciasse con l'estate. In primo luogo c'erano tante cose da leggere, e tanta buona salute da strappare alla giovane aria rincuorante. Comprai una dozzina di volumi sulla banca, il credito e le garanzie degli investimenti di capitale, che dallo scaffale, rossi e oro come denaro nuovo di zecca, mi promisero di rivelarmi fulgidi segreti noti soltanto a Mida e Morgan e Mecenate. E avevo la ferma intenzione di leggere anche molte altre cose. Ero stato piuttosto intellettuale, in università – un anno avevo scritto una serie di articoli di fondo molto solenni e convenzionali per lo Yale News – e ora tutte queste cose avrebbero di nuovo fatto parte della mia vita; sarei ridiventato il più limitato di tutti gli esperti, "l'uomo versato un po' in tutto". Questa non è soltanto una battuta di spirito: dopo tutto la vita si osserva con maggior vantaggio da una finestra sola. Fu un caso, che avessi affittato una villa in una delle cittadine più strane del Nord America. Si trovava su quella snella isola ribelle che si stende a est di New York e dove, fra le altre curiosità naturali, vi sono due insolite formazioni telluriche. A una trentina di chilometri dalla città due uova enormi, identiche nel contorno e divise soltanto da una baia, si gettano nel tratto d'acqua salata più addomesticata dell'emisfero occidentale, quel grande cortile sommerso che è lo stretto di Long Island. Non sono perfettamente ovali – come l'uovo della storiella di Colombo, sono tutt'e due schiacciate all'estremità sulla quale posano – ma la loro somiglianza fisica deve essere fonte di stupore perpetuo per i gabbiani che vi volano sopra. Per gli esseri non alati, il più interessante fenomeno è la loro diversità in ogni particolare che non sia la forma e la dimensione. Io abitavo a West Egg, quella... be', quella meno alla moda delle due, per quanto questa sia la formula più superficiale per esprimere il contrasto bizzarro che esisteva tra loro. La mia casa era all'estremità dell'uovo, a una cinquantina di metri soltanto dallo stretto, presa tra due edifici enormi che venivano affittati a dodici o quindicimila dollari per stagione. L'edificio alla mia destra era qualcosa di colossale sotto tutti i punti di vista: una copia accurata di qualche Hôtel de Ville della Normandia, con una torre da una parte, incredibilmente nuova sotto una barba rada di edera ancora giovane, una piscina di marmo e più di venti

ettari di prato e giardino. Era il palazzo di Gatsby. O meglio, siccome non conoscevo ancora il signor Gatsby, era un palazzo abitato da un signore con quel nome. Quanto alla mia casa, era un pugno in un occhio, un pugno tanto piccolo da essere trascurabile, ma avevo il panorama sul mare, la vista parziale sul prato del mio vicino e la rassicurante prossimità di gente milionaria, tutto per ottanta dollari al mese. Di là dalla baia gli edifici bianchi della mondanissima East Egg luccicavano lungo il filo dell'acqua, e la storia di quella estate incomincia praticamente con la sera che vi andai a cenare, in casa di Tom Buchanan. Daisy, sua moglie, era una mia cugina in seconda dal lato paterno e Tom lo avevo conosciuto all'università. Subito dopo la guerra passai due giorni con loro a Chicago. Il marito di Daisy, tra le varie doti fisiche, aveva quella di essere una delle ali più potenti che mai avessero giocato al calcio a New Haven; era, per così dire, una figura nazionale, uno di quegli uomini che raggiungono a ventun anni una fama così ben definita che tutto ciò che fanno dopo perde, al confronto, ogni importanza. Apparteneva a una famiglia enormemente ricca perfino all'università la disinvoltura con la quale spendeva quattrini era oggetto di biasimo – ma ora si era trasferito da Chicago nell'Est con un tono che quasi toglieva il fiato; per esempio, aveva portato con sé da Lake Forest una mandria di cavallini da polo. Era difficile rendersi conto che un uomo della mia generazione fosse abbastanza ricco da poterlo fare. Perché fossero venuti nell'Est, non lo so. Avevano passato un anno in Francia senza motivi particolari, e poi erano stati sospinti qua e là, irrequieti, dovunque qualcuno giocasse al polo e fosse ricco. Questa era una sistemazione definitiva, mi disse Daisy al telefono, ma io non ci credevo: non sapevo leggere nel suo cuore, ma sapevo che Tom sarebbe rimasto eternamente in moto, alla nostalgica ricerca di qualche squadra di calcio, drammaticamente compromessa nel campionato e di cui potesse rialzare le sorti. E così accadde che una calda sera piena di vento andai a East Egg a trovare due vecchi amici che conoscevo a malapena. La loro casa era perfino più complicata di quanto mi aspettassi: si trattava di un giocondo palazzo coloniale georgiano bianco e rosso che dominava la baia. Il prato incominciava sulla spiaggia e si stendeva per mezzo chilometro fino all'ingresso principale della casa, scavalcando meridiane, sentieri lastricati di mattoni e giardini fiammeggianti per innalzarsi poi, giunto alla fine, quasi sotto la spinta della corsa, in rampicanti vivaci. La facciata era spezzata da un fila di porte-finestre, ora rilucenti d'oro riflesso e spalancate al vento

caldo del pomeriggio, e Tom Buchanan, vestito da cavallerizzo, era in piedi a gambe divaricate sulla veranda. Era cambiato, dai tempi di New Haven. Adesso era un uomo sui trent'anni, biondo-paglia, massiccio, dalla bocca dura e dai modi altezzosi. Due occhi lucidi e arroganti gli avevano stampato in viso la capacità di dominio e gli davano l'aria di sporgersi continuamente in avanti con fare aggressivo. Nemmeno l'eleganza effeminata degli abiti da cavallerizzo riusciva a celare la forza enorme di quel corpo: pareva che Tom stipasse gli stivali lucenti fino a forzarne i lacci e quando muoveva la spalla sotto la giacca leggera era visibile un gran fascio di muscoli. Era un corpo poderoso, dalla forza enorme: un corpo crudele. Quando parlava, la sua voce un po' aspra e rauca accresceva l'impressione di prepotenza che emanava da lui. Vi era in quella voce un tocco di disprezzo paterno, anche per le persone alle quali voleva bene; e a New Haven vi era gente che detestava la sua aggressività. "Ma non credere che il mio parere sia definitivo in questa faccenda" pareva dire, "soltanto perché sono più forte e più in gamba di te." Eravamo iscritti alla stessa associazione studentesca "degli anziani", e per quanto non fossimo mai stati intimi ebbi sempre l'impressione che mi stimasse e desiderasse riuscirmi simpatico con una sua premura rozza e provocante. Parlammo qualche minuto sulla veranda assolata. «Ho trovato un bel posticino» disse, volgendo in giro gli occhi irrequieti. Prendendomi per un braccio mi costrinse a voltarmi ed accennò con la larga mano aperta al panorama che ci stava di fronte, indicando un giardino all'italiana, incavato, centinaia di metri di rose scure, dal profumo penetrante, e un motoscafo che affrontava con la prua schiacciata il mare aperto. «Era di Demaine, quello del petrolio.» Poi mi fece di nuovo voltare bruscamente, ma con garbo. «Andiamo dentro.» Attraversammo un atrio spazioso e passammo in un salone luminoso colore rosa, legato fragilmente alla casa dalle porte-finestre. Le finestre, socchiuse, scintillavano bianche contro l'erba fresca che pareva spingersi fino in casa. Nella stanza spirava un vento leggero che gonfiava le tende spingendone un'estremità in dentro e l'altra in fuori come se fossero bandiere pallide, torcendole verso il soffitto ornato come una torta nuziale e poi drappeggiandole sul tappeto color vino e stendendo su questo un'ombra come fa il vento sul mare. Il solo oggetto assolutamente immobile nella stanza era un divano enorme su cui erano posate come nella navicella di un pallone frenato due giovani donne. Erano vestite di bianco e con le gonne fluttuanti e drappeggiate come se fossero appena ritornate da un breve volo intorno alla casa. Devo esser rimasto

qualche secondo ad ascoltare gli schiocchi delle tende e il gemito di un quadro sulla parete. Poi s'udì un gran colpo quando Tom Buchanan chiuse le finestre posteriori e il vento imprigionato si spense nella stanza e le tende e i tappeti e le due donne calarono lentamente a terra. Non conoscevo la più giovane delle due. Stava distesa sul divano, completamente immobile, e col mento un po' sollevato come se vi tenesse in equilibrio qualcosa in procinto di cadere. Se mi vide con gli angoli degli occhi non se ne fece accorgere; anzi, quasi mi sorpresi a mormorare le mie scuse per averla disturbata entrando. L'altra ragazza, Daisy, fece l'atto di alzarsi – si sporse leggermente in avanti con espressione consapevole – rise, una risatina assurda e affascinante, e anch'io risi e avanzai nella stanza. «Sono p... paralizzata dalla felicità.» Rise di nuovo, come se avesse detto qualcosa di molto spiritoso, e mi trattenne un momento la mano, guardandomi in faccia, quasi per assicurare che nessuno al mondo le era più gradito di me. Era un suo modo di fare. Accennò in un mormorio che il cognome della ragazza equilibrista era Baker. (Ho sentito dire che il mormorio di Daisy aveva il solo scopo di far chinare la gente verso di lei; una critica insignificante, che non toglieva nulla al suo fascino.) Comunque, la signorina Baker mosse le labbra, mi fece un cenno quasi impercettibile, e poi tornò a gettare rapidamente la testa indietro: l'oggetto che teneva in equilibrio evidentemente aveva traballato e le aveva fatto un po' di paura. Di nuovo mi salì alle labbra una specie di scusa. Le dimostrazioni di completa autosufficienza provocano quasi sempre in me un rispetto sbalordito. Mi rivolsi di nuovo a mia cugina, che incominciò a farmi domande con quella sua voce bassa e conturbante. Era il tipo di voce che l'orecchio segue in tutte le modulazioni come se ogni parola fosse un raggruppamento di note che non verrà mai più ripetuto. Il suo viso era triste e bello, pieno di cose splendenti: occhi splendenti e una splendente bocca piena di ardore; la voce aveva una vitalità che gli uomini che l'avevano amata trovavano difficile dimenticare: era un invito modulato, un «ascoltami» bisbigliato, che prometteva per l'ora seguente cose gaie e interessanti come quelle vissute un minuto prima. Le dissi che, venendo nell'Est, mi ero fermato a Chicago un giorno e che una dozzina di persone le mandava i saluti tramite mio. «Sentono la mia mancanza» esclamò lei con aria estatica. «L'intera città è disperata. Tutte le macchine hanno la ruota posteriore sinistra dipinta di nero in segno di lutto e durante la notte sulla riva settentrionale del lago non tace il pianto.» «Che bellezza! Bisogna che ritorniamo, Tom. Domani!» Poi

soggiunse senza troppa importanza: «Bisogna che tu veda la bimba». «La vedrei volentieri.» «Ora dorme. Ha tre anni. Non l'hai mai vista?» «Mai.» «Be', bisogna che tu la veda. È...» Tom Buchanan, che si era aggirato irrequieto per la stanza, si fermò e mi pose la mano sulla spalla. «Che cosa fai, Nick?» «Lavoro in borsa.» «Con chi?» Glielo dissi. «Mai sentito nominare» osservò lui energicamente. Questo mi seccò. «Lo sentirai» risposi senza insistere. «Lo sentirai, se rimarrai nell'Est.» «Oh, rimarrò nell'Est, non dubitare» disse dando un'occhiata a Daisy; poi voltandosi di nuovo verso di me, come se si aspettasse qualcos'altro: «Sarei maledettamente scemo, se andassi da qualche altra parte». A questo punto la signorina Baker disse: «Si capisce!» con una tale subitaneità da farmi trasalire: era la prima parola che pronunciava da quando ero entrato nella stanza. Evidentemente sorprese lei quanto me, perché sbadigliando si alzò con una serie di rapidi movimenti aggraziati. «Sono irrigidita» si lamentò. «Sto distesa su quel divano da quando sono al mondo.» «È inutile che tu mi guardi» ribatté Daisy. «È tutto il pomeriggio che cerco di portarti a New York.» «No, grazie» disse la signorina Baker ai quattro cocktails che arrivavano allora dalla dispensa, «sono in allenamento.» L'ospite la guardò incredula. «Davvero?» Bevve il suo cocktail come se fosse una goccia in fondo al bicchiere. «Non riesco a capire come tu faccia a combinare qualcosa.» Guardai la signorina Baker chiedendomi che cosa riuscisse a "combinare". Mi piaceva guardarla. Era una ragazza snella, dai seni piccoli e il portamento eretto fino a farle arcuare le spalle come un cadetto. Gli occhi grigi, arrossati dal sole, mi risposero cortesi con pari curiosità da un viso pallido, delizioso, insoddisfatto. Ora mi venne in mente che l'avevo già vista chissà dove, lei o un suo ritratto. «Voi abitate a West Egg» disse con fare sprezzante. «Conosco qualcuno laggiù.» «Io non conosco nessuno.» «Dovete conoscere Gatsby.» «Gatsby?» chiese Daisy. «Che Gatsby?» Prima di poter rispondere che era il mio vicino, fu annunciato il pranzo; infilando imperiosamente il braccio rigido sotto il mio, Tom Buchanan mi spinse fuori dalla stanza come se spostasse una pedina sulla scacchiera. Snelle, languide, con mani posate lievemente sui fianchi, le due giovani donne ci precedettero in una veranda soffusa di rosa, aperta sul tramonto, dove quattro candele tremolavano sulla tavola nel vento sopito. «Perché le candele?» protestò Daisy, aggrottando le ciglia. Le spense con le dita. «Fra due settimane ci sarà il giorno più lungo dell'anno.» Ci guardò raggiante. «Non vi capita mai di aspettare il giorno più lungo dell'anno per poi non

accorgervene? Io aspetto sempre il giorno più lungo dell'anno e poi quando arriva non me ne accorgo.» «Dobbiamo organizzare qualche cosa» sbadigliò la signorina Baker, sedendosi a tavola come se andasse a letto. «Benissimo» disse Daisy. «Che cosa organizziamo?» Si voltò verso di me scoraggiata. «Che cosa organizza di solito la gente?» Prima che potessi rispondere, gli occhi di lei si fissarono con espressione preoccupata sul mignolo. «Guarda» si lamentò; «mi sono fatta male.» Guardammo tutti: la nocca era nera e bluastra. «Sei stato tu, Tom» disse, accusandolo. «So che non l'hai fatto apposta però lo hai fatto. Ecco il risultato di aver sposato un bruto, un enorme esemplare mastodontico di un...» «Non mi piace la parola mastodontico» disse Tom seccato «neanche per scherzo.» «Mastodontico» insisté Daisy. A volte Daisy e la signorina Baker parlavano d'improvviso con una discrezione e incoerenza spiritosa che non era mai un semplice chiacchierare, ma era qualcosa di freddo come i loro vestiti bianchi e gli occhi, impersonali nell'assenza di qualsiasi desiderio. Erano lì e sopportavano Tom e me, facendo soltanto uno sforzo educato e gentile per intrattenerci o essere intrattenute. Sapevano che presto la cena sarebbe finita, e poco dopo sarebbe finita anche la serata e sarebbe stata messa da parte. Era molto diverso dal West dove una serata veniva sospinta di fase in fase verso la fine in un'attesa continuamente delusa oppure in una paura nervosa di quel momento. «Mi fai sentire barbaro, Daisy» confessai al secondo bicchiere di chiaretto, impregnato di sughero ma abbastanza accettabile. «Non si potrebbe parlare del raccolto o altro?» Non alludevo a nulla di particolare con questa mia osservazione, che ebbe un'accoglienza inattesa. «La civiltà sta andando a pezzi» esplose violentemente Tom. «Sono diventato terribilmente pessimista. Hai letto La nascita degli imperi di colore di quel Goddard?» «Veramente no» risposi, piuttosto sorpreso dal suo tono. «Be' e un bel libro, tutti dovrebbero leggerlo. Dice che se non stiamo attenti la razza bianca sarà... sarà totalmente sommersa. È tutta roba scientifica, documentata.» «Tom sta diventando molto profondo» disse Daisy con aria malinconica e distratta. «Legge libri seri con dentro i paroloni. Cos'era quella parola che...» «Be', questi libri sono tutti scientifici» insisté Tom dandole un'occhiata impaziente. «Questo è uno che ci ha studiato sopra. Dipende da noi, che siamo la razza dominante, stare attenti; altrimenti queste altre razze prenderanno il controllo di tutto.» «Dobbiamo sterminarle» mormorò Daisy, ammiccando con violenza sotto i raggi del sole caldissimo. «Si dovrebbe vivere in California...» incominciò

la signorina Baker, ma Tom la interruppe agitandosi pesantemente sulla sedia. «Il fatto è che siamo nordici. Lo siamo io e tu, e tu e...» Dopo un'esitazione infinitesimale incluse anche Daisy con un lieve cenno; lei mi strizzò di nuovo l'occhio. «... siamo stati noi a produrre tutte le cose che costituiscono la civiltà... Oh, la scienza e l'arte e così via. Capite?» C'era qualcosa di patetico nel suo ardore, come se l'autosoddisfazione, più accentuata che in passato, non gli bastasse più. Quando, subito dopo, il telefono suonò e il maggiordomo lasciò la veranda, Daisy approfittò dell'interruzione momentanea per curvarsi verso di me. «Ora ti racconto un segreto di famiglia» sussurrò con entusiasmo. «Si tratta del naso del maggiordomo. Vuoi sapere la storia del naso del maggiordomo?» «Sono venuto apposta, stasera.» «Lui non ha fatto sempre il maggiordomo; prima lustrava l'argenteria per certa gente di New York che aveva un servizio d'argento per duecento persone. Doveva lustrarlo dal mattino alla sera, finché alla fine incominciò a contagiarglisi il naso...» «Le cose sono andate sempre peggio» suggerì la signorina Baker. «Sì. Le cose sono andate sempre peggio, finché alla fine ha dovuto rinunciare all'impiego.» Per un attimo gli ultimi raggi del sole le caddero con simpatia romantica sul viso splendente; la sua voce mi attirava verso di lei mentre ascoltavo trattenendo il fiato, poi il chiarore sbiadì, e ogni luce l'abbandonò indugiando con rimpianto, come i bambini quando al crepuscolo se ne vanno da una bella strada. Il maggiordomo ritornò e mormorò qualcosa all'orecchio di Tom, al che questi aggrottò le sopracciglia, respinse la sedia, e senza dire una parola entrò in casa. Come se la sua assenza accelerasse in lei qualcosa, Daisy si piegò di nuovo verso di me, con voce splendente e canora. «Come sono contenta di vederti alla mia tavola, Nick. Mi fai pensare a... a una rosa. Proprio a una rosa. Non è vero?» Si rivolse alla signorina Baker per avere una conferma: «Non fa pensare a una rosa?». Questo non era vero. Non assomiglio neanche lontanamente a una rosa. Stava improvvisando, ma un calore avvincente emanava da lei, come se il cuore cercasse di uscirle dal corpo, nascosto in una di quelle parole smorzate, conturbanti. Poi d'improvviso gettò il tovagliolo sulla tavola, si scusò ed entrò in casa. La signorina Baker e io ci scambiammo uno sguardo rapido, consapevolmente privo di significato. Stavo per parlare, quando si alzò in ascolto, e disse «St!» con tono di avvertimento. Un mormorio soffocato, privo di un accento qualsiasi, si udiva nella stanza accanto, e la signorina Baker si sporse senza vergogna cercando di udire. Il mormorio tremò sul limite del

coerente, scese di tono, si alzò concitato, e poi cessò del tutto. «Quel signor Gatsby di cui avete parlato, è mio vicino...» incominciai. «Non parlate. Voglio sentire che cosa succede.» «Sta succedendo qualcosa?» chiesi innocentemente. «Volete dire che non lo sapete?» disse la signorina Baker con genuina sorpresa. «Credevo che lo sapessero tutti.» «Io non lo so.» «Be'...» disse esitando. «Tom ha una donna, a New York.» «Una donna?» ripetei macchinalmente. La signorina Baker annuì. «Potrebbe avere il buon gusto di non telefonargli all'ora di pranzo, non vi pare?» Prima che riuscissi a cogliere il significato delle sue parole, si udì un fruscio di vesti e lo scricchiolio di stivali di cuoio, e Tom e Daisy ricomparvero a tavola. «Non si poteva evitare» esclamò Daisy con allegria forzata. Sedette, diede un'occhiata scrutatrice alla signorina Baker e a me e continuò: «Ho guardato fuori un momento, ed è molto romantico. C'è un uccellino sul prato, credo un usignolo, che deve aver fatto la traversata con la Cunard o la White Star Line. Sta cinguettando...». La voce di lei cantò: «Non è romantico, Tom?». «Molto romantico» disse lui; poi, con aria infelice, si rivolse a me: «Se dopo cena farà abbastanza chiaro, voglio condurti alle scuderie». Il telefono squillò di nuovo impaziente; e mentre Daisy scuoteva con energia la testa rivolta a Tom, l'argomento delle scuderie, come del resto qualsiasi argomento, svanì nell'aria. Tra i frammenti degli ultimi cinque minuti a tavola ricordo che le candele vennero riaccese senza scopo, e che ero consapevole di voler guardare tutti profondamente, e insieme evitavo gli occhi di tutti. Non potevo indovinare che cosa stessero pensando Daisy e Tom, ma credo che neanche la signorina Baker, per quanto paresse in possesso di un certo scetticismo audace, fosse in grado di togliersi del tutto dalla mente la presenza stridula e metallica di questa quinta ospite. A certi temperamenti la situazione sarebbe sembrata imbarazzante; quanto a me, ebbi l'impulso di telefonare subito alla polizia. Inutile dire che non si parlò più di cavalli. Tom e la signorina Baker, divisi da parecchi decimetri di crepuscolo, si avviarono pian piano verso la biblioteca come diretti alla veglia di un cadavere perfettamente tangibile, mentre io seguivo Daisy lungo una serie di verande comunicanti fra loro fino a quella lungo la facciata cercando di mostrarmi interessato e un po' sordo Nel buio fitto della veranda ci sedemmo l'uno a fianco dell'altra su un divanino di vimini. Daisy si prese il viso tra le mani come per sentirne i bei tratti, e lentamente gli occhi incominciarono a risaltare nell'oscurità vellutata. Vidi che era dominata da emozioni forti, così le feci domande che mi sembravano

sedative, sulla sua bambina. «Noi due non ci conosciamo molto bene, Nick» disse all'improvviso. «Anche se siamo cugini. Tu non sei venuto al mio matrimonio.» «Non ero ancora ritornato dalla guerra.» «È vero.» Esitò. «Be', ho avuto una vita molto dura, Nick, e sono diventata cinica.» Evidentemente aveva ragione di esserlo. Aspettai, ma non disse altro, e dopo un po' ritornai, piuttosto incerto, sull'argomento della figlia. «Immagino che parli... mangi, e tutto.» «Oh, certo.» Mi guardò assente. «Sta' a sentire, Nick. Voglio dirti che cosa ho detto quando è nata. Hai voglia di saperlo?» «Certo.» «Ti mostrerà come sono diventata. Era nata da meno di un'ora e Tom era Dio sa dove. Mi svegliai dall'etere con una sensazione di abbandono e chiesi subito all'infermiera se era un maschio o una femmina. Mi disse che era una bimba, e così voltai la testa e mi misi a piangere. "bene" dissi, "sono contenta che sia una bambina. E spero che sarà stupida: è la miglior cosa che una donna possa essere in questo mondo, una bella piccola stupida." Capisci, credo che la vita sia una cosa terribile» continuò con convinzione. «Tutti lo pensano... i più intelligenti. E io lo so. Sono stata dappertutto, ho visto tutto e ho fatto di tutto.» Si guardò attorno con gli occhi fiammeggianti in un atteggiamento di sfida, piuttosto simile a quello di Tom, e rise con scherno profondo. «Cerebrale... Dio, come sono cerebrale!» Nel momento in cui la voce tacque, cessando di attirare la mia attenzione, percepii l'insincerità fondamentale di ciò che aveva detto. Mi sentii a disagio come se l'intera serata fosse stata un trucco per strapparmi il contributo di un'emozione. Aspettai, e un momento dopo Daisy mi guardò con un sorriso affettato sul bel volto, come se mi avesse dichiarato la sua appartenenza a una società segreta piuttosto distinta, di cui facevano parte lei e Tom. Dentro, la stanza cremisi splendeva di luce. Tom e la signorina Baker sedevano alle due estremità del lungo divano e lei gli leggeva forte il Saturday Evening Post: le parole sommesse e inespressive si confondevano insieme in un tono pacato. La luce della lampada, riflessa dagli stivali di lui e smorta sul giallo-foglia d'autunno dei capelli di lei, faceva luccicare la carta quando la signorina Baker voltò la pagina con un fremito di muscoli snelli nelle braccia. Quando entrammo, alzò una mano e ci fece tacere per un momento. «Il seguito» disse, gettando il giornale sulla tavola «al prossimo numero.» Il corpo le si impose con un movimento irrequieto del ginocchio e la fece alzare. «Le dieci» disse con l'aria di leggere l'ora sul soffitto. «È ora che questa brava bambina vada a letto.» «Jordan giocherà domani nel torneo» spiegò Daisy «a Westchester.» «Oh... siete voi Jordan

Baker?» Ora capivo perché il volto di lei mi era familiare: la sua espressione gentilmente sprezzante mi aveva guardato da molte fotografie in rotocalco riproducenti la vita sportiva di Asheville e Hot Springs e Palm Beach. Avevo anche sentito certe storie su di lei, una critica spiacevole, ma avevo dimenticato da un pezzo di che cosa si trattasse. «Buona notte» disse sottovoce. «Svegliami alle otto, ti dispiace?» «Se hai intenzione di alzarti.» «Mi alzerò. Buona notte, signor Carraway. Arrivederci presto.» «Certo che vi rivedrete» osservò Daisy. «Anzi, ho intenzione di combinare un matrimonio. Vieni spesso, Nick, e cercherò di... oh... di gettarvi l'uno nelle braccia dell'altra. Sapete... vi chiuderò per errore negli armadi della biancheria, vi spingerò in mare su una barca e così via...» «Buona notte» gridò la signorina Baker dalle scale. «Non ho sentito una parola.» «È molto simpatica» disse Tom dopo un po'. «Non dovrebbero lasciarla andare in giro a questo modo.» «Chi non dovrebbe?» chiese Daisy, fredda. «La sua famiglia.» «La sua famiglia è costituita da una zia quasi centenaria, e poi Nick la terrà d'occhio, vero Nick? Passerà qui parecchi week-end quest'estate. Credo che l'atmosfera casalinga le farà molto bene.» Daisy e Tom si fissarono un attimo in silenzio. «È di New York?» chiesi in fretta. «Di Louisville. È lì che abbiamo passato insieme la nostra adolescenza bianca. La nostra bella, bianca...» «Hai fatto un discorsetto a tu per tu con Nick, sulla veranda?» chiese Tom d'improvviso. «L'ho fatto?» Mi guardò. «Non mi riesce di ricordarlo, ma credo che abbiamo parlato della razza nordica. Sì, ora ne sono certa. Ci ha colti come di sorpresa e...» «Non credere a tutto ciò che senti, Nick» mi consigliò Tom. Dissi disinvolto che non avevo sentito niente, e poco dopo mi alzai per andare a casa. Daisy e Tom mi accompagnarono alla porta e si fermarono l'uno accanto all'altra in un allegro quadrato di luce. Quando misi in moto la macchina, Daisy gridò con tono perentorio: «Aspetta! Mi sono dimenticata di chiederti una cosa molto importante. Ci hanno detto che sei fidanzato con una ragazza del West». «È vero» confermò Tom con garbo. «Abbiamo sentito dire che sei fidanzato.» «È una calunnia. Sono troppo povero.» «Ma noi l'abbiamo sentito dire» insisté Daisy sorprendendomi con quel suo sbocciare di nuovo come un fiore. «L'abbiamo sentito dire da tre persone, dunque deve essere vero.» Naturalmente sapevo a che cosa alludevano, ma non ero nemmeno vagamente fidanzato. Il fatto che i pettegoli avessero già esposto le pubblicazioni di un mio matrimonio era una delle ragioni per le quali ero venuto nell'Est. Non si può smettere di frequentare una vecchia amica per

via delle chiacchiere, e d'altra parte non avevo alcuna intenzione di farmi spingere dalle chiacchiere al matrimonio. Il loro interessamento mi commosse un poco, e me li rese meno lontani nonostante la ricchezza; tuttavia ero imbarazzato e un po' disgustato quando me ne andai. Mi pareva che a Daisy non rimaneva altro da fare che di fuggire con la bimba fra le braccia; ma evidentemente non aveva intenzioni del genere. Quanto a Tom, il fatto che avesse "una donna a New York" era in fondo meno sorprendente del fatto che si fosse lasciato impressionare da un libro. Certo qualcosa lo induceva a rosicchiare i lembi di idee rancide come se il suo solido egotismo fisico non fosse più bastevole a nutrirgli il cuore prepotente. Era già estate avanzata sui tetti delle case lungo la strada e davanti alle rimesse, dove nuove pompe rosse di benzina spiccavano in chiazze di luce; quando giunsi a casa a West Egg, misi la macchina nella rimessa e sedetti per un pezzo su un rullo per l'erba, abbandonato nel cortile. Il vento si era calmato, lasciando una chiara notte chiassosa, piena di frusciar d'ali fra gli alberi e di un insistente canto d'organo, la voce sonora della terra che si manifestava attraverso le rane esuberanti. La sagoma di un gatto oscillò nella luce lunare, e voltando il capo per guardarlo mi accorsi che non ero solo: ad una ventina di passi una figura era sorta dall'ombra del palazzo del mio vicino fermandosi in piedi, con le mani in tasca, a guardare i granelli argentei delle stelle. Qualcosa nei movimenti disinvolti e nella salda presa dei piedi sul prato mi fece capire che quello era il signor Gatsby, uscito a verificare quale fosse la porzione del cielo locale che gli spettava. Decisi di chiamarlo. La signorina Baker lo aveva nominato a cena e questo sarebbe servito da presentazione. Ma non lo chiamai, perché d'un tratto egli diede una prova della sua soddisfazione nel sapersi solo: tese stranamente le braccia verso l'acqua oscura e, per quanto fossi lontano da lui, avrei giurato che stava tremando. Senza volerlo diedi un'occhiata al mare e non distinsi niente all'infuori di un'unica luce verde, minuscola e lontana, che avrebbe potuto essere l'estremità di un molo. Quando tornai a guardare nella direzione di Gatsby, questi era scomparso, e io ero di nuovo solo nell'oscurità inquieta.

Capitolo Secondo

A metà percorso tra West Egg e New York, l'autostrada raggiunge bruscamente la ferrovia e la costeggia per quasi mezzo chilometro come per evitare una zona desolata. È la Valle delle Ceneri: una tenuta fantastica dove le ceneri crescono come il frumento, creando alture e colline e giardini grotteschi; dove la cenere assume la forma di case coi camini e il fumo che ne esce, e infine, con uno sforzo di fantasia, di uomini grigiocenere che si spostano confusamente e già in via di disfacimento nell'aria polverosa. Di quando in quando una fila di carri ferroviari grigi arriva strisciando su una rotaia invisibile, emette uno scricchiolio spettrale e si ferma; subito gli uomini grigiocenere sciamano con le vanghe di piombo, e sollevano una nube impenetrabile che nasconde le loro operazioni misteriose. Sopra la terra grigia e sugli spasimi di polvere smorta che incessantemente vi viene sospinta, dopo un po' si scorgono gli occhi del dottor T. J. Eckleburg. Gli occhi del dottor T. J. Eckleburg sono azzurri, giganteschi e hanno una retina larga quasi un metro. Non guardano da un volto ma da un paio di enormi occhiali gialli, appoggiati su un naso inesistente. Qualche strambo oculista buontempone deve averli senza dubbio messi lì per aumentare la sua clientela nel sobborgo di Queens e poi è sprofondato nella cecità eterna o se ne è andato, dimenticandoli. Ma quegli occhi, un po' sbiaditi da molti giorni trascorsi sotto il sole e la pioggia, senza una mano di vernice, continuavano a meditare sul solenne terreno pieno di rifiuti. La Valle delle Ceneri è cinta da un lato da un fiumiciattolo sporco, e quando il ponte levatoio è alzato per lasciar passare le chiatte i passeggeri sui treni fermi possono osservare la lugubre scena. C'è sempre una fermata di almeno un minuto, e appunto a causa di questo si verificò il mio primo incontro con l'amante di Tom Buchanan. Il fatto che ne possedesse una era argomento di conversazione di chiunque lo conoscesse. Gli amici criticavano il fatto che la portava con sé in locali noti e, lasciandola sola al tavolo, andava in giro a chiacchierare con chiunque conoscesse. Per quanto fossi curioso di vederla, non desideravo conoscerla, ma la conobbi. Un pomeriggio andai a New York in treno con Tom, e quando ci fermammo sui mucchi di cenere Tom balzò in piedi e prendendomi per il gomito mi costrinse letteralmente a scendere. «Scendiamo» insisté. «Voglio farti conoscere la mia ragazza.» Credo che

avesse bevuto molto a colazione, e la sua decisione di avere la mia compagnia confinava con la violenza. Il presupposto sprezzante era che io la domenica pomeriggio non avessi nulla di meglio da fare. Lo seguii lungo un basso steccato ferroviario imbiancato rifacendo un centinaio di metri a piedi sotto lo sguardo insistente del dottor Eckleburg. La sola casa visibile era un piccolo edificio di mattoni gialli, posto all'estremità di un terreno incolto, una specie di strada d'accesso principale senza nulla a fiancheggiarla. Uno dei tre negozi che lo costituivano era da affittare e un altro al quale si giungeva su un sentiero pieno di cenere era un ristorante aperto tutta la notte; il terzo era una rimessa: Riparazioni – GEORGE B. WILSON. – Compra e vendita automobili. Seguii Tom. L'interno era squallido e nudo; la sola macchina visibile era il rottame coperto di polvere di una Ford rannicchiata in un angolo buio. Stavo pensando che quel fantasma di rimessa fosse soltanto una finta, e che sopra si nascondessero camere sontuose e romantiche, quando il proprietario in persona comparve sulla porta di uno sgabuzzino pulendosi le mani con uno straccio. Era un uomo biondo, smorto, anemico e vagamente bello. Quando ci vide, un barlume umido di speranza gli balenò negli occhi azzurro chiaro. «Salve, Wilson, vecchio mio» disse Tom battendogli cordialmente la mano sulla spalla. «Come vanno gli affari?» «Non mi lamento» rispose Wilson senza convinzione. «Quando avete intenzione di vendermi quella macchina?» «La settimana prossima; ora ci sta lavorando il mio meccanico.» «Lavora abbastanza adagio, no?» «Non mi pare» rispose freddamente Tom. «E se la pensate così, sarà forse meglio che la venda a qualcun altro.» «Non volevo dire questo» spiegò Wilson in fretta. «Volevo soltanto dire...» La voce gli morì in gola e Tom si guardò attorno impaziente. Poi si udirono dei passi sulle scale, e poco dopo la figura massiccia di una donna tolse la luce dalla porta dello sgabuzzino. Era sui trentacinque anni e leggermente grassa, ma aveva un portamento sensuale, proprio di certe donne. Il suo viso, al disopra dell'abito di crêpe de Chine blu scuro pieno di macchie, non rivelava il minimo accenno né il minimo barlume di bellezza, ma c'era in lei una vitalità subito percepibile come se i muscoli le vibrassero di continuo sotto la pelle. Sorrise lentamente e, oltrepassando il marito come se fosse un fantasma, strinse la mano di Tom guardandolo arrossire fino agli occhi. Poi si inumidì le labbra e senza voltarsi disse al marito con voce molle e roca: «Prendi qualche seggiola, che ci si possa sedere.» «Oh, certo» acconsentì in fretta Wilson e andò nello sgabuzzino confondendosi immediatamente col

color cemento delle pareti. Una polvere biancastra di cenere gli copriva il vestito scuro e i capelli scoloriti, come copriva tutto lì attorno, tranne la moglie che si avvicinò a Tom. «Voglio vederti» disse Tom calcando le parole. «Prendi il prossimo treno.» «Va bene.» «Aspettami all'edicola di sotto.» Lei annuì e si scostò da lui proprio mentre George Wilson usciva con due seggiole dallo sgabuzzino. L'aspettammo in fondo alla strada, fuori vista. Mancavano pochi giorni al quattro luglio, e un bambino italiano, grigio e smunto, stava disponendo alcuni petardi in un solco lungo le rotaie. «Un posto terribile, vero?» disse Tom, scambiando uno sguardo col dottor Eckleburg. «Tremendo.» «Le fa bene venir via.» «E suo marito non dice niente?» «Wilson? Crede che vada a trovare la sorella a New York. È così stupido che quasi non sa di essere al mondo.» Così Tom Buchanan, la sua ragazza e io andammo insieme a New York, o per meglio dire: non proprio insieme perché la signora Wilson salì per salvare le apparenze su un'altra vettura. Era la concessione che Tom faceva alla sensibilità degli abitanti di East Egg che eventualmente fossero sul treno. Si era cambiata il vestito per mettersene uno di mussola stampata marrone che si tese sui fianchi piuttosto prominenti, mentre Tom l'aiutava a scendere sulla piattaforma a New York. All'edicola comprò una copia del Town Tattle e un giornale cinematografico, e alla drogheria della stazione un vasetto di cold cream e una boccettina di profumo. Di sopra, nel solenne vialone echeggiante, lasciò passare quattro tassì prima di sceglierne uno color lavanda con cuscini grigi, e con questo uscimmo dalla massiccia stazione nel sole splendente. Ma subito lei si tolse bruscamente dal finestrino e sporgendosi in avanti batté sul vetro divisorio. «Voglio uno di quei cani» disse con ardore. «Ne voglio uno per l'appartamento. È carino da avere... un cane.» Andammo a ritroso fino a un vecchio dai capelli grigi che aveva una somiglianza assurda con John D. Rockefeller. In un canestro che gli oscillava appeso al collo stava rannicchiata una dozzina di cuccioli di razza imprecisata. «Di che razza sono?» chiese la signora Wilson con entusiasmo quando il vecchio si avvicinò al finestrino. «Di tutte le razze; di che razza lo volete, signora?» «Vorrei un cane poliziotto; chissà se ne avete.» Il vecchio sbirciò con aria dubbiosa nel canestro, vi tuffò la mano, e tirò su penzoloni un cucciolo tenendolo per la collottola. «Questo non è un cane poliziotto» disse Tom. «No, non è proprio un cane poliziotto» disse il vecchio con voce delusa. «Assomiglia di più a un Airedale.» Passò la mano sulla schiena bruna, rugosa come uno strofinaccio. «Guardate che pelo. Un pelo straordinario. È

un cane che non vi darà mai fastidi per via di raffreddori.» «È bellissimo» disse la signora Wilson con entusiasmo. «Quanto costa?» «Questo cane?» Il vecchio lo guardò con ammirazione. «Questo cane costa dieci dollari.» L'Airedale – indubbiamente un Airedale c'entrava per qualcosa, per quanto quelle zampe fossero di un bianco abbagliante – cambiò mani e si sistemò in grembo alla signora Wilson, che incominciò ad accarezzare rapita il pelo denso. «È un maschio o una femmina?» chiese con garbo. «Quel cane? Quel cane è un maschio.» «È una cagna» disse Tom deciso. «Eccovi i soldi. Andate a comprarvi altri dieci cani.» Procedemmo nella Quinta Avenue, tiepida e tenera, quasi pastorale, nell'estivo pomeriggio di quella domenica. Non sarei stato sorpreso di vedere un vasto gregge di pecore bianche svoltare all'angolo. «Fermate» dissi. «Devo scendere qui.» «No, che non scendi» intervenne prontamente Tom. «Myrtle si offende se non sali nell'appartamento. Non è vero, Myrtle?» «Venite» insisté lei. «Ora telefono a mia sorella Catherine. La gente che se ne intende dice che è molto bella.» «Be', verrei volentieri, ma...» Proseguimmo, riattraversando il Parco verso ovest. Alla 158a Strada, la macchina si fermò ai piedi di uno dei tanti bianchi caseggiati di alloggi in affitto. Gettandosi uno sguardo regale attorno, la signora Wilson raccolse il cane e le altre compere, ed entrò con aria altera. «Farò venir su i McKee» annunciò, mentre salivamo in ascensore. «E naturalmente devo chiamare anche mia sorella.» L'appartamento era in cima di casa: una piccola stanza di soggiorno, una piccola sala da pranzo, una piccola camera da letto e un bagno. Il soggiorno era pieno fino alle porte di mobili decisamente troppo grandi rivestiti di gobelin, per cui muoversi significava inciampare di continuo in scene di dame a passeggio nei giardini di Versailles. Il solo quadro era una fotografia troppo ingrandita, che rappresentava una gallina seduta su una roccia sfocata. Però, vista da lontano, la gallina diventava un cappellino, e sotto di esso la faccia di una vecchia signora piuttosto grassa lanciava un sorriso nella stanza. Sulla tavola erano sparsi parecchi numeri vecchi del Town Tattle, insieme a una copia del Simon Called Peter ed alcuni giornaletti scandalistici di Broadway. La signora Wilson si preoccupò per prima cosa del cane. Un fattorino d'ascensore andò riluttante in cerca di una cassetta piena di paglia e di un po' di latte, al che aggiunse, di sua iniziativa, una latta di biscotti da cane grossi e duri, uno dei quali continuò per tutto il pomeriggio a sciogliersi apaticamente nel piattino del latte. Intanto Tom prese una bottiglia di whisky da un armadio chiuso a chiave. Mi sono

ubriacato soltanto due volte in vita mia. La seconda volta fu quel pomeriggio; così tutto ciò che vi accadde è avvolto in un'atmosfera fosca e brumosa, per quanto fin dopo le otto l'appartamento fosse pieno di sole giocondo. Seduta in grembo a Tom, la signora Wilson chiamò parecchie persone al telefono; poi finirono le sigarette e andai a comprarne altre alla drogheria all'angolo. Quando ritornai erano entrambi scomparsi; così sedetti discreto nella stanza di soggiorno e lessi un capitolo del Simon Called Peter: e doveva essere qualcosa di terribile, oppure il whisky alterava le cose, perché non riuscii a comprendere ciò che leggevo. Quando Tom e Myrtle (dopo il primo bicchiere la signora Wilson e io ci chiamammo per nome) riapparvero, incominciarono ad arrivare gli invitati. La sorella, Catherine, era una ragazza snella e mondana sulla trentina, con una zazzera solida e attaccaticcia di capelli rossi e il colorito simile al latte in polvere. Le sopracciglia erano state depilate e ridisegnate secondo una curva più pronunciata, ma gli sforzi della natura per ritornare allo stato precedente rendevano il viso come sfocato. Quando si moveva si udiva il tintinnio incessante degli innumerevoli braccialetti che le si agitavano ai polsi. Entrò con tale sicurezza e guardò i mobili con una tale aria da padrona, che mi chiesi se abitasse nell'appartamento. Quando glielo domandai, rise smodatamente, ripeté forte la mia domanda e rispose che abitava con un'amica in un albergo. Il signor McKee era un uomo pallido e femmineo che abitava nell'appartamento di sotto. Si era appena raso, perché aveva una macchia bianca di crema da barba sullo zigomo, e salutò tutti i presenti con molto rispetto. Mi informò che viveva nell'ambiente "artistico" e più tardi capii che faceva il fotografo e che l'ingrandimento sfocato della madre della signora Wilson, che aleggiava come un ectoplasma sulla parete, era opera sua. La moglie era stridula, languida, bella e orribile. Mi disse con orgoglio che da quando era sposata il marito l'aveva fotografata centoventisette volte. La signora Wilson si era già cambiata il vestito e ora indossava un complicato abito da pomeriggio di chiffon color crema, che produceva un continuo fruscio mentre lei si muoveva nella stanza. Sotto l'influsso del vestito anche la sua personalità aveva subito un cambiamento. La vitalità intensa che era apparsa così notevole nella rimessa si era trasformata in una alterigia impressionante. Il riso, i gesti, le affermazioni, divennero di momento in momento sempre più violentemente affettati e con l'espandersi di lei la stanza si fece sempre più piccola, finché parve che la donna girasse su un perno rumoroso e scricchiolante nell'aria piena di fumo. «Cara mia»

disse alla sorella, parlando forte e mangiando le parole «questi tipi ti imbroglieranno sempre. Non pensano che ai soldi. La settimana scorsa ho fatto venir qui una donna a curarmi i piedi, e quando mi ha dato il conto pareva che mi avesse tolta l'appendice.» «Come si chiamava?» chiese la signora McKee. «Era la signora Eberhardt. Va in giro a curare i piedi della gente a domicilio.» «Mi piace il vostro vestito» disse la signora McKee. «Lo trovo adorabile.» La signora Wilson respinse il complimento, inarcando sdegnosamente le sopracciglia. «È talmente vecchio» disse. «Me lo infilo qualche volta quando non importa come mi vesto.» «Ma è magnifico addosso a voi, capite cosa voglio dire» insisté la signora McKee. «Se Chester potesse fotografarvi in quella posa, credo che farebbe qualcosa di splendido.» Guardammo tutti in silenzio la signora Wilson, che spostò una ciocca di capelli dagli occhi e ci ricambiò lo sguardo con un sorriso splendente. Il signor McKee la fissò con uno sguardo intenso, con la testa piegata da un lato, spostando lentamente la mano avanti e indietro di fronte a sé. «Dovrei cambiare la luce» disse un momento dopo. «Vorrei far risaltare il contorno dei lineamenti. E cercherei di prendere tutti i capelli sulla nuca.» «Io non direi di cambiare la luce» esclamò la signora McKee. «Mi pare che sia...» Il marito disse «Ssst...!». Tornammo tutti a guardare il soggetto, finché Tom Buchanan sbadigliò rumorosamente e si alzò in piedi. «Voi, McKee, dovete bere qualcosa» disse. «Prendi ancora un po' di ghiaccio e di acqua minerale, Myrtle, prima che ci addormentiamo tutti.» «L'ho detto al ragazzo, di portare il ghiaccio.» Myrtle inarcò le sopracciglia, disperata per l'incuria del personale di servizio. «Che gente! Bisogna starci sempre dietro.» Mi guardò e rise senza motivo. Poi si gettò sul cane, lo baciò con rapimento e ancheggiò verso la cucina come se una dozzina di maggiordomi fossero lì ad aspettare i suoi ordini. «Ho fatto qualche bel lavoro a Long Island» affermò il signor McKee. Tom lo guardò con aria assente. «Ne abbiamo due in cornice, giù da noi.» «Due che cosa?» chiese Tom «Due studi. Uno l'ho chiamato Punta Montauk-Gabbiani e l'altro Punta Montauk-Mare.». La sorella Catherine sedette accanto a me sul divano. «Abitate anche voi a Long Island, vero?» chiese. «Abito a West Egg.» «Davvero? Ci sono stata un mese fa, a un ricevimento. Da un tale che si chiama Gatsby. Lo conoscete?» «Sono suo vicino di casa.» «Dicono che sia nipote o cugino del Kaiser Wilhelm. È di lì che vengono tutti i suoi soldi.» «Ah, sì?» Catherine annuì. «A me fa paura. Non mi piacerebbe, che ce l'avesse con me.» Questa interessante informazione sul mio vicino fu

interrotta dalla signora McKee che d'un tratto indicò Catherine: «Chester, credo che potresti far qualcosa, con lei» proruppe, ma il signor McKee si limitò ad annuire con aria annoiata, e rivolse la sua attenzione a Tom. «Mi piacerebbe lavorare di più a Long Island, se riuscissi ad affermarmi. Vorrei soltanto che mi facessero incominciare.» «Chiedetelo a Myrtle» disse Tom, dando in un breve scoppio di riso, mentre la signora Wilson entrava con un vassoio. «Vi farà una lettera di presentazione, vero Myrtle?» «Farò che cosa?» chiese lei, stupita. «Darai a McKee una lettera di presentazione per tuo marito, in modo che possa fargli qualche fotografia.» Mosse un momento le labbra in silenzio, mentre improvvisava: «George B. Wilson alla pompa della benzina, o qualcosa del genere». Catherine si avvicinò a me e mi bisbigliò all'orecchio: «Nessuno dei due riesce più a sopportare il proprio coniuge.» «Ah, no?» «Non ne possono più.» Guardò Myrtle e poi Tom. «Dico e domando io, perché continuare a vivere così se non ne possono più? Se fossi in loro divorzierei e mi risposerei subito.» «Neanche a Myrtle piace Wilson?» La risposta a questo fu inaspettata. Giunse da Myrtle stessa che aveva udito la domanda, e fu una rispostaccia violenta e oscena. «Vedete» esclamò Catherine, trionfante. Poi abbassò di nuovo la voce. «In realtà è la moglie di lui che li tiene divisi. È cattolica, e i cattolici non ammettono il divorzio.» Daisy non era cattolica, perciò rimasi un po' scosso dalla complessità della menzogna. «Quando si sposeranno» continuò Catherine «andranno nel West finché tutto ritornerà tranquillo.» «Sarebbe più discreto andare in Europa.» «Oh, vi piace l'Europa?» esclamò lei sorpresa. «Io sono appena ritornata da Montecarlo.» «Davvero!» «Appena l'anno scorso. Ci sono andata con un'amica.» «Vi siete fermata molto?» «No, siamo soltanto andate a Montecarlo e ritorno. Siamo passate per Marsiglia. Avevamo più di milleduecento dollari quando siamo partite, ma ci hanno mangiato tutto in due giorni nelle sale riservate. Vi dico io che è stata dura tornare indietro. Dio, come detesto quella città.» Il cielo del pomeriggio avanzato sbocciò per un momento nella finestra, simile all'azzurro mielato del Mediterraneo, poi la voce stridula della signora McKee mi richiamò nella stanza. «Anch'io stavo per fare un errore» dichiarò energicamente. «Stavo per sposare un piccolo ebreo che mi stava dietro da anni. Sapevo che non era alla mia altezza. Tutti continuavano a dirmi: "Lucille, quell'uomo è troppo al di sotto di te!" ma se non avessi incontrato Chester mi avrebbe presa di sicuro.» «Sì, ma state a sentire» disse Myrtle Wilson annuendo con il capo. «Ma almeno non lo avete

sposato.» «Lo so che non l'ho sposato.» «Be', io invece l'ho sposato» fece Myrtle, ambigua. «E qui sta la differenza tra voi e me.» «Ma perché l'hai sposato, Myrtle?» chiese Catherine. «Nessuno ti costringeva a farlo.» Myrtle meditò per un attimo. «L'ho sposato perché credevo che fosse un gentiluomo» disse alla fine. «Credevo che conoscesse un po' l'educazione, ma non era degno neanche di lustrarmi le scarpe.» «Per un po' sei stata pazza di lui» disse Catherine. «Pazza di lui!» esclamò Myrtle incredula. «Chi ha mai detto che sono stata pazza di lui? Non sono mai stata pazza di lui più di quanto sia pazza di quello là.» Dicendo questo, mi indicò. Tutti mi guardarono con aria accusatrice. Mi sforzai di mostrare con la mia espressione che non mi aspettavo alcuna simpatia. «La sola volta che sono stata pazza è stato quando l'ho sposato. Ho capito subito di aver fatto un errore. Si è fatto prestare da qualcuno un vestito buono per il giorno delle nozze e non me l'ha detto, e un giorno un tale è venuto a prendersi l'abito mentre lui non c'era. "Oh, è vostro quel vestito?" dissi. "È la prima volta che lo sento." Ma glielo restituii e poi mi buttai sul letto e piansi per tutto il pomeriggio più forte di una banda intera.» «Dovrebbe veramente piantarlo» disse Catherine, rivolgendosi a me. «È da undici anni che abitano in quella rimessa. E Tom è il primo innamorato che Myrtle abbia mai avuto.» La bottiglia di whisky, la seconda, veniva continuamente chiesta da tutti, eccetto che da Catherine, che "stava bene anche senza niente". Tom fece venire il portiere e lo mandò a cercare certi tramezzini, molto lodati, che costituivano di per sé una vera e propria cena. Avevo voglia di uscire a passeggio verso il parco nel crepuscolo tenero, ma ogni volta che cercavo di andarmene mi trovavo immischiato in qualche strana discussione stonata che mi inchiodava sulla seggiola come se vi fossi legato con una corda. Eppure, alta sulla città la fila delle nostre finestre gialle deve aver comunicato la sua parte di segreto umano allo spettatore casuale nella strada buia e mi parve di vederlo guardare in su incuriosito. Ero dentro e fuori, contemporaneamente affascinato e respinto dall'inesauribile varietà della vita. Myrtle avvicinò la sua sedia alla mia, e improvvisamente l'alito caldo di lei mi riversò addosso la storia del suo primo incontro con Tom. «È stato su quei seggiolini, l'uno di fronte all'altro, che restano sempre liberi per ultimi sul treno. Andavo a New York a trovare mia sorella per passare la serata con lei. Lui aveva l'abito da sera e le scarpe di lustrino; non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso, ma quando mi fissava dovevo fingere di guardare la réclame attaccata al disopra della sua testa. Quando arrivammo

alla stazione, mi rimase vicino, e lo sparato bianco mi premette il braccio; così gli dissi che avrei chiamato un poliziotto, ma lui capì che mentivo. Ero così eccitata che, quando entrai nel tassì con lui, quasi non mi resi conto di non entrare in un treno della metropolitana come avrei voluto. L'unica cosa che riuscivo a pensare era: "Non si vive in eterno... non si vive in eterno."» Si rivolse alla signora McKee e la stanza risuonò del suo riso falso. «Carissima» esclamò. «Vi regalerò questo vestito, appena ne sarò stanca. Domani devo comprarne un altro. Devo fare un elenco di tutte le cose da fare. Massaggio e ondulazione, un collare per il cane, uno di quei bei portacenere con la molla, e una corona col nastro di seta nero per la tomba di mia madre in modo che duri tutta l'estate. Devo scrivere una lista per non dimenticarmi di niente.» Erano le nove... quasi subito dopo guardai l'orologio e mi accorsi che erano le dieci. Il signor McKee era addormentato su una seggiola coi pugni chiusi in grembo; pareva la fotografia di un uomo d'azione. Presi il fazzoletto e gli tolsi dalla guancia la macchia di crema rinsecchita che mi aveva turbato per tutto il pomeriggio. Il cagnolino era seduto sulla tavola e guardava con gli occhi accecati dal fumo, gemendo fievolmente di quando in quando. La gente scompariva, ricompariva, decideva di andare da qualche parte e poi si perdeva, si cercava e si ritrovava pochi passi più in là. Una volta, verso mezzanotte, Tom Buchanan e la signora Wilson si trovarono in piedi, l'uno di fronte all'altra, discutendo con voce incolore se la signora Wilson avesse o no il diritto di pronunciare il nome di Daisy. «Daisy! Daisy! Daisy!» urlò la signora Wilson. «Lo dirò tutte le volte che voglio! Daisy! Dai...» Con un movimento abile e veloce, Tom Buchanan le ruppe il naso col palmo della mano. Allora vi furono asciugamani insanguinati sul pavimento della stanza da bagno, e voci di donne che gridavano, e sovrastante alla confusione un lungo lamento spezzato. Il signor McKee si svegliò dal pisolino e si lanciò con un balzo verso la porta. Quando era già arrivato a metà strada, si voltò a guardare la scena: la moglie e Catherine gridavano e consolavano, inciampando qua e là nei mobili ammassati mentre portavano oggetti di pronto soccorso, la figura disperata sul divano, sanguinava abbondantemente e cercava di stendere una copia del Town Tattle sul gobelin con la scena di Versailles. Poi il signor McKee si voltò e uscì. Prendendo il cappello dal candeliere, lo seguii. «Venite a colazione da noi, un giorno» mi invitò mentre scendevamo con l'ascensore cigolante. «Dove?» «Dove volete.» «Non mettete la mano sulla maniglia» sbottò il fattorino. «Vi chiedo scusa» disse dignitosamente il

signor Mc Kee. «Non mi sono accorto che la stavo toccando.» «Bene» acconsentii. «Volentieri.» ... Ero in piedi accanto al suo letto, e lui era seduto tra le lenzuola, coperto della maglia, con un grande album in mano. «La Bella e la Bestia... Solitudine... Il ponte di Brooklyn...» Infine mi ritrovai mezzo addormentato nel gelido piano inferiore della Pennsylvania Station, a fissare la "Tribune" del mattino, in attesa del treno delle quattro.

Capitolo Terzo

Nelle notti estive mi giungeva la musica dalla casa del mio vicino. Nei suoi giardini azzurri uomini e donne andavano e venivano come falene fra bisbigli e champagne e stelle. Durante l'alta marea del pomeriggio, guardavo i suoi ospiti tuffarsi dal trampolino o prendere il sole sulla sabbia calda della spiaggia privata, mentre i suoi due motoscafi fendevano le acque dello stretto, rimorchiando acquaplani tra cascate di spuma. Nei giorni dei week-end la sua Rolls-Royce diventava un autobus e dalle nove del mattino a notte avanzata trasportava compagnie intere dalla città e ritorno mentre il suo furgoncino scorrazzava come un vivace insetto giallo per trovarsi all'arrivo di tutti i treni. Di lunedì otto domestici, compreso un giardiniere supplementare, lavoravano tutto il giorno con redazze e spazzoloni e martelli e forbicioni a riparare i danni della notte precedente. Ogni venerdì cinque casse di arance e limoni arrivavano da un fruttivendolo di New York; ogni lunedì le stesse arance e gli stessi limoni uscivano dalla porta di servizio in una piramide di bucce senza polpa. In cucina vi era una macchina che spremeva il sugo di duecento arance in mezz'ora, purché il pollice di un maggiordomo premesse duecento volte un dato bottoncino. Almeno una volta ogni quindici giorni un'intera squadra di fornitori arrivava con centinaia di metri di tela e lampadine colorate sufficienti a trasformare il giardino enorme di Gatsby in un albero di Natale. Sulle tavole dei rinfreschi, guarnite di antipasti scintillanti, i saporiti prosciutti al forno si accatastavano, coperti da insalate dai disegni arlecchineschi insieme a porcellini e tacchini ripieni, trasformati come per magia in oro cupo. Nel salone principale era impiantato un bar con un'autentica ringhiera di ottone, stracarico di gin e di liquori e di cordiali di marche dimenticate da tanto tempo che quasi tutte le invitate erano troppo giovani per poter conoscere. Alle sette è arrivata l'orchestra, non una cosetta di cinque elementi, ma un intero mucchio di oboe e tromboni e sassofoni e viole e cornette e flauti e tamburi grandi e piccoli. Gli ultimi bagnanti sono ritornati dalla spiaggia e stanno vestendosi disopra; le macchine arrivate da New York sono disposte su cinque file lungo il viale; già le sale e i saloni e le verande sono sgargianti di colori e di pettinature nuove e strane e di scialli che superano i sogni di un castigliano. Il bar è in piena attività, e le ronde fluttuanti di

cocktails permeano il giardino, finché l'aria risuona di cicalecci e risa e frasi di convenienza e di presentazione subito dimenticate e di incontri entusiastici tra donne che non si conoscevano neanche di nome. Le luci diventano più festose mentre la terra si nasconde al sole, l'orchestra suona gialla musica da cocktail e il coro delle voci raggiunge un tono più alto. Il riso che si fa più facile di minuto in minuto, viene profuso con prodigalità, donato a ogni parola gioconda. I gruppi si trasformano più rapidamente, si allargano con i nuovi arrivi, si sfanno e rifanno nell'attimo di un respiro; già ci sono le ragazze che si aggirano qua e là tra altre più salde e più ferme, diventano per un rapido momento gioioso il centro di un gruppo, e poi, eccitate dal trionfo, proseguono tra i volti e le voci e i colori mutevoli come il mare sotto la luce sempre cangiante. D'un tratto una di queste zingare, nel tremolio opalescente della veste, afferra un cocktail a mezz'aria, lo trangugia per farsi coraggio, e movendo le mani come Frisco danza da sola sul palco di tela. Un attimo di silenzio: il direttore d'orchestra cambia cortesemente il ritmo per lei, poi esplode di nuovo il cicaleccio mentre la falsa notizia che si tratti della controfigura di Gilda Gray, delle Folies, fa il giro. La festa è incominciata. La prima sera che andai nella casa di Gatsby ero probabilmente uno dei pochi ospiti veramente invitati. Le persone non erano invitate: andavano. Salivano su macchine che le trasportavano a Long Island e qui, chissà come, finivano alla porta di Gatsby. Arrivati lì, si facevano presentare da qualcuno che conosceva Gatsby, dopodiché si comportavano secondo il galateo appropriato ad un parco di divertimenti. Ma a volte arrivavano e partivano senza neanche aver conosciuto Gatsby, venivano alla festa con una ingenuità che costituiva da sola il biglietto d'ingresso. Io ero stato proprio invitato. Uno chauffeur in uniforme azzurra, come un uovo di pettirosso, quel sabato mattina di buon'ora attraversò il mio prato con un biglietto straordinariamente cerimonioso del suo padrone: esso diceva che Gatsby si sarebbe sentito onorato se quella sera avessi partecipato alla sua "festicciola". Mi aveva visto parecchie volte, e già da molto aveva intenzione di venire a farmi visita, ma una serie di circostanze particolari glielo aveva impedito; firmato Jay Gatsby, con calligrafia maestosa. Vestito di flanella bianca feci la traversata dal mio al suo prato poco dopo le sette, e mi aggirai abbastanza a disagio tra turbini di gente che non conoscevo, per quanto qua e là vi fosse qualche faccia che avevo notata sul treno locale. Fui subito colpito dalla quantità di giovani inglesi sparpagliati in giro; tutti ben vestiti, tutti con l'aria un po' affamata e tutti

intenti a parlare con voce bassa e seria ad americani solidi e prosperosi. Ero certo che stavano vendendo qualcosa: azioni o assicurazioni o automobili. Per lo meno erano consapevoli fino all'angoscia dello scialo di denaro lì attorno e persuasi che quel denaro sarebbe diventato loro in cambio di qualche parola pronunciata nel tono giusto. Appena arrivai, feci il tentativo di rintracciare l'anfitrione, ma le due o tre persone alle quali chiesi di lui mi fissarono in un modo così sbalordito e negarono con tale violenza di essere al corrente dei suoi movimenti, che sgattaiolai in direzione della tavola dei cocktails: il solo punto del giardino in cui un uomo senza compagnia potesse trattenersi senza sembrare solo e spaesato. Avevo deciso di ubriacarmi a morte per liberarmi dall'imbarazzo, quando Jordan Baker uscì dalla casa e si fermò in cima ai giardini di marmo a osservare con interesse sprezzante il giardino ai suoi piedi. Ritenni necessario aggrapparmi, gradito o no, a qualcuno prima di dover rivolgere frasi cordiali ai passanti. «Hello!» ruggii avviandomi verso di lei. La mia voce risonò troppo alta attraverso il giardino. «Immaginavo che foste qui» rispose lei con aria assente quando mi avvicinai. «Ricordavo che eravate vicino di casa di...» Trattenne distrattamente la mia mano, come a promettere che si sarebbe occupata di me tra un momento, e diede ascolto a due ragazze che indossavano vestiti gialli identici e si erano fermate ai piedi della scalinata. «Hello!» esclamarono insieme. «Ci dispiace che non abbiate vinto.» Si riferivano al torneo di golf. La settimana prima Jordan aveva perso nelle finali. «Voi non sapete chi siamo» disse una delle ragazze in giallo. «Ma ci siamo conosciute qui un mese fa.» «Vi siete tinte i capelli» osservò Jordan. Io sussultai, ma le ragazze si erano allontanate e la frase finì rivolta alla luna prematura, estratta senza dubbio, come la cena, dal cestino del fornitore. Col braccio snello e dorato di Jordan appoggiato sul mio, scendemmo i gradini e girammo per il giardino. Un vassoio di cocktails fluttuò verso di noi nel crepuscolo; sedemmo a un tavolo con le due ragazze in giallo e tre uomini, tutti presentati come il signor M-m-m-m. «Venite spesso a queste feste?» chiese Jordan alla ragazza che le stava accanto. «L'ultima è stata quella in cui vi ho conosciuta» rispose lei con voce pronta e fiduciosa. Si rivolse all'amica: «Anche tu, vero Lucille?» Era vero. «Mi piace venire qui» disse Lucille. «Non m'importa mai quello che faccio, così mi diverto sempre. L'ultima volta che sono venuta qui, mi sono strappata il vestito su una seggiola, e lui mi ha chiesto il nome e l'indirizzo: entro la settimana ho ricevuto una scatola da Croirier con dentro un vestito da sera nuovo.»

«L'avete tenuto?» chiese Jordan. «Certo che l'ho tenuto. Volevo metterlo stasera, ma era troppo largo di vita e andava modificato. È blu petrolio con chicchi di lavanda. Duecentosessantacinque dollari.» «È incredibile che uno faccia qualcosa di questo genere» disse l'altra ragazza con ardore. «Lui non vuole fastidi con nessuno.» «Chi non vuole fastidi?» chiesi. «Gatsby. Mi hanno detto...» Le due ragazze e Jordan si accostarono confidenzialmente. «Mi hanno detto che Gatsby ha ammazzato un uomo, una volta.» Fummo tutti percorsi da un brivido. I tre signori M-m-m-m si curvarono ad ascoltare attenti. «Non credo che si tratti di questo» sostenne Lucille scettica. «Piuttosto è che durante la guerra ha fatto la spia per i tedeschi.» Uno degli uomini annuì in segno di assenso. «L'ho sentito dire da uno che sa tutto di lui, perché è cresciuto con lui in Germania» affermò senza incertezza. «Oh, no» disse la prima ragazza. «Non è possibile, perché durante la guerra era nell'esercito americano.» Poiché la nostra credulità si orientava di nuovo verso di lei, la ragazza si sporse in avanti con entusiasmo. «Guardatelo quando crede che nessuno lo guardi. Scommetterei che ha ucciso qualcuno.» Socchiuse gli occhi e rabbrividì. Lucille rabbrividì. Ci voltammo tutti a guardare se c'era Gatsby. L'atmosfera romantica da lui creata era testimoniata dal fatto che su di lui bisbigliavano anche persone che a questo mondo trovano ben poco su cui bisbigliare. Veniva ora servita la prima cena – ve ne sarebbe stata un'altra dopo mezzanotte – e Jordan mi invitò a unirmi al suo gruppo, che si era disposto intorno a un tavolo dall'altro lato del giardino. C'erano tre coppie sposate, e la scorta di Jordan, un invadente studentello, visibilmente persuaso che prima o poi Jordan avrebbe finito per concedersi a lui, più o meno. Invece di disperdersi, questo gruppo aveva conservato una dignitosa omogeneità e si era assunto il compito di rappresentare la nobiltà originaria della regione; era East Egg, che faceva la condiscendente verso West Egg ma stava in guardia contro l'allegria spettroscopica di questa. «Andiamo via» mormorò Jordan dopo una mezz'ora sprecata e falsa. «C'è un po' troppa educazione, qui, per me.» Ci alzammo, e lei spiegò che andavamo a cercare il padrone di casa: non lo conoscevo ancora, disse, e questo mi metteva in imbarazzo. Lo studente annuì con fare cinico e malinconico. Il bar, dove andammo subito a dare un'occhiata, era affollato ma Gatsby non c'era. Jordan non riuscì a vederlo dall'alto dei gradini, né lo trovammo sulla veranda. A titolo di tentativo aprimmo una porta dall'aria importante ed entrammo in una spaziosa biblioteca gotica, con pannelli intagliati di quercia inglese, probabilmente

trasportata intatta oltremare da qualche castello in rovina. Un uomo robusto e anziano dagli enormi occhiali che lo facevano sembrare un gufo era seduto un po' brillo sull'orlo della grande tavola e fissava con attenzione instabile gli scaffali dei libri. Quando entrammo girò impetuosamente su se stesso e scrutò Jordan dalla testa ai piedi. «Che cosa ne dite?» chiese con impeto. «Di che cosa?» L'uomo indicò con la mano gli scaffali pieni di libri. «Di questa roba. È inutile che vi prendiate il disturbo di accertarvene. L'ho già fatto io. Sono veri.» «I libri?» Annuì. «Assolutamente veri: hanno le pagine e tutto. Credevo che fossero di un bel cartone resistente. Invece sono assolutamente veri. Le pagine e... Qua! Ora vi faccio vedere.» Certo del nostro scetticismo, si avvicinò di corsa agli scaffali e ritornò col primo volume delle Lectures di Stoddard. «Guardate» esclamò trionfante. «È roba autentica. Prima non ci credevo. Quest'individuo è un vero Belasco. Un trionfo. Che precisione! Che realismo! E sa anche quando fermarsi: non ha tagliato le pagine. Ma che cosa volete di più? Che cosa vi aspettate?» Mi strappò di mano il libro e lo ripose in fretta sulla scansia mormorando che se si spostava un mattone c'era il pericolo che cedesse l'intera biblioteca. «Chi vi ha portato qui?» chiese. «Siete semplicemente venuti? Io sono stato portato. Quasi tutti sono stati portati qui.» Jordan lo guardava attenta, allegra, senza rispondere. «Io sono stato portato da una donna che si chiama Roosevelt» continuò. «La signora Claude Roosevelt. La conoscete? L'ho conosciuta non so dove ieri notte. È quasi una settimana, ormai, che sono ubriaco, e pensavo che forse l'andare in una biblioteca mi avrebbe fatto passare la sbronza.» «Vi è passata?» «Un po', credo. Non lo so ancora. Sono qui appena da un'ora. Vi ho detto dei libri? Sono veri. Sono...» «Sì, ce lo avete detto.» Gli stringemmo la mano con gravità, e ritornammo in giardino. In quel momento in giardino stavano ballando sulla tela; c'erano vecchi che spingevano le ragazze all'indietro in continui circoli sgraziati, coppie di classe che si stringevano tortuosamente secondo la moda e restavano negli angoli e una quantità di ragazze che ballavano sole o toglievano per un momento all'orchestra la preoccupazione del banjo o della batteria. Verso mezzanotte l'allegria era cresciuta. Un tenore celebre aveva cantato in italiano, e un contralto famoso aveva cantato del jazz; tra un'esecuzione e l'altra la gente improvvisava "numeri" per tutto il giardino, mentre scoppi di risa felici e inutili si alzavano verso il cielo estivo. Due gemelle da palcoscenico, che risultarono poi essere le ragazze in giallo, recitarono un atto in costume da bambine e lo champagne veniva servito in

bicchieri più grandi delle solite coppe. La luna era salita più in alto, e nello stretto fluttuava un triangolo di scaglie d'argento, lievemente tremolanti sotto lo sgocciolio rigido e metallico dei banjo sul prato. Ero ancora con Jordan Baker. Eravamo seduti a un tavolo con un uomo della mia età e una ragazzina rumorosa, che si abbandonava al minimo motivo a un riso incontrollabile. Mi stavo divertendo. Avevo bevuto due coppe di champagne e la scena mi si era trasformata sotto gli occhi in qualcosa di significativo, basilare e profondo. In una pausa della conversazione l'uomo mi guardò e sorrise. «La vostra faccia non mi è nuova» disse con garbo. «Non eravate nella prima divisione, durante la guerra?» «Ma sì. Ero col ventottesimo fanteria.» «Io sono stato con il sedicesimo fino al giugno del diciotto. Sapevo di avervi visto da qualche parte.» Parlammo per un po' di alcuni piccoli villaggi umidi e grigi della Francia. Evidentemente abitava dalle mie parti perché mi disse che aveva appena comprato un idrovolante; lo avrebbe provato l'indomani mattina. «Vuoi venire con me, vecchio mio? Soltanto lungo la costa, nello stretto.» «A che ora?» «Quando preferisci.» Stavo per chiedergli come si chiamava, quando Jordan si voltò e sorrise. «Vi divertite, adesso?» chiese. «Molto di più.» Tornai a rivolgermi al nuovo amico. «È una festa insolita, per me. Non ho neanche visto il padrone di casa. Io abito laggiù...» Agitai la mano verso la siepe invisibile nella lontananza «e questo Gatsby mi ha mandato uno chauffeur con l'invito.» Mi guardò un momento come se non riuscisse a capire. «Sono io Gatsby» disse improvvisamente. «No!» esclamai. «Oh, ti chiedo scusa.» «Credevo che tu lo sapessi, vecchio mio. Temo di non essere un buon padrone di casa.» Sorrise con aria comprensiva, molto più che comprensiva. Era uno di quei sorrisi rari, dotati di un eterno incoraggiamento, che si incontrano quattro o cinque volte nella vita. Affrontava, o pareva affrontare, l'intero eterno mondo per un attimo, e poi si concentrava sulla persona a cui era rivolto con un pregiudizio irresistibile a suo favore. La capiva esattamente fin dove voleva essere capita, credeva in lei come a lei sarebbe piaciuto credere in se stessa, e la assicurava di aver ricevuto da lei esattamente l'impressione che sperava di produrre nelle condizioni migliori. Esattamente a questo punto svaniva, e io mi trovavo di fronte a un giovane elegante che aveva superato da poco la trentina e la cui ricercatezza nel parlare rasentava l'assurdo. Già prima che si presentasse, avevo avuto l'impressione precisa che scegliesse le parole con cura. Quasi nello stesso istante in cui il signor Gatsby si rivelava come tale, si avvicinò in fretta il maggiordomo con la notizia di una

chiamata al telefono da Chicago. Gatsby si scusò con un lieve inchino che ci comprendeva tutti. «Se hai voglia di qualcosa, fattela dare, vecchio mio» disse. «Scusatemi. Vi raggiungerò poi.» Appena si fu allontanato, mi rivolsi immediatamente a Jordan, costretto a comunicarle la mia sorpresa. Mi ero aspettato che Gatsby fosse una persona anziana, florida e corpulenta. «Chi è?» chiesi. «Lo conoscete?» «È un tale che si chiama Gatsby.» «Da dove viene, voglio dire? E che cosa fa?» «Ah, incominciate anche voi, adesso» rispose lei con un pallido sorriso. «Be', una volta mi ha detto che ha studiato a Oxford.» Uno sfondo confuso incominciò a prender forma dietro la figura di lui, ma alla prossima frase di Jordan svanì. «Però, io non ci credo.» «Perché?» «Non lo so» insisté lei. «Però non credo che ci sia stato.» Qualcosa nel suo tono mi ricordò la battuta dell'altra ragazza, "credo che abbia ucciso un uomo", ed ebbe l'effetto di stimolare la mia curiosità. Avrei accettato senza discutere la notizia che Gatsby era scaturito dalle paludi della Louisiana o dalla zona più orientale di New York. Sarebbe stato comprensibile. Ma un giovanotto non poteva – o almeno così pareva alla mia inesperienza provinciale – uscire freddamente dal nulla e comprare un palazzo sullo stretto di Long Island. «Comunque organizza grandi feste» disse Jordan, cambiando discorso con educato disgusto per le cose concrete. «E a me piacciono le grandi feste. Sono così intime. Nelle feste piccole, non c'è intimità.» Si udì un crescendo di tamburi e la voce del direttore d'orchestra si levò improvvisa sui mille rumori del giardino. «Signore e signori!» gridò. «A richiesta del signor Gatsby eseguiremo ora l'ultima composizione di Vladimir Tostoff, che ha destato tanta attenzione alla Carnegie Hall il maggio scorso. Se leggete i giornali, saprete che è stato un grande successo.» Sorrise con cordiale condiscendenza e aggiunse: «E che successo!». Al che tutti risero. «La composizione è nota» concluse energicamente «come The Jazz History of the World di Vladimir Tostoff.» Il carattere della composizione del signor Tostoff mi sfuggì, perché proprio mentre ne veniva iniziata l'esecuzione gli occhi mi caddero su Gatsby, in piedi, solo, sui gradini di marmo, intento a passare lo sguardo da un gruppo all'altro approvando con gli occhi. La pelle abbronzata del viso era liscia e attraente, e i capelli corti avevano l'aria di essere aggiustati ogni giorno. Non riuscii a vedere nulla di sinistro in lui. Mi chiesi se il fatto che non beveva aiutasse a distinguerlo dagli ospiti, perché mi pareva che diventasse sempre più corretto a misura che l'allegria generale cresceva. Quando The Jazz History of the World fu terminata, le ragazze appoggiavano la testa

sulle spalle degli uomini con fare conviviale da cucciolo, oppure si abbandonavano per scherzo all'indietro fra le braccia degli uomini; anche a gruppi interi sapendo che qualcuno avrebbe fermato la loro caduta, ma nessuna di esse si abbandonava a Gatsby, nessuna pettinatura alla francese sfiorava la sua spalla e nessun quartetto lo invitava a cantare. «Vi prego di scusarmi.» Il maggiordomo di Gatsby comparve improvvisamente al nostro fianco. «Signorina Baker?» chiese. «Vi prego di scusarmi, ma il signor Gatsby vorrebbe parlarvi un momento da sola.» «A me?» esclamò lei, sorpresa. «Sì, signorina.» Lei si alzò lentamente, guardandomi con le sopracciglia inarcate per lo stupore, e seguì il maggiordomo verso casa. Avevo notato che indossava l'abito da sera, qualsiasi abito, come un vestito sportivo; si muoveva con una vivacità come se avesse imparato a camminare per la prima volta sui campi da golf in chiare mattinate frizzanti. Rimasi solo ed erano quasi le due. Da qualche tempo rumori confusi e incomprensibili uscivano dalle molte finestre di una lunga stanza che sovrastava la terrazza. Evitando lo studentello di Jordan, impegnato ora in una conversazione a base di ostetricia con le due ballerine e che mi scongiurava di unirmi a loro, entrai. L'ampia stanza era piena di gente. Una delle due ragazze in giallo suonava il piano; e accanto a lei stava in piedi una giovane donna alta e dai capelli rossi, membro di un corpo di ballo famoso, intenta a cantare. Aveva bevuto molto champagne e nel corso della canzone aveva deciso, sconsolatamente, che tutto era molto molto triste: non stava soltanto cantando, stava anche piangendo. Ogni volta che la canzone offriva una pausa, lei la riempiva di singhiozzi rantolanti e spezzati, per riprendere poi a cantare con voce tremula da soprano. Le lacrime le inondavano le guance, però non liberamente, perché, quando giungevano a contatto con le ciglia molto dipinte, assumevano un colore nerastro e seguivano il resto del loro percorso in lenti rigagnoletti che parevano d'inchiostro. Le venne suggerito di cantare le note segnate sul proprio viso al che lei alzò le mani, si lasciò cadere in una sedia e sprofondò in un profondo sonno da ubriaca. «Ha litigato con un tale che dice di essere suo marito» spiegò una ragazza al mio fianco. Mi guardai attorno. Quasi tutte le donne rimaste stavano litigando con uomini che si diceva fossero i loro mariti. Perfino il gruppo di Jordan, il quartetto di East Egg, si scisse per dissensi. Uno degli uomini parlava con strana intensità a una giovane attrice, e la moglie di lui dopo aver tentato di affrontare la situazione con un sorriso dignitoso e indifferente ebbe un collasso e decise di ricorrere ad

attacchi laterali: gli compariva improvvisamente accanto a intervalli come un diamante sprizzante collera e gli sibilava all'orecchio: «L'hai giurato!». La riluttanza a tornare a casa non si limitava agli uomini caparbi. Nell'atrio si trovavano ora due uomini deplorevolmente sobri e le loro mogli molto indignate. Le mogli si sostenevano l'un l'altra con voci leggermente alterate. «Appena vede che mi diverto, vuole che ritorni a casa.» «Non ho mai conosciuto un egoista come lui.» «Siamo sempre i primi ad andar via.» «Anche noi.» «Be', stasera siamo quasi gli ultimi» disse rassegnato uno degli uomini. «L'orchestra se n'è andata mezz'ora fa.» Benché le mogli convenissero che tanta malvagità superava ogni limite, la discussione finì in una breve zuffa ed entrambe vennero sollevate scalcitanti nella notte. Mentre aspettavo il cappello nell'atrio, la porta della biblioteca si aprì e Jordan Baker e Gatsby uscirono insieme. Gatsby si stava congedando da lei, ma l'ardore dei suoi modi si spense bruscamente in fredda cortesia quando parecchie persone gli si accostarono per salutarlo. Il gruppo di Jordan la chiamava impaziente dalla veranda, ma lei indugiò un momento a stringere mani. «Mi ha detto una cosa straordinaria» sussurrò. «Quanto tempo siamo rimasti lì dentro?» «Circa un'ora.» «È stato... semplicemente straordinario» ripeté assente. «Ma ho giurato di non dirlo, e sto qui a tormentarvi.» Mi sbadigliò in faccia con grazia. «Venite a trovarmi... rubrica telefonica... sotto il nome della signora Sigourney Howard... mia zia...» Si stava allontanando in fretta mentre parlava; con la mano abbronzata mi fece un saluto vivace mentre raggiungeva il gruppo alla porta. Con una certa vergogna per aver fatto durare così a lungo la mia prima visita, mi unii agli ospiti di Gatsby che gli si raggruppavano attorno. Volevo spiegargli che lo avevo cercato al principio della serata e scusarmi per non averlo riconosciuto in giardino. «Non fa niente» mi disse con calore. «Non pensarci più, vecchio mio.» L'espressione familiare non rivelava maggior familiarità della mano che mi batté la spalla con fare rassicurante. «E non dimenticare che domattina alle nove facciamo un giro con l'idrovolante.» Poi il maggiordomo, alle sue spalle: «Filadelfia vi vuole al telefono, signore.» «Va bene, un momento... Dite che vengo subito... buona notte.» «Buona notte.» «Buona notte.» Sorrise; d'improvviso parve che l'essere rimasto fra gli ultimi ad andarsene fosse stato un gesto simpatico, come se lui non avesse desiderato altro. «Buona notte, vecchio mio... buona notte.» Quando però scesi i gradini, vidi che la serata non era ancora finita. A una quindicina di metri dal cancello una dozzina di fari illuminavano una scena

bizzarra e tumultuosa. Nel fosso, lungo la strada, capovolto sul fianco destro, con una ruota staccata, giaceva un coupé nuovo, partito dal viale di Gatsby meno di due minuti prima. La sporgenza accentuata di un muretto spiegava la perdita della ruota, che ora attirava tutta l'attenzione di una mezza dozzina di chauffeurs curiosi. Ma siccome questi avevano lasciato le loro macchine a ostruire la strada, da qualche tempo si alzava un frastuono aspro e discordante dalle macchine rimaste indietro e questo aumentava la confusione già grande della scena. Dai rottami era sceso un tale, avvolto in un lungo spolverino; ora stava in mezzo alla strada a volgere lo sguardo dalla macchina alla gomma e dalla gomma agli spettatori con fare cordiale e perplesso. «Guardate!» spiegava. «È andata nel fosso.» Il fatto gli riusciva infinitamente strano; notai infatti prima l'insolito genere di stupore e poi l'uomo: era l'ex-sostenitore della biblioteca di Gatsby. «Com'è successo?» Si strinse nelle spalle. «Non capisco proprio niente di motori» disse con energia. «Ma com'è andata? Siete finito contro il muretto?» «Non chiedetemelo» disse Occhio-di-gufo, lavandosi le mani dell'intera faccenda. «Non m'intendo gran che di guida: quasi niente. È successo, e non so altro.» «Be', ma se non sapete guidare, non dovreste guidare di notte.» «Ma non mi ci ero neanche provato» spiegò con indignazione. «Non mi ci ero neanche provato.» Un silenzio riverente scese sugli astanti. «Volete uccidervi?» «Avete avuto una bella fortuna che sia stata soltanto una ruota! Non saper guidare, e non provarcisi neanche!» «Voi non capite» spiegò il criminale. «Non ero io che guidavo. C'è un altro uomo in macchina.» La sensazione che seguì questa dichiarazione si espresse in un sostenuto «Ah!» mentre la portiera del coupé si apriva lentamente. La folla – ormai era una folla – indietreggiò involontariamente e quando la portiera si spalancò vi fu un silenzio spettrale. Poi piano piano, pezzo per pezzo, un individuo pallido e ciondolante uscì dal rottame, tastando con prudenza il suolo con una grande scarpa che si agitava incerta. Accecata dal bagliore dei fari e imbarazzata dall'urlo incessante delle sirene, l'apparizione rimase in piedi per un momento, oscillando, prima di scorgere l'uomo dallo spolverino. «Che cosa è successo?» chiese con calma. «Siamo rimasti senza benzina?» «Guardate!» Una mezza dozzina di dita gli indicò la ruota amputata: la fissò un momento e poi guardò in alto come se sospettasse che fosse caduta dal cielo. «Si è staccata» spiegò qualcuno. Lui annuì. «Non mi ero accorto subito che ci eravamo fermati.» Una pausa. Poi, tirando un lungo respiro e raddrizzando le spalle, disse con voce decisa: «Vorreste dirmi dov'è la

stazione di rifornimento?» Una dozzina d'uomini almeno, alcuni dei quali in condizioni poco migliori delle sue, gli spiegò che la ruota e la macchina non erano più unite da alcun legame materiale. «Tiratela indietro» suggerì dopo un po'. «Mettete la marcia indietro.» «Ma non c'è più la ruota.» Lui esitò. «Be', provare non costa niente» disse. Lo strepito delle sirene era divenuto assordante; mi voltai e tagliai attraverso il prato dirigendomi verso casa. Ad un certo punto mi girai per dare un'occhiata. Un tondo trasparente di luna splendeva sulla casa di Gatsby rendendo la notte bella come prima e sopravviveva al riso e al frastuono del giardino ancora illuminato. Un vuoto improvviso parve ora emanare dalle finestre e dalle grandi porte, avvolgendo in un isolamento totale la figura del padrone di casa, in piedi sulla veranda con le mani alzate in un gesto cerimonioso di addio.
Rileggendo ciò che ho scritto finora, vedo che ho dato l'impressione di essere stato assorbito esclusivamente dagli avvenimenti di tre notti divise da parecchie settimane. Al contrario queste notti furono avvenimenti del tutto casuali in un'estate piena di avventure; per molto tempo ne fui assorbito infinitamente meno che dalle mie faccende personali. Per la maggior parte del tempo lavorai. La mattina presto il sole gettava la mia ombra verso occidente mentre scendevo di corsa l'abisso bianco della New York inferiore diretto al Probity Trust. Conoscevo gli altri impiegati e giovani agenti di cambio per nome e facevo colazione con loro in ristoranti bui e affollati, mangiando salsiccia di maiale, purè di patate e bevendo caffè. Ebbi perfino una breve relazione con una ragazza che abitava a Jersey City e lavorava in amministrazione, ma suo fratello incominciò a guardarmi male, così a luglio, quando lei andò in ferie, lasciai finire ogni cosa. Di solito cenavo allo Yale Club – non so perché questo era il momento più triste della giornata – e poi salivo in biblioteca a studiare coscienziosamente per un'ora investimenti di capitali e assicurazioni. C'era sempre qualcuno che faceva chiasso, ma non venivano mai in biblioteca, così quello era un buon posto per lavorare. Se la notte era bella, scendevo lentamente a piedi la Madison Avenue fino al vecchio Murray Hill Hotel e attraversavo la 33a Strada per andare alla Pennsylvania Station. Incominciava a piacermi New York, la sua atmosfera avventurosa durante la notte e la soddisfazione che il passaggio continuo di uomini e donne e automobili procura all'occhio irrequieto. Mi piaceva risalire la Quinta Avenue, scegliere donne romantiche nella folla e immaginare che in pochi minuti sarei entrato nella loro vita e nessuno lo avrebbe mai saputo o vi si sarebbe opposto. A volte le seguivo con la mente

nei loro appartamenti agli angoli di strade nascoste finché si voltavano a sorridermi prima di svanire nel buio tiepido di una porta. A volte il fascinoso crepuscolo della metropoli mi ossessionava di solitudine, e la sentivo negli altri, poveri giovani impiegati che bighellonavano davanti alle vetrine in attesa della cena solitaria nel ristorante, giovani impiegati all'imbrunire che sprecavano i momenti più importanti della notte e della vita. E di nuovo alle otto, quando le distese buie tra la 40a e la 50a Strada erano affollate di taxi su cinque file, diretti ansanti alla zona dei teatri, mi sentivo stringere il cuore. Figure si stringevano nei taxi durante le soste, voci cantavano, arrivavano le risate che seguivano battute non udite, e sigarette accese creavano nell'interno delle vetture circoli indecifrabili. Immaginando di essere anch'io diretto verso l'allegria e partecipando al loro entusiasmo interiore, auguravo felicità a tutti. Perdetti un po' di vista Jordan Baker; poi, verso la metà dell'estate, la ritrovai. Dapprima fui lusingato di andare in giro con lei perché era una campionessa di golf e tutti la conoscevano. Poi vi fu qualcosa di più. Non ero proprio innamorato, ma provavo una specie di tenera curiosità. La faccia altera e annoiata rivolta al mondo nascondeva qualcosa – quasi tutte le pose finiscono per nascondere qualcosa anche se non subito – e un giorno scoprii che cos'era. Una volta che andammo insieme a un ricevimento a Warwick, lasciò la macchina presa a prestito sotto la pioggia col tetto abbassato e poi mentì a questo proposito; improvvisamente mi ricordai la storia che mi era sfuggita quella sera da Daisy. Al suo primo grande torneo di golf vi fu un incidente del quale parlarono i giornali: si diceva che avesse lanciato la palla in fallo durante le semifinali. La cosa assunse le proporzioni di uno scandalo ma poi si sciolse. Un portamazze si rimangiò la sua dichiarazione e l'unico altro testimone ammise che poteva essersi sbagliato. L'incidente e il nome però mi erano rimasti in mente. Jordan Baker evitava per istinto gli uomini intelligenti e scaltri, e ora capivo che ciò avveniva perché si sentiva più al sicuro in un ambiente in cui venisse considerata impossibile qualsiasi infrazione alle buone regole. Era incurabilmente disonesta. Non riusciva a tollerare di trovarsi in posizioni di svantaggio, e data questa insofferenza immagino che abbia incominciato già da giovanissima a usare sotterfugi per poter rivolgere al mondo quel freddo sorriso insolente e insieme soddisfare le esigenze di un corpo resistente e vivace. A me non importava. La disonestà nelle donne è qualcosa che non si biasima mai molto profondamente: mi dispiacque per un momento, ma poi non ci pensai più.

Fu a quello stesso ricevimento che facemmo una strana conversazione sul modo di guidare l'automobile. Incominciò perché, mentre guidava, passò così vicina a un gruppo di operai da strappare col parafango un bottone dalla giacca di uno di loro. «Come guidi male» protestai. «Dovresti stare più attenta, oppure non guidare.» «Io sto attenta.» «No, che non ci stai.» «Be', ci pensano già gli altri» disse lei disinvolta. «Questo che cosa c'entra?» «Gireranno al largo quando passo» insisté lei. «Bisogna essere in due perché ci sia un incidente.» «E se tu incontrassi qualcuno sbadato come te?» «Spero che non mi capiti mai» rispose. «Detesto la gente sbadata. Per questo mi piaci tu.» Gli occhi grigi striati dal sole fissavano il vuoto, ma lei aveva deliberatamente preso le redini dei nostri rapporti e per un momento credetti di amarla. Ma sono molto lento a pensare e pieno di regole interiori che agiscono sui miei desideri; capii che prima di tutto dovevo togliermi con risolutezza da quel pasticcio a casa. Continuavo a scrivere ogni settimana una lettera, firmandola: "Affettuosamente Nick" e l'unica cosa che mi veniva in mente era il velo leggero di sudore che appariva sul labbro superiore della ragazza quando giocava a tennis. Eppure esisteva un vago impegno che doveva essere troncato con tatto, prima che potessi ritenermi libero. Ciascuno si sospetta dotato di almeno una delle virtù cardinali, ed ecco la mia: sono una delle poche persone oneste che io abbia mai conosciute.

Capitolo Quarto

La domenica mattina mentre le campane delle chiese rintoccavano nei villaggi costieri, il mondo e la sua amante ritornarono alla casa di Gatsby e si strizzarono l'occhio sul prato. «È un contrabbandiere» dicevano le ragazze, aggirandosi tra i suoi cocktails e i suoi fiori. «Una volta ha ucciso un tale che aveva scoperto in lui un nipote di Von Hindenburg e secondo cugino del diavolo. Dammi una rosa, tesoro, e versami un altro goccio in questo bicchiere.» Una volta ho scritto sugli spazi vuoti di un orario ferroviario i nomi di coloro che frequentarono la casa di Gatsby quell'estate. Ormai l'orario è vecchio, tutto sfasciato; porta per intestazione: "Quest'orario entra in vigore il 5 luglio 1922". Ma riesco ancora a leggere i nomi grigi che da soli vi daranno un'impressione più chiara di quanto possano farlo le mie descrizioni delle persone che accettarono l'ospitalità di Gatsby e gli offrirono il complimento accorto di non sapere assolutamente niente di lui. Allora, da East Egg venivano i Chester Becker e i Leech e un tale che si chiamava Bunsen, che avevo conosciuto a Yale, e il dottor Webster Civet, che è annegato l'estate scorsa lassù nel Maine. E gli Hornbeam e i Willie Voltaire, e un intero clan che si chiamava Blackbuck, che si riuniva sempre in un angolo e rizzava il naso come fanno le capre contro chiunque si avvicinasse. Egli Ismay e i Chrystie (o meglio Hubert Auerbach e la moglie del signor Chrystie) e Edgar Beaver, i cui capelli, si dice, sono diventati bianchi come il cotone, senza nessuna ragione al mondo, un pomeriggio d'inverno. Clarence Endive era di East Egg, ricordo. Venne solo una volta, in calzoni bianchi da golf, e litigò in giardino con un individuo spostato che si chiamava Etty. Da zone più lontane dell'isola venivano i Cheadle e gli O.R.P. Schraeder e gli Stonewall Jackson Abram della Georgia, e i Fishguard e i Ripley Snell. Snell venne tre giorni prima di esser chiuso in un penitenziario, così ubriaco sul viale inghiaiato, che l'automobile della signora Ulysses Swett gli passò sulla mano destra. Venivano anche i Dancie e S.B. Whitebait che aveva passato da un pezzo la sessantina, e Maurice A. Flink e gli Hammerhead e Beluga, l'importatore di tabacco, e la ragazza di Beluga. Da West Egg venivano i Pole e i Mulready e Cecil Roebuck e Cecil Schoen e Gulick il senatore e Newton Orchid che controllava la Films Par Excellence, ed Eckhaust e Clyde Cohen e Don S.

Schwartze (figlio) e Arthur McCarty che avevano tutti in un modo o nell'altro a che fare col cinematografo. E i Catlip e i Bemberg e G. Earl Muldoon, fratello di quel Muldoon che più tardi strangolò la moglie. Venivano Da Fontano l'organizzatore e Ed Legros e James B. (Rot-Gut), Ferret e i De Jong e Ernest Lilly venivano a giocare e quando Ferret andava a spasso per il giardino significava che lo avevano pulito, e che l'indomani le azioni dell'Associated Traction dovevano subire sbalzi favorevoli. Un tale, di nome Klipspringer, veniva così spesso e vi si tratteneva tanto a lungo, che cominciarono a chiamarlo il "pensionante": non credo che avesse un'altra abitazione. Dell'ambiente teatrale c'erano Gus Waize e Horace O'Donavan e Lester Myer e George Duckweed e Francis Bull. Pure da New York venivano i Crome e Backhysson e i Dennicker e Russell Betty e i Corrigan e i Kelleher e i Dewer e gli Scully e S.W. Belcher e gli Smirk e le giovani Quinn, ora divorziate, e Henry L. Palmetto che si uccise gettandosi sotto un treno della metropolitana a Times Square. Benny Mc Clenahan arrivava sempre con quattro ragazze. Non erano mai le stesse, anagraficamente parlando, ma erano così identiche le une alle altre che era inevitabile credere di averle già viste. Ho dimenticato i loro nomi: Jaqueline, credo, o forse Consuela o Gloria o Judy o June, e i loro cognomi erano o nomi melodiosi di fiori e di mesi o quelli più aspri di grandi capitalisti americani di cui le ragazze ammettevano, se si insisteva, di essere cugine. Oltre a tutti questi ricordo che vennero almeno una volta Faustina O'Brien e le ragazze Baedeker e il giovane Brewer al quale in guerra una pallottola asportò il naso, e il signor Albrucksburger e la signorina Haag, sua fidanzata, e Ardita Fitz-Peters e il signor P. Jewett già capo della Legione Americana, e la signorina Claudia Hip con un tale che si diceva fosse il suo chauffeur e un principe di qualcosa che chiamavamo Duca e il cui nome, se pur l'ho mai saputo, ho dimenticato. Tutta questa gente veniva in casa di Gatsby, quella estate. Una mattina alle nove, verso la fine di luglio, l'automobile smagliante di Gatsby sbucò sul viale roccioso che conduceva al mio cancello e proruppe nella melodia della sua sirena a tre note. Era la prima volta che Gatsby veniva a trovarmi, benché fossi andato a due delle sue feste, avessi girato con lui sul suo idrovolante, e dopo inviti ripetuti mi fossi servito frequentemente della sua spiaggia. «Buon giorno, vecchio mio: oggi dobbiamo far colazione insieme, perciò ho pensato di venirti a prendere.» Si stava dondolando sulla pedana della macchina con quella disinvoltura così caratteristicamente americana che credo derivi dalla

spontaneità della nostra educazione giovanile e soprattutto dalla grazia informe dei nostri giochi nervosi e saltuari. Questa caratteristica si rivelava di continuo sotto forma di irrequietezza nei suoi modi rigorosamente convenzionali. Non stava mai del tutto fermo; c'era sempre un piede che tamburellava da qualche parte o una mano impaziente che si apriva e chiudeva. Vide che guardavo ammirato la sua macchina. «È carina, vero, vecchio mio?» Saltò giù perché la potessi veder meglio. «Non l'avevi ancora vista?» L'avevo già vista. Tutti l'avevano vista. Era di un caldo color crema, lucente di cromatura, gonfiata qua e là nella sua lunghezza mostruosa da un trionfo di cavità per cappelli e provviste e utensili, e coperta da un labirinto di parabrezze che rispecchiavano innumerevoli soli. Seduti dietro vari strati di cristallo in una specie di serra di cuoio verde, partimmo per la città. Avevo parlato con lui una mezza dozzina di volte, nell'ultimo mese, e mi ero accorto con gran delusione che aveva poco da dire. Così la mia prima impressione, che questo personaggio avesse in sé qualcosa di impreciso ma notevole, si era pian piano dileguata, e Gatsby era diventato semplicemente il proprietario di una casa molto vistosa vicino alla mia. E poi venne quella gita sconcertante. Non eravamo ancora arrivati al villaggio di West Egg che Gatsby incominciò a lasciare le sue frasi eleganti a metà e a tamburellare imbarazzato sul ginocchio dell'abito color zucchero bruciato. «Senti un po', vecchio mio» disse di sorpresa. «Che cosa pensi di me?» Un po' sconcertato, ricorsi alle risposte evasive che una domanda del genere richiede. «Be', ora ti parlerò un po' di me» mi interruppe. «Non voglio che ti faccia un'idea sbagliata sul mio conto in base a tutte le storie che senti in giro.» Dunque sapeva delle accuse bizzarre che davano sapore alla conversazione nei suoi saloni. «Ho intenzione di dirti la verità al cospetto del Signore.» Improvvisamente invocò con la mano destra la testimonianza divina. «Sono figlio di gente agiata del Middle West, tutta morta, ormai. Sono stato allevato in America, ma educato a Oxford, perché tutti i miei antenati sono stati educati laggiù. È una tradizione di famiglia.» Mi guardò di sfuggita; e capii perché Jordan Baker aveva creduto che mentisse. Accelerava la frase "educato a Oxford" o la mangiava o vi inciampava come se ne fosse già stato disturbato altre volte. E con questo dubbio l'intera dichiarazione cadde in frantumi. Mi chiesi se dopo tutto non ci fosse in lui qualcosa di sinistro. «In che parte del Middle West?» chiesi con indifferenza. «San Francisco.» «Già.» «Tutti i miei sono morti per cui mi è toccato un mucchio di quattrini.» Parlava con voce solenne, come se il

ricordo di quell'estinguersi improvviso di una stirpe lo ossessionasse ancora. Sospettai per un istante che mi prendesse in giro, ma un'occhiata che gli lanciai mi convinse del contrario. «Poi ho vissuto come un giovane rajah in tutte le capitali d'Europa – Parigi, Venezia, Roma – e ho fatto raccolta di gioielli, soprattutto rubini, sono andato alle cacce grosse, ho dipinto un po' soltanto per mio gusto personale, e ho cercato di dimenticare qualcosa di molto triste che mi è capitato tanto tempo fa.» A stento riuscii a trattenere una risata incredula. Le frasi stesse erano così consunte e mostravano talmente la corda, che non riuscivano a evocare altra immagine all'infuori di un fantoccio in turbante che perdeva segatura da ogni poro mentre inseguiva una tigre nel Bois de Boulogne. «Poi venne la guerra, vecchio mio. È stato un grande sollievo, e ho fatto di tutto per morire, ma pareva che avessi addosso un incantesimo. Accettai la nomina a tenente quando scoppiò la guerra. Nella foresta delle Argonne condussi i resti del mio battaglione mitraglieri tanto avanti da avere i fianchi scoperti per quasi un chilometro di terreno lungo il quale la fanteria non poteva avanzare. Restammo lì due giorni e due notti, in centotrenta con sedici mitragliatrici Lewis, e quando alle fine arrivò la fanteria trovò tra i cumuli di morti le insegne di tre divisioni tedesche. Fui promosso maggiore e tutti i governi alleati mi diedero una decorazione: perfino il Montenegro, il piccolo Montenegro laggiù sul mare Adriatico!» Piccolo Montenegro! Scandì le parole, salutandole con un sorriso. Il sorriso comprendeva la storia tormentata del Montenegro e prendeva le parti delle lotte coraggiose sostenute dai montenegrini. Esso apprezzava in pieno la serie di avvenimenti nazionali che aveva provocato questo tributo del piccolo cuore ardente del Montenegro. La mia incredulità venne sommersa ora dalla malìa; era come sfogliare in fretta un fascio di giornali illustrati. Mise una mano in tasca e un pezzo di metallo, attaccato a un nastro, mi cadde in mano. «Questa è quella del Montenegro.» Con mio stupore l'oggetto aveva un'aria autentica. La leggenda tutt'intorno diceva: "Orderi de Danilo, Montenegro, Nicolas Rex". «Voltala.» «Maggiore Jay Gatsby» lessi, «per merito straordinario.» «E questa è un altra cosa che porto sempre con me. Un ricordo dei tempi di Oxford. È stata presa nel Trinity Quad. Quello alla mia sinistra è ora il conte di Doncaster.» Era la fotografia di una mezza dozzina di giovanotti in maglione a righe sparsi in un cortile al di là del quale si scorgeva una schiera di guglie. C'era Gatsby con l'aria un tantino più giovane e una mazza da cricket in mano. Allora era tutto vero. Vidi le

pelli di tigre fiammeggiare nel suo palazzo sul Canal Grande; lo vidi aprire un forziere pieno di rubini per placare con quelle profondità accese di cremisi i morsi del cuore infranto. «Ho intenzione di chiederti un grande favore, oggi» disse soddisfatto, rimettendosi i ricordi in tasca «perciò ho pensato che dovevi sapere qualcosa di me. Non volevo che tu mi prendessi per uno qualunque. Capisci, di solito frequento sempre estranei perché mi lascio trascinare qua e là per cercar di dimenticare la cosa triste che mi è successa.» Esitò un momento. «Saprai questo pomeriggio di che cosa si tratta.» «A colazione?» «No, nel pomeriggio. Ho saputo per caso che andrai a prendere il tè con la signorina Baker.» «Vuoi dire che sei innamorato della signorina Baker?» «No, vecchio mio, no. Ma la signorina Baker ha gentilmente acconsentito a parlarti di questa faccenda.» Non avevo la minima idea di che cosa fosse questa faccenda, ma ero più seccato che interessato. Non avevo invitato Jordan a prendere il tè per discutere su Jay Gatsby. Ero certo che mi avrebbe chiesto qualcosa di assolutamente fantastico, e per un momento mi dispiacque di aver mai messo piede su quel prato troppo affollato. Non volle aggiungere altro. La sua correttezza crebbe a misura che ci avvicinavamo alla città. Oltrepassammo Port Roosevelt dove scorgemmo in un guizzo i piroscafi orlati di rosso diretti verso l'oceano, e attraversammo di corsa l'acciottolato dei bassifondi costellato delle affollate bettole buie del primo novecento Poi si aprì ai nostri fianchi la valle delle ceneri e vidi di sfuggita la signora Wilson che lavorava con ansante vitalità alla pompa del garage mentre passavamo. Coi parafanghi tesi come ali inondammo di luce mezza Astoria, soltanto mezza perché, mentre sgattaiolavamo tra i pilastri della ferrovia sopraelevata, udii lo sputacchiare familiare di una motocicletta e un poliziotto fuori di sé ci comparve accanto. «Va bene, vecchio mio» gridò Gatsby, poi rallentammo. Prendendo dal portafogli un cartoncino bianco l'agitò davanti agli occhi del poliziotto. «Siete a posto» convenne questi, toccandosi il berretto. «La volta prossima vi riconoscerò, signor Gatsby. Scusatemi.» «Che cos'era?» chiesi. «La fotografia di Oxford?» «Una volta sono riuscito a fare un favore al commissario, e lui a Natale mi manda sempre un cartoncino d'auguri.» Passammo sul grande ponte, col sole che attraverso il traliccio continuava a far luccicare le macchine che passavano e la città che sorgeva di là dal fiume in cumuli bianchi e pani di zucchero costruiti tutti come al tocco di una bacchetta magica con denaro che non ha odore. La città, vista da Queensborough Bridge, è sempre una città che si vede per la prima volta,

nella sua prima folle promessa di tutto il mistero e di tutta la bellezza del mondo. Un morto ci oltrepassò nel suo feretro coperto di fiori, seguito da due carrozze con le tendine abbassate e da altre carrozze più allegre per gli amici. Gli amici ci guardarono con occhi tragici e labbra superiori sottili da europei sud-orientali, e fui lieto che la vista della splendida macchina di Gatsby venisse inclusa nella loro sobria festa. Mentre attraversavamo Blackwell's Island, ci sorpassò una limousine, con uno chauffeur bianco al volante e occupata da tre neri azzimati, due maschi e una ragazza. Risi forte quando il bianco dei loro occhi si volse verso di noi con altera rivalità. "Qualunque cosa può capitare ora che abbiamo passato questo ponte" pensai, "qualunque cosa..." Poteva capitare perfino Gatsby, senza provocare alcuno stupore. Boato del mezzogiorno. In una cantina ben aerata della 42a Strada incontrai Gatsby per la colazione. Strizzando gli occhi per dimenticare la luminosità della strada, lo intravvidi confusamente nell'atrio, intento a parlare con un altro. «Signor Carraway, questo è il mio amico signor Wolfsheim.» Un piccolo ebreo dal naso schiacciato alzò il testone e mi guardò mostrando due bei ciuffi di peli lussureggianti nelle narici. Dopo un po' scoprii nella penombra i suoi occhi minuscoli. «... così gli ho dato un'occhiata» disse il signor Wolfsheim stringendomi gravemente la mano, «e indovinate che cosa ho fatto?» «Che cosa?» chiesi con garbo. Ma evidentemente non si rivolgeva a me, perché mi lasciò andare la mano e si rivolse a Gatsby con il suo naso espressivo. «Ho dato il denaro a Katspaugh e gli ho detto: "Va bene, Katspaugh, non dargli un soldo finché non tiene la bocca chiusa." Ha chiuso la bocca subito.» Gatsby ci prese sottobraccio uno per parte e si avviò verso la sala del ristorante, al che il signor Wolfsheim inghiottì una frase che stava incominciando e precipitò in una apatia da sonnambulo. «Whisky e soda?» chiese il capo cameriere. «È un bel ristorante, questo» disse il signor Wolfsheim, guardando le ninfe presbiteriane sul soffitto. «Ma a me piace di più quello di fronte.» «Sì, whisky e soda» disse Gatsby; e poi al signor Wolfsheim: «Fa troppo caldo di là.» «Fa caldo ed è piccolo... sì» disse il signor Wolfsheim, «ma è pieno di ricordi.» «Che posto è?» chiesi. «Il vecchio Metropole.» «Il vecchio Metropole» rifletté cupo il signor Wolfsheim. «Pieno di facce morte e sepolte. Pieno di amici ormai scomparsi per sempre. Non dimenticherò mai finché vivo la notte che hanno ucciso Rosy Rosenthal. Eravamo in sei a tavola e Rosy non aveva fatto che mangiare e bere tutta la sera. Quando fu quasi mattina, il cameriere andò da lui con un'aria strana e disse che c'era

fuori qualcuno che voleva parlargli. "Va bene," dice Rosy, e fa per alzarsi, ma io lo ributto a sedere. "Lascia che vengano qua se ti vogliono, quei bastardi, ma tu fammi il favore di non uscire da questa stanza." Erano le quattro del mattino, e se avessimo aperto le persiane avremmo visto la luce dell'alba.» «E lui è andato?» chiesi con aria innocente. «Certo, che è andato.» Il naso del signor Wolfsheim fece un guizzo indignato nella mia direzione. «Arrivato alla porta si è voltato, e dice: "Badate che il cameriere non mi porti via il caffè!". Poi è uscito sul marciapiede; gli hanno sparato tre volte in pieno nella pancia e se ne sono andati.» «Quattro sono finiti sulla sedia elettrica» dissi, ricordando il fatto. «Cinque, con Becker.» Le narici si volsero verso di me con fare interessato. «Ho sentito che cercate una combinassione d'affari.» Il contrasto delle due frasi era stupefacente. Gatsby rispose per me: «Oh no» esclamò «non è lui.» «No?» Il signor Wolfsheim parve deluso. «Lui è soltanto un amico. Vi ho detto che di quello avremmo parlato un'altra volta.» «Scusatemi» disse il signor Wolfsheim «mi sono sbagliato.» Arrivò uno spezzatino succolento e il signor Wolfsheim, dimenticando l'atmosfera più sentimentale del vecchio Metropole, incominciò a mangiare con raffinatezza feroce. Intanto scrutava con molta lentezza l'intera stanza: terminò il giro voltandosi a ispezionare la gente alle spalle. Credo che se non ci fossi stato io avrebbe dato una occhiata anche sotto il tavolo. «Sta a sentire, vecchio» disse Gatsby, chinandosi verso di me; «ho paura d'averti fatto un po' arrabbiare stamane in macchina.» Comparve di nuovo il sorriso, ma questa volta non cedetti. «Non mi piacciono i misteri» risposi «e non capisco perché non vuoi dirmi francamente che cosa vuoi. Perché devo saperlo dalla signorina Baker?» «Oh, non c'è niente di segreto» mi assicurò. «La signorina Baker è una donna sportiva, sai, e non farebbe mai niente che non fosse in regola.» Improvvisamente guardò l'orologio, balzò in piedi e uscì in fretta dalla sala, lasciandomi al tavolo col signor Wolfsheim. «Deve telefonare» disse il signor Wolfsheim, seguendolo con gli occhi. «Simpatico, vero? Bel ragazzo e gentiluomo perfetto.» «Sì» «È stato a Ogsford.» «Oh!» «È andato all'università di Ogsford in Inghilterra. Conoscete l'università di Ogsford?» «Ne ho sentito parlare.» «È una delle università più famose del mondo.» «È da molto che conoscete Gatsby?» chiesi. «Da parecchi anni» rispose compiaciuto. «Ho avuto il piacere di conoscerlo subito dopo la guerra. Capii allora di aver scoperto un uomo di gran razza dopo un'ora che gli parlavo. Mi sono detto: "Ecco il tipo d'uomo che si vorrebbe portare a casa

per presentarlo alla madre e alla sorella."» S'interruppe. «Vedo che state guardando i miei gemelli.» Non li stavo guardando, ma li guardai subito. Erano costituiti da pezzetti d'avorio stranamente familiari. «Sono i più begli esemplari di molari umani» mi informò. «Be'!» Li guardai da vicino. «È un'idea molto interessante.» «Già.» Tirò i polsini sotto la giacca. «Già, Gatsby sta molto attento con le donne. La moglie di un amico non la guarderebbe neanche.» Quando il soggetto di questa fiducia istintiva ritornò al tavolo e sedette, il signor Wolfsheim trangugiò il caffè in un sorso, e si alzò. «È stata una colazione squisita» disse, «e ora lascio voi giovani prima di diventare indiscreto.» «Non abbiate fretta, Meyer» disse Gatsby senza entusiasmo. Il signor Wolfsheim alzò la mano in una specie di benedizione. «Siete molto gentile, ma io appartengo a un'altra generazione» disse solenne. «Restatevene qui a discutere sul vostro sport e sulle vostre ragazze e sui vostri...» Sostituì un sostantivo immaginario con un altro gesto della mano. «Quanto a me, ho cinquant'anni e non voglio imporvi oltre la mia presenza.» Quando ci strinse la mano e si voltò, il suo naso tragico stava tremando. Mi chiesi se avessi detto qualcosa che potesse offenderlo. «Certe volte diventa molto sentimentale» spiegò Gatsby. «Questa è una delle sue giornate sentimentali. È proprio una macchietta di New York: un autentico cittadino di Broadway.» «Ma chi è, un attore?» «No.» «Un dentista?» «Meyer Wolfsheim? No, è un giocatore di professione.» Gatsby esitò, poi aggiunse freddamente: «E quello che ha alterato la serie delle partite nel campionato mondiale di baseball del 1919». «Alterato il campionato mondiale?» ripetei. L'idea fu un vero colpo, per me. Ricordavo naturalmente che nel 1919 era stata alterata la serie delle partite, ma se ci avessi riflettuto sopra l'avrei giudicato un caso, la conseguenza finale di un susseguirsi di circostanze. Non mi era mai venuto in mente che qualcuno potesse scherzare con la buona fede di cinquanta milioni di persone con la freddezza di un ladro che fa saltare una cassaforte. «Ma come gli è venuta l'idea di farlo?» «Ne ha visto la possibilità.» «Come mai non è in prigione?» «Non riescono a trovare le prove, vecchio mio. E troppo in gamba.» Insistei per pagare il conto. Quando il cameriere mi portò il resto, scorsi Tom Buchanan all'altra estremità della sala affollata. «Vieni con me un momento» dissi. «Devo salutare qualcuno.» Quando ci vide, Tom fece qualche passo verso di noi. «Dove sei stato?» chiese con calore. «Daisy è furiosa perché non ti sei più fatto vivo.» «Il signor Gatsby, il signor Buchanan.» Si strinsero la mano in fretta, e un imbarazzo insolito e teso si

dipinse sul volto di Gatsby. «Come te la sei passata?» mi chiese Tom. «Come mai sei venuto così lontano per mangiare?» «Ho fatto colazione col signor Gatsby.» Mi voltai verso Gatsby, ma non c'era più. In un giorno d'ottobre del novecentodiciassette... (disse Jordan Baker quel pomeriggio, mentre sedeva rigida su una sedia dall'alta spalliera nel giardino da tè del Plaza Hotel)... passeggiavo qua e là, un po' sui marciapiedi e un po' sull'erba. Ero più contenta quand'ero sull'erba perché avevo addosso scarpe inglesi con le suole munite di tacche di gomma che mordevano la terra molle. Indossavo anche una sottana scozzese nuova che si gonfiava un poco col vento, e ogni volta che questo avveniva le bandiere bianco-rosso-blu, davanti a tutte le case, si irrigidivano e facevano tut-tut- tut con aria di disapprovazione. La bandiera più grande e il prato più esteso appartenevano alla casa di Daisy Fay. Aveva diciotto anni giusti, due anni più di me, ed era senza discussione la più nota di tutte le fanciulle di Louisville. Vestiva di bianco, e aveva uno spyder bianco: il telefono di casa sua non faceva che squillare tutto il giorno perché gli ufficialetti del campo Taylor chiedevano il privilegio di monopolizzarla per quella serata. "Almeno per un'ora!" Quel mattino, quando arrivai davanti a casa sua, lo spyder bianco era fermo vicino al marciapiede. Daisy vi stava seduta con un tenente che non avevo mai visto prima. Erano così assorti l'uno nell'altra, che lei non mi vide finché non fui a qualche metro di distanza. «Ciao, Jordan» gridò Daisy d'improvviso. «Vieni qui, per favore.» Fui lusingata che volesse parlarmi, perché tra le ragazze più grandi era lei quella che ammiravo di più. Mi chiese se andavo alla Croce Rossa a preparare pacchetti di medicazione. Risposi di sì. Be', allora volevo per favore avvertire che lei quel giorno non poteva venire? L'ufficiale, mentre Daisy parlava, la fissava come tutte le ragazzine desiderano essere fissate una volta o l'altra; non ho mai dimenticato quel momento perché mi parve molto romantico. Lui si chiamava Jay Gatsby e non l'ho più visto per oltre quattro anni; anche dopo averlo incontrato a Long Island non mi resi conto che si trattasse dello stesso uomo. Ciò accadde nel novecentodiciassette. L'anno dopo ebbi anch'io qualche corteggiatore ed incominciai a partecipare ai tornei, così non vedevo molto spesso Daisy. Lei andava con gente un po' più vecchia, quando andava con qualcuno. Strane voci circolavano sul suo conto: come la madre l'avesse trovata durante una notte d'inverno mentre faceva le valigie per andare a New York a salutare un soldato diretto oltremare; le venne impedito di farlo, ma per parecchie settimane non parlò più con la

famiglia. Da allora non si occupò più di soldati, ma soltanto di qualche ragazzo del luogo, miope o coi piedi piatti, riformato alla visita militare. L'autunno successivo era di nuovo allegra, allegra più che mai. Fu presentata in società dopo l'armistizio e in febbraio si diceva che fosse fidanzata con un tale di New Orleans. In giugno sposò Tom Buchanan di Chicago con più fasto e cerimonia di quanto Louisville avesse mai visto. Tom arrivò con un centinaio di persone, in quattro torpedoni privati, e affittò un piano intero del Mulbach Hotel, e alla vigilia delle nozze le regalò una collana di perle valutata trecentocinquantamila dollari. Fui una delle damigelle d'onore. Andai in camera sua mezz'ora prima del pranzo nuziale e la trovai distesa sul letto, bella come una notte di giugno nel suo vestito a fiori e ubriaca come una scimmia. Aveva una bottiglia di Sauterne in una mano e una lettera nell'altra. «Fammi le congratulazioni» mormorò. «È la prima volta che bevo, ma oh, come mi piace.» «Che cosa c'è, Daisy?» Ti dico che avevo paura; non avevo mai visto una ragazza in quello stato. «Tieni, tesoro.» Brancicò nel cestino per la carta straccia che aveva con sé sul letto, e tirò fuori la collana di perle. «Portale di sotto e restituiscile a chiunque le abbia pagate. Di' a tutti che Daisy ha cambiato idea. Di': 'Daisy ha cambiato idea!'.» Incominciò a piangere, pianse e pianse. Corsi fuori e riuscii a trovare la cameriera di sua madre; chiudemmo la porta a chiave e mettemmo Daisy nell'acqua fredda. Non volle lasciare la lettera. La portò con sé nella vasca, e la strizzò fino a renderla una palla bagnata e mi permise di metterla nel porta-sapone soltanto quando vide che si stava sciogliendo come la neve. Ma non disse più una parola. Le facemmo respirare ammoniaca, e le mettemmo ghiaccio sulla fronte; poi la rivestimmo col suo bel vestito e mezz'ora dopo, quando uscimmo dalla stanza, le perle le cingevano il collo e l'incidente era chiuso. L'indomani alle cinque sposò Tom Buchanan senza batter ciglio e partì per una crociera di tre mesi nei mari del Sud. Li vidi a Santa Barbara al loro ritorno, e mi parve che mai donna al mondo fosse stata così pazza di suo marito. Se lui usciva un minuto dalla stanza, lei si guardava attorno inquieta e diceva: «Dov'è andato Tom?» e finché non lo rivedeva sulla porta restava come assente. Stava seduta sulla sabbia con la testa di lui in grembo per ore e ore, passandogli le dita sugli occhi e guardandolo con una felicità smisurata. Era commovente vederli insieme; faceva ridere in un modo sommesso, affascinato. Questo avveniva in agosto. Poi partii da Santa Barbara e una settimana dopo Tom una notte investì un autocarro sulla strada di Ventura e

perdette una delle ruote anteriori. Uscì sui giornali anche il nome della ragazza che era con lui, perché si era rotta un braccio: era una cameriera dell'albergo di Santa Barbara. Nell'aprile successivo, Daisy ebbe la bambina; andarono in Francia per un anno. Li vidi durante una primavera a Cannes e poi a Deauville; infine ritornarono a Chicago per sistemarsi. Come sai Daisy era molto popolare a Chicago. Vivevano in un ambiente molto agitato, tra giovani ricchi e sregolati, ma lei ne uscì con la reputazione assolutamente intatta. Forse perché non beve. È un grande vantaggio non bere in mezzo a gente che beve molto. Si può tacere e scegliere per le proprie scappatelle il momento in cui gli altri sono tanto ciechi da non accorgersene o per lo meno da non curarsene. Forse Daisy non ha mai cercato l'amore; eppure c'è qualcosa in quella sua voce... Be', circa sei settimane fa ha udito, per la prima volta dopo anni, il nome di Gatsby. È stato quando ti ho chiesto a West Egg – ricordi? – se conoscevi Gatsby. Quando sei tornato a casa, è venuta in camera mia, mi ha svegliata e ha detto: «Che Gatsby?». E quando l'ho descritto – ero mezza addormentata – mi ha detto con una voce stranissima che doveva essere quel tale che lei conosceva. Soltanto allora ho messo in relazione questo Gatsby con l'ufficiale sullo spyder bianco... Quando Jordan Baker finì di raccontarmi questa storia, ce n'eravamo andati dal Plaza da più di mezz'ora e stavamo attraversando in carrozza il Central Park. Il sole era sceso dietro le vistose dimore delle stelle del cinema nella zona tra la 50a e la 60a Strada, e le voci limpide dei bimbi, già raccolti come grilli sull'erba, si levavano nel crepuscolo caldo: Io sono lo Sceicco, ti voglio sol per me, la notte mentre dormo, vedrai, verrò da te... «È stata una strana coincidenza» dissi. «Ma non è stata affatto una coincidenza» «Come no?» «Gatsby ha comprato quella casa in modo da avere Daisy proprio dall'altra parte della baia.» Allora non aveva invocato soltanto le stelle, in quella notte di giugno. Mi balzò vivo davanti agli occhi, improvvisamente partorito dal grembo del suo inutile splendore. «Vuol sapere» continuò Jordan, «se non ti dispiace invitare Daisy in casa tua un pomeriggio, e poi far venire anche lui.» La richiesta era così modesta che ne fui scosso. Aveva aspettato cinque anni e aveva comprato un palazzo dove distribuiva luce di stelle a falene di ogni genere, unicamente per poter "venire" un pomeriggio nel giardino di un estraneo. «E dovevo sapere tutto questo prima che mi chiedesse una sciocchezza simile?» «Ha paura, ha aspettato tanto tempo. Pensava che tu ti potessi offendere. Vedi, è molto primitivo, nonostante tutto.» Qualcosa mi

turbava. «Perché non ha chiesto a te di organizzare l'incontro?» «Vuole che lei veda la sua casa» spiegò; «e tu stai proprio vicino a lui.» «Oh!» «Credo che Gatsby si aspettasse quasi di veder comparire Daisy a una delle sue feste, una volta o l'altra» continuò Jordan; «ma lei non vi andò mai. Poi incominciò a chiedere come per caso alla gente se la conoscevano, e io sono stata la prima che ha trovato. È stato quella sera che mi ha mandata a chiamare durante la sua festa, e avresti dovuto sentire con quanti preamboli arrivò al sodo. Naturalmente, ho suggerito subito una colazione a New York; pareva che stesse per impazzire: "Non voglio far niente di scorretto! Voglio vederla vicino a casa." Quando gli ho detto che sei amico intimo di Tom, sembrò rinunciare all'idea. Non sa gran che di Tom, ma dice che ha letto per anni e anni un giornale di Chicago solo per la speranza di vedervi citato il nome di Daisy.» Ormai era buio e quando passammo sotto un ponte cinsi la spalla dorata di Jordan col braccio e l'attirai verso di me, invitandola a cena. Improvvisamente mi accorsi di non pensare più a Daisy e Gatsby, ma a questa persona linda, aspra, ben definita che partecipava allo scetticismo universale e s'inarcava piena di vita tra le mie braccia. Una frase cominciò a martellarmi nelle orecchie con una specie di eccitamento impetuoso: "Ci sono soltanto perseguitati e persecutori, affaccendati e stanchi". «E Daisy deve avere anche lei qualcosa dalla vita» mormorò Jordan. «Ma lei ha voglia di vedere Gatsby?» «Non deve saperne niente. Gatsby non vuole che sappia. Tu devi soltanto invitarla a un tè.» Oltrepassammo una barriera di alberi cupi e poi la facciata della 59a Strada, una massa di pallida luce delicata illuminò il parco. A differenza di Gatsby e Tom Buchanan io non disponevo di ragazze, i cui volti incorporei fluttuassero nelle cornici buie delle insegne luminose; così attrassi a me la ragazza che avevo vicino, stringendola tra le braccia. La bocca sprezzante di lei sorrise, e così l'attrassi ancora più vicina, questa volta verso il mio viso.

Capitolo Quinto

Quella sera, quando ritornai a West Egg, ebbi paura per un momento che la mia casa fosse in fiamme. Erano le due, e l'intero angolo della penisola divampava di luce, che si rifletteva irreale sui cespugli e provocava sottili luccichii prolungati sui fili telegrafici lungo la strada. Svoltando l'angolo vidi che era la casa di Gatsby, accesa dalla torre alla cantina. Per un momento pensai che si trattasse di un altro ricevimento, risoltosi in una partita a "nascondersi" o a "sardine in scatola", con l'intera casa spalancata e messa a disposizione per i giuochi. Ma non si udiva alcun rumore: soltanto il vento negli alberi, che smuoveva i fili del telegrafo e spostava le luci come se la casa avesse strizzato l'occhio nel buio. Quando il mio tassì si allontanò gemendo, vidi Gatsby avviarsi verso di me attraverso il suo prato. «La tua casa mi sembra la fiera mondiale» dissi. «Davvero?» Si voltò distratto a guardarla. «Ho dato un'occhiata a qualche stanza. Andiamo a Coney Island, vecchio mio. Con la mia macchina.» «È troppo tardi.» «Be', e se facessimo un tuffo in piscina? Non l'ho adoperata durante tutta l'estate.» «Devo andare a letto.» «Va bene.» Rimase in attesa guardandomi con impazienza soffocata. «Ho parlato con la signorina Baker» dissi dopo un momento. «Domani telefonerò a Daisy e la inviterò a prendere il tè.» «Oh, va bene» disse lui con noncuranza. «Non voglio disturbarti.» «Che giorno ti farebbe comodo?» «Che giorno farebbe comodo a te» mi corresse lui in fretta. «Vedi, non voglio disturbarti.» «Che cosa ne diresti di dopodomani?» Meditò un momento. Poi disse esitante: «Voglio far tagliare l'erba.» La guardammo tutt'e due: c'era una linea precisa dove finiva il mio prato non curato e incominciava la distesa cupa e ben tenuta del suo. Pensai che alludesse alla mia erba. «C'è un altro particolare» disse incerto ed esitante. «Preferisci che rimandiamo di qualche giorno?» chiesi. «Oh, non si tratta di questo. Almeno...» Incominciò cincischiando una serie di frasi. «Be', ho pensato... Be', sta a sentire, vecchio mio. Tu non guadagni molto denaro, vero?» «Non molto.» Questo parve rassicurarlo e continuò con maggior fiducia. «Lo pensavo anch'io, se puoi scusare la mia... Vedi, io ho un piccolo lavoro, una cosa secondaria, capisci? E ho pensato che se non guadagni molto... Tu vendi azioni, vero, vecchio mio?» «Cerco di venderle.» «Be', questa faccenda ti potrebbe interessare. Non ti porterebbe via molto tempo e

ti farebbe guadagnare un po' di quattrini. È una cosa un po' confidenziale.» Capisco adesso che, in circostanze diverse, quella conversazione avrebbe potuto costituire una svolta della mia vita. Ma poiché l'offerta veniva fatta evidentemente e senza tatto in cambio di un favore da rendere, non mi restava che interromperlo subito. «Sono pieno di lavoro» dissi. «Ti sono molto grato, ma non potrei accettarne altro.» «Non dovresti aver niente a che fare con Wolfsheim.» Evidentemente pensava che schivassi la "combinassione" alla quale era stato alluso a colazione, ma lo rassicurai che aveva torto. Aspettò ancora un momento sperando che intavolassi qualche discorso, ma ero troppo assorto per essere comunicativo, e Gatsby ritornò a malincuore a casa sua. La serata mi aveva reso spensierato e felice; mentre entravo in casa mi pareva di essere già immerso in un sonno profondo. Così non so se Gatsby andò a Coney Island o per quante ore continuò a "dare occhiate alle stanze" con la casa che continuava a divampare allegramente. L'indomani mattina telefonai a Daisy dall'ufficio e l'invitai a prendere un tè. «Non portare Tom» l'avvertii. «Come?» «Non portare Tom.» «Chi è Tom?» chiese lei con innocenza. Nel giorno convenuto pioveva a dirotto. Alle undici un uomo in impermeabile, che trascinava una tagliatrice, bussò alla mia porta e disse che il signor Gatsby l'aveva mandato a tagliare l'erba del mio prato. Questo mi ricordò che avevo dimenticato di dire alla mia finlandese di ritornare, così andai in macchina al villaggio di West Egg a cercarla fra viali lavati dalla pioggia e intrisi d'acqua e a comprare qualche tazzina, limoni e fiori. I fiori erano inutili, perché alle due arrivò da Gatsby una serra con innumerevoli recipienti per contenerla. Un'ora dopo si aprì nervosamente il portone e Gatsby, vestito di flanella bianca, con la camicia color argento e la cravatta color oro, entrò di corsa. Era pallido e sotto gli occhi aveva i segni dell'insonnia. «È tutto a posto?» chiese subito. «L'erba è in ordine, se alludi a questo.» «Che erba?» chiese assente. «Ah, l'erba nel giardino.» La guardò dalla finestra, ma a giudicare dalla sua espressione credo che non vedesse niente. «Sembra molto bella» disse senza pensarci. «Un giornale ha detto che la pioggia sarebbe cessata verso le quattro. Credo che fosse il Journal. Hai tutto quello che ti occorre per il... il tè?» Lo condussi nella dispensa dove Gatsby guardò con lieve rimprovero la finlandese. Insieme esaminammo i dodici dolci al limone comprati in pasticceria. «Vanno bene?» chiesi. «Certo! Certo! Vanno benissimo!» Poi soggiunse con voce falsa: «...vecchio mio». Verso le tre e mezzo la pioggia si trasformò in una nebbia umida nella quale vagava di quando in quando

come rugiada qualche goccia sottile. Gatsby scorreva con occhio assente una copia dell'Economics, sussultando al passo della finlandese che faceva vibrare il pavimento della cucina e sbirciando ogni tanto dalle finestre appannate come se fuori stessero avvenendo fatti invisibili ma preoccupanti. Alla fine si alzò e mi disse con voce incerta che andava a casa. «Ma perché?» «Non verrà nessuno per il tè. È troppo tardi!» Guardò l'orologio come se qualcosa di urgente lo reclamasse altrove. «Non posso aspettare tutto il giorno.» «Non fare lo stupido; mancano due minuti alle quattro.» Sedette con aria infelice, come se lo costringessi io a farlo, e contemporaneamente si udì il rumore macchina che svoltava nel mio viale. Balzammo tutti e due in piedi e, un po' nervoso anch'io, mi avviai verso la porta. Sotto i lillà spogli e gocciolanti, una grande automobile aperta saliva il viale. Si fermò. La faccia dispiegata da un lato sotto un tricorno color lavanda mi guardò con un luminoso, estatico sorriso. «È proprio qui che abiti, carissimo?» Il gorgheggio stimolante della sua voce fu un gran tonico, nella pioggia. Dovetti seguirne l'eco per un momento, su e giù, con l'orecchio soltanto, prima che mi giungessero le parole. Una ciocca umida di capelli le attraversava con una pennellata blu la guancia e la mano era coperta di gocce scintillanti, quando gliela afferrai per aiutarla a scendere dalla macchina. «Ti sei innamorato di me?» mi sussurrò all'orecchio. «Perché mi hai chiesto di venire sola?» «Questo è il segreto del castello Rackrent. Di' allo chauffeur che se ne vada e cerchi di far passare un'oretta.» «Ritorna tra un'ora, Ferdie.» Poi, con un mormorio molto grave: «Si chiama Ferdie». «Influisce la benzina sul suo naso?» «Non credo» disse lei innocente. «Perché?» Entrammo. Con mia enorme sorpresa la sala di soggiorno era deserta. «Be', quest'è buffa» esclamai. «Che cosa è buffo?» Voltò il capo nell'udire un lieve bussare dignitoso alla porta d'ingresso. Andai ad aprire. Gatsby, mortalmente pallido, con le mani tuffate come pesi nelle tasche della giacca, era ritto in una pozza d'acqua e mi fissava tragicamente negli occhi. Continuando a tenere le mani nelle tasche della giacca, si avviò nell'atrio, svoltò bruscamente come se camminasse su un filo, e scomparve nella sala di soggiorno. La situazione non era per nulla piacevole. Ascoltando i battiti del mio cuore, chiusi la porta contro la pioggia crescente. Per mezzo minuto non si udì alcun suono. Poi dalla sala udii una specie di mormorio soffocato, e l'inizio di una risata seguita dalla voce di Daisy, limpida e artificiale: «Come sono lieta di rivederti.» Seguì una pausa che fu orribilmente lunga. Non avevo niente da fare nell'atrio,

così entrai anch'io. Gatsby, ancora con le mani in tasca, era appoggiato al caminetto in un'imitazione forzata di perfetta disinvoltura, perfino di noia. Aveva la testa tanto indietro da appoggiarla sul quadrante di un orologio fuori uso da caminetto, e da questa posizione fissava con gli occhi sconvolti Daisy che stava seduta, impaurita ma aggraziata, sull'orlo di una sedia rigida. «Ci siamo già conosciuti da prima» mormorò Gatsby. Mi lanciò un'occhiata e le labbra gli si socchiusero in un tentativo non riuscito di sorriso. Per fortuna l'orologio scelse questo momento per inclinarsi pericolosamente sotto la pressione della sua testa, per cui Gatsby si volse e lo afferrò con le dita tremanti rimettendolo al suo posto. Poi sedette rigido, col gomito sulla sponda del sofà e il mento appoggiato sulla mano. «Mi dispiace per l'orologio» disse. La faccia mi scottava ora di un ardore tropicale. Non riuscivo a mettere insieme neanche una frase convenzionale tra le migliaia che avevo in testa. «È un vecchio orologio» dissi con aria idiota. Per un momento dobbiamo aver pensato tutti che l'oggetto fosse realmente andato a pezzi in terra. «Sono molti anni che non ci vediamo» disse Daisy con la voce più normale che le riuscì di trovare. «Saranno cinque anni a novembre.» L'automatismo della risposta di Gatsby ci paralizzò un altro minuto almeno. Li avevo appena fatti alzare tutti e due con la proposta disperata che mi aiutassero a fare il tè in cucina, quando la diabolica finlandese lo portò su un vassoio. Con la benvenuta confusione delle tazze e dei dolci si ristabilì una certa dignità fisica. Gatsby si mise in ombra e, mentre Daisy e io parlavamo, ci scrutava fissamente con gli occhi nervosi pieni d'infelicità. Tuttavia siccome la calma non era di per sé un fine, appena se ne presentò l'occasione mi scusai e mi alzai. «Dove vai?» chiese Gatsby subito preoccupato. «Torno subito.» «Devo parlarti un momento prima che tu vada.» Mi seguì sconvolto in cucina, chiuse la porta, e sussurrò un "Dio mio!" molto scoraggiato. «Che cosa c'è?» «È stato un errore terribile» disse, scuotendo la testa da una parte all'altra; «un terribile... terribile errore.» «Sei semplicemente imbarazzato, e basta.» Per fortuna soggiunsi: «Anche Daisy è imbarazzata». «È imbarazzata?» ripeté lui incredulo. «Proprio quanto te.» «Non parlare così forte.» «Ti comporti come un ragazzino» esplosi impaziente. «Non soltanto, ma sei anche villano. Daisy è là, tutta sola.» Alzò la mano per farmi tacere, mi guardò con un'indimenticabile aria di rimprovero e aprendo guardingo la porta ritornò nell'altra stanza. Uscii dalla porta di servizio – come aveva fatto Gatsby quando aveva aggirato nervosamente la casa mezz'ora prima – e mi

avviai di corsa sotto un enorme albero nero nodoso le cui foglie fitte creavano un riparo contro la pioggia. Questa cadeva di nuovo a dirotto, e il mio prato irregolare, ben tosato dal giardiniere di Gatsby, era tutto cosparso di piccoli acquitrini e paludi preistoriche. Non c'era nulla da guardare sotto l'albero tranne l'enorme casa di Gatsby, così la fissai, come Kant fissava il suo campanile, per oltre mezz'ora. L'aveva fatta costruire un fabbricante di birra quando, un decennio prima, era nata la mania delle costruzioni in stile, e si raccontava che sarebbe stato disposto a pagare cinque anni di tasse per tutte le case vicine, se i proprietari avessero acconsentito a far coprire i tetti di paglia. Forse il loro rifiuto lo fece rinunciare all'idea di fondare una "Famiglia". Andò immediatamente in rovina. I figli vendettero la casa con la ghirlanda nera ancora sulla porta. Gli americani, per quanto disposti e perfino impazienti di essere servi della gleba, sono sempre stati riluttanti all'idea di aver l'aspetto di contadini. Dopo una mezz'ora il sole tornò a splendere e l'automobile del droghiere infilò il viale di Gatsby con le materie prime per la cena dei domestici; ero certo che lui non avrebbe toccato cibo. Una cameriera cominciò ad aprire le finestre dei piani superiori della casa, si affacciò per un momento e, sporgendosi dalla terrazza centrale, sputò pensosamente in giardino. Dovevo ritornare in casa. La pioggia che cadeva ricordava il mormorio delle loro voci che di quando in quando si alzavano e ingrossavano nelle raffiche dell'emozione. Ma nel nuovo silenzio sentii che anche nella casa era caduto il silenzio. Entrai – dopo aver fatto tutto il rumore possibile in cucina, evitando solo di ribaltare il fornello – ma credo che non abbiano udito niente. Erano seduti alle due estremità del divano e si guardavano come se qualche domanda fosse stata fatta o stesse per aria, e ogni ombra d'imbarazzo era scomparsa. Daisy aveva la faccia rigata di lacrime, e quando entrai balzò in piedi e incominciò ad asciugarsele col fazzoletto davanti allo specchio. Ma il cambiamento di Gatsby era addirittura stupefacente. Era raggiante, in senso letterale; senza parole né gesti di esultanza, un nuovo benessere emanava da lui e riempiva la saletta. «Oh, ciao, vecchio mio» disse, come se non mi vedesse da anni. Pensai per un momento che volesse stringermi la mano. «Non piove più.» «Davvero?» Quando capì ciò che stavo dicendo e vide i primi luccichii di sole nella stanza, sorrise come l'ometto di un igrometro, come un estatico Dio della luce rinascente e ripeté la notizia a Daisy. «Che cosa ne dici? Non piove più.» «Ne sono lieta, Jay.» La gola di lei, piena di bellezza triste, sofferente, parlò solo della gioia inattesa. «Vorrei che tu e

Daisy veniste a casa mia» disse Gatsby. «Vorrei fargliela vedere.» «Vuoi davvero che venga anch'io?» «Certo, vecchio mio.» Daisy andò disopra a lavarsi la faccia – troppo tardi mi vennero in mente, con umiliazione, gli asciugamani – mentre Gatsby e io aspettavamo sul prato. «La casa ha l'aria di essere a posto, vero?» chiese. «Guarda com'è illuminata tutta la facciata.» Convenni che era splendida. «Sì.» La scorse con gli occhi, guardando le porte arcuate e la torre quadrata. «Mi ci sono voluti tre anni per guadagnare il denaro con cui comprarla.» «Credevo che tu avessi ereditato il denaro.» «Sì, l'ho ereditato, vecchio mio» disse lui automaticamente «ma l'ho perduto quasi tutto nel panico: il panico della guerra.» Credo che quasi non sapesse ciò che stava dicendo, perché quando gli chiesi di che cosa si occupasse rispose: «sono affari miei» prima di capire che non era una risposta adatta. «Oh, mi sono occupato di molte cose» si corresse. «Sono stato nel commercio farmaceutico, e poi ho trattato petrolio. Ma ora non me ne occupo più.» Mi guardò con più attenzione. «Vuoi dire che hai ripensato a ciò che ti ho proposto l'altra sera?» Prima che potessi rispondere, Daisy uscì di casa. Aveva due file di bottoni di ottone sull'abito, scintillanti nel sole. «È questa casa enorme?» esclamò lei indicandola. «Ti piace?» «È splendida, ma non capisco come fai a viverci da solo.» «La tengo sempre piena di gente interessante, notte e giorno. Gente che fa cose interessanti. Gente celebre.» Invece di prendere la scorciatoia scendemmo lungo la strada ed entrammo dal cancello principale. Con mormorii affascinanti, Daisy ammirava questo o quell'aspetto dei contorni feudali che si stagliavano contro il cielo, i giardini, il frizzante profumo delle giunchiglie e quello spumeggiante del biancospino e dei fiori di prugna e il pallido profumo dorato del caprifoglio. Fu strano arrivare ai gradini di marmo e non incontrare il fruscio di vesti chiare che entravano e uscivano dalla porta e non udire altro suono che il canto degli uccelli sugli alberi. E dentro, mentre attraversavamo le sale di musica in stile "Maria Antonietta" e i saloni stile "Restaurazione, " mi pareva che vi fossero ospiti nascosti dietro ogni divano e ogni tavolo con l'ordine di tacere e trattenere il fiato finché non fossimo passati. Quando Gatsby chiuse la porta della Merton College Library, avrei giurato di udire una risata spettrale dell'uomo dagli occhi di gufo. Andammo disopra, in camere da letto "in stile", drappeggiate in seta rosa e lavanda e rese vivaci da fiori freschi, in spogliatoi e stanze da biliardo e stanze da bagno coi bagni infossati invadendo una camera dove un uomo in pigiama era disteso sul pavimento intento a esercizi ginnici contro il mal

di fegato. Era il signor Klipspringer, il "pensionante". Quella mattina l'avevo visto aggirarsi avidamente sulla spiaggia. Alla fine arrivammo all'appartamento personale di Gatsby, una camera da letto col bagno e uno studio in stile Adam, dove sedemmo a bere un bicchiere di chartreuse, riposta in un armadio a muro. Non avevo smesso nemmeno per un momento di guardare Gatsby, e credo che rivalutasse l'intero contenuto della casa a seconda della reazione che esso suscitava negli occhi di lei. A volte fissava gli oggetti come abbagliato, come se la presenza effettiva e stupefacente di lei rendesse tutto irreale. Una volta quasi cadde da una rampa di scale. La sua camera da letto era la più semplice di tutte, a parte il fatto che la toeletta era ornata d'un servizio d'oro puro opaco. Daisy prese con gioia la spazzola e si lisciò i capelli, al che Gatsby sedette, si coprì gli occhi e incominciò a ridere. «Che buffo, vecchio mio» disse con ilarità. «Non posso... Quando penso...» Era visibilmente passato attraverso due stadi e stava entrando in un terzo. Dopo l'imbarazzo e la gioia che non ragiona, era divorato dallo stupore per la presenza della donna. Era stato così a lungo pieno di quest'idea, l'aveva sognata in tutto il suo svolgimento ed aspettata a denti stretti, per così dire, arrivando a un livello inconcepibile d'intensità. Ora, per reazione, si stava scaricando come un orologio dalla molla troppo tesa. Riprendendosi, aprì per noi due pesanti armadi brevettati che contenevano una massa di abiti, vestaglie, cravatte e camicie accumulate come mattoni a gruppi di dozzine. «Ho un tale in Inghilterra che mi compra i vestiti. Mi manda un campionario all'inizio di ogni stagione, primavera e autunno.» Prese una pila di camicie e incominciò a gettarcele davanti una per una, camicie di lino semplice, di seta spessa, di flanella leggera, che perdevano le pieghe cadendo, e coprivano la tavola in un disordine multicolore. Mentre le ammiravamo ne portò altre e il morbido cumulo splendente divenne più alto: camicie a righe, a disegni, a scacchi color corallo e verde mela e lavanda e arancione chiaro, coi monogrammi in indaco. Improvvisamente con un grido soffocato Daisy abbandonò il capo sulle camicie e incominciò a piangere a dirotto. «Che belle camicie» singhiozzò, con la voce attutita dalla stoffa. «Mi fa piangere perché non ho mai visto camicie così... così belle.» Dopo la casa dovevamo vedere il parco, la piscina, l'idrovolante e i fiori autunnali, ma ricominciò a piovere, così ci mettemmo tutti e tre in fila a guardare la superficie increspata dello stretto. «Se non ci fosse la nebbia si vedrebbe la tua casa di là dalla baia» disse Gatsby. «C'è sempre una luce verde accesa tutta la notte all'estremità

del tuo pontile.» Daisy infilò bruscamente il braccio sotto quello di lui, ma Gatsby parve assorto in quello che aveva detto. Forse gli era venuto in mente che il significato colossale di quella luce era ormai finito per sempre. In confronto alla grande distanza che lo aveva separato da Daisy, la luce era sembrata molto vicina a lei, come se la toccasse. Era sembrata vicina come una stella alla luna. Ora era di nuovo la luce verde di un pontile. Il numero degli oggetti fatati era diminuito di uno. Incominciai a girare per la stanza, esaminando vari oggetti imprecisi nella semioscurità. Una grande fotografia di un uomo anziano in tenuta da yacht appesa sul muro sopra la scrivania attrasse la mia attenzione. «Chi è questo?» «Quello? Quello è il signor Dan Cody.» Il nome mi parve lievemente familiare. «Ora è morto. È stato il mio miglior amico, parecchi anni fa.» C'era una piccola fotografia di Gatsby, anche lui in tenuta da yacht, sulla scrivania – Gatsby con la testa piegata all'indietro in aria di sfida – che pareva presa quando aveva diciott'anni. «È adorabile» esclamò Daisy. «Non mi hai mai detto di avere uno yacht.» «Guarda qui» disse Gatsby in fretta. «C'è un mucchio di ritagli... su di te.» Si fermarono in piedi l'uno accanto all'altra a guardare. Stavo per chiedere di vedere i rubini, quando suonò il telefono e Gatsby prese il ricevitore. «Sì... be', non posso parlare ora... ora non posso parlare, vecchio mio... ho detto una città piccola... deve pur sapere che cos'è una città piccola... non ci può servire, se secondo lui Detroit è una città piccola...» Tolse la comunicazione. «Vieni qui, presto» esclamò Daisy dalla finestra. La pioggia continuava a cadere, ma il cielo si era schiarito verso occidente; un cumulo di spumeggianti nubi rosee e dorate sovrastava il mare. «Guarda» bisbigliò lei e soggiunse: «Vorrei poter prendere una di quelle nuvole rosa, metterti dentro e fartici rotolare». A questo punto cercai di andarmene, ma non vollero sentirne parlare; forse la mia presenza li aiutava a sentirsi soli. «Ora vi dico io cosa si fa» disse Gatsby. «Facciamo suonare il piano a Klipspringer.» Uscì dalla stanza chiamando «Ewing!» e ritornò dopo qualche minuto accompagnato da un giovane imbarazzato, un po' emaciato, con gli occhiali cerchiati di tartaruga e i capelli biondi radi. Era dignitosamente vestito di una camicia sportiva aperta al collo, scarpe con la suola di gomma e calzoni di colore vago. «Abbiamo interrotto la vostra ginnastica?» chiese con garbo Daisy. «Dormivo» esclamò il signor Klipspringer con una contrazione d'imbarazzo. «Cioè, avevo dormito. Poi mi sono alzato...» «Klipspringer sa suonare il piano» disse Gatsby interrompendolo. «Non è vero, Ewing, vecchio mio?» «Non suono bene.

Non so... non so quasi suonare. Sono completamente fuori eser...» «Andiamo di sotto» lo interruppe Gatsby. Girò l'interruttore. Le finestre grigie scomparvero nello splendore della casa inondata di luce. Nella sala da musica Gatsby accese una lampada solitaria accanto al pianoforte. Accostò alla sigaretta di Daisy un fiammifero tremante e sedette con lei su un divano all'estremità della stanza, dove non giungeva altra luce che quella dell'atrio riflessa dal pavimento scintillante. Dopo aver suonato Nido d'amore, Klipspringer si girò sul seggiolino e cercò con aria infelice Gatsby nell'oscurità. «Sono fuori esercizio, vedete. Ve l'ho detto che non so suonare. Sono fuori eser...» «Non parlar tanto, vecchio mio» comandò Gatsby. «Suona.» Al mattino e poi la sera non è bello... Fuori soffiava il vento e giungeva un lieve ribollire di tuono dallo stretto. Ora si accendevano tutte le luci a West Egg; i treni elettrici carichi di uomini correvano a capofitto nella pioggia, da New York verso casa. Era l'ora di un profondo mutamento umano e la tensione nell'aria stava crescendo. Questo è certo più di tutto il ricco fa quattrini e il povero fa... figli. Così si va, si va così... Quando andai a salutare vidi che era ritornata sul viso di Gatsby l'espressione stupita, come se gli fosse nato un lieve dubbio sull'entità della felicità presente. Quasi cinque anni! Perfino in quel pomeriggio dovevano esserci stati momenti in cui Daisy non era riuscita a stare all'altezza del sogno, non per sua colpa, ma a causa della vitalità colossale dell'illusione di lui che andava al di là di Daisy, di qualunque cosa. Gatsby vi si era gettato con passione creatrice, continuando ad accrescerla, ornandola di ogni piuma vivace che il vento gli sospingesse a portata di mano. Non c'è fuoco né gelo tale da sfidare ciò che un uomo può accumulare nel proprio cuore. Quando lo fissai, si riprese visibilmente. Teneva fra le sue una mano di lei e, quando Daisy gli disse qualcosa all'orecchio, le si avvicinò in uno slancio di emozione. Credo che quella voce lo avvincesse col suo calore fluttuante e febbrile soprattutto perché non poteva superare il sogno: quella voce era un canto immortale. Mi avevano dimenticato, ma Daisy alzò lo sguardo e tese la mano; Gatsby non mi riconobbe affatto. Li guardai ancora una volta e mi restituirono lo sguardo, remoti, dominati da una vita intensa. Poi uscii dalla stanza e scesi i gradini di marmo nella pioggia, lasciandoli soli.

Capitolo Sesto

Fu in quell'epoca che un giovane giornalista ambizioso di New York arrivò una mattina alla porta di Gatsby e gli chiese se avesse dichiarazioni da fare. «A che proposito?» chiese Gatsby con garbo. «Be'... qualche dichiarazione.» Trapelò, dopo qualche minuto d'imbarazzo, che il giovanotto aveva udito fare il nome di Gatsby in relazione a qualcosa che o non voleva rivelare oppure non aveva ben capito. Questo era il suo giorno di riposo e con lodevole iniziativa si era affrettato a venire a "vedere". Fu un colpo tirato a caso, eppure l'istinto del giornalista non aveva sbagliato. La notorietà di Gatsby, diffusa dalle centinaia di persone che avevano accettato la sua ospitalità e così si sentivano autorizzate a parlare del suo passato, era cresciuta tutta l'estate finché poco mancò che se ne occupassero i giornali. Contemporaneamente gli venivano attribuite leggende come "l'oleodotto sotterraneo fino al Canadà" e circolava con insistenza la diceria secondo la quale Gatsby non abitava in una casa ma in una nave che pareva una casa e si spostava in segreto lungo la spiaggia di Long Island. È difficile dire perché proprio queste invenzioni fossero una fonte di soddisfazione per James Gatz del North Dakota. James Gatz. Era questo il suo vero nome, o almeno quello legale. Lo aveva cambiato a diciassette anni, nel momento in cui ebbe inizio la sua carriera: quando vide lo yacht di Dan Cody gettare l'ancora nella secca più insidiosa del Lago Superiore. Era James Gatz che bighellonava quel pomeriggio sulla spiaggia in un maglione verde consunto e un paio di calzoni di tela, ma fu già Jay Gatsby a farsi prestare una barca a remi, per accostarsi al Tuolomee e informare Cody che poteva venir sorpreso da un colpo di vento e affondare in mezz'ora. Probabilmente già allora teneva il nome pronto da un pezzo. I suoi genitori erano contadini fossilizzati e falliti: la sua fantasia non li aveva del resto mai accettati come genitori. La verità è che Jay Gatsby di West Egg, Long Island, era scaturito da una concezione platonica di se stesso. Era un figlio di Dio frase che, se vuol dire qualcosa, vuol dire proprio questo – e doveva continuare l'opera del padre mettendosi al servizio di una bellezza vistosa, volgare, da prostituta. Così inventò con Jay Gatsby il tipo che poteva venir inventato da un diciassettenne e rimase fino alla fine fedele a questa concezione. Da più di un anno batteva la sponda meridionale del Lago Superiore facendo il

pescatore di molluschi o di salmone o qualunque altro mestiere che gli procurasse da mangiare e da dormire. Il suo corpo abbronzato, sempre più resistente, sopportava con facilità il lavoro un po' difficile e un po' pigro di quei giorni tonificanti. Conobbe per tempo le donne, e poiché queste lo viziavano prese a disprezzarle, le vergini perché erano ignoranti, le altre perché erano isteriche in cose che il suo egoismo predominante considerava naturali. Ma il cuore gli era agitato da una rivolta continua, turbolenta. La notte, nel letto, lo perseguitavano le ambizioni più grottesche e fantastiche, il cervello gli tesseva un universo di sfarzo indicibile, mentre l'orologio ticchettava sul lavabo e la luna gli bagnava di luce umida gli abiti sparsi alla rinfusa sul pavimento. Ogni notte alimentava le sue fantasie finché la sonnolenza si abbatteva con un abbraccio dimentico su qualche scena vivace. Per un certo periodo queste fantasticherie gli procurarono uno sfogo all'immaginazione; erano un'intuizione confortante dell'irrealtà della realtà, una promessa che la roccaforte del mondo era saldamente basata sull'ala di una fiaba. L'istinto della gloria futura lo aveva condotto, qualche mese prima, al piccolo Lutheran College di Saint Olaf, nel Minnesota Meridionale. Vi rimase due settimane, costernato dall'indifferenza feroce dimostrata dall'istituto per i tamburi rullanti del suo destino, per il destino stesso, e pieno di disprezzo per il lavoro di portiere col quale doveva pagarsi la permanenza. Poi si lasciò ritrasportare al Lago Superiore e stava ancora cercando qualcosa da fare quando lo yacht di Dan Cody gettò l'ancora nel basso fondale della costa. Cody aveva allora cinquant'anni; era un prodotto delle miniere d'argento del Nevada, dello Yukon, di ogni corsa ai metalli preziosi dal settantacinque. Il controllo del rame di Montana, che l'aveva reso molte volte milionario, lo trovò fisicamente robusto, ma già indebolito intellettualmente; sospettando questo, una serie infinita di donne cercò di separarlo dal suo denaro. L'irretimento non troppo di buon gusto col quale Ella Kaye, la giornalista, fece da Madame de Maintenon nei confronti della debolezza di lui e gli fece prendere il mare su uno yacht, era una qualità comune del giornalismo magniloquente del 1902. Cody costeggiava da cinque anni rive troppo ospitali, quando comparve nella Little Girl Bay, diventando il destino di Jay Gatsby. Per il giovane Gatsby, che tenendo fermi i remi guardava in alto la ringhiera del ponte, quello yacht rappresentava tutta la bellezza e lo splendore del mondo. Immagino che sorrise a Cody: doveva aver già scoperto che riusciva simpatico quando sorrideva. Comunque Cody gli fece qualche domanda (una di queste

provocò il nome nuovo di zecca) e si accorse che il giovanotto era intelligente e follemente ambizioso. Qualche giorno dopo lo portò a Duluth e gli comprò una giacca azzurra, sei paia di calzoni bianchi e un berretto con visiera da yacht. E quando il Tuolomee partì per le Indie Occidentali e la Barbary Coast, partì anche Gatsby. Era stato assunto con un incarico piuttosto vago: mentre stava con Cody gli faceva da maggiordomo, da secondo di bordo, da capitano, da segretario e perfino da carceriere, perché Dan Cody sobrio sapeva a quali stranezze si lasciasse trasportare Dan Cody ubriaco e si premuniva contro casi del genere, riponendo sempre più fiducia in Gatsby. L'accordo durò cinque anni, durante i quali la nave fece tre volte il giro del continente. Sarebbe durato all'infinito, se una notte, a Boston, Ella Kaye non fosse venuta a bordo, e una settimana dopo Dan Cody non fosse morto con poco riguardo per l'ospitalità. Ricordo il suo ritratto nella camera da letto di Gatsby: grigio e florido, con una faccia dura e vuota, il pioniere debosciato che durante un periodo della vita americana aveva riportato alla costa orientale la violenza selvaggia dei postriboli e delle osterie di frontiera. Indirettamente si doveva a Cody se Gatsby beveva così poco. A volte, durante i lieti ricevimenti le donne gli stropicciavano i capelli con lo champagne, ma lui aveva preso l'abitudine di non bere. E fu da Cody che ereditò il denaro: un legato di venticinquemila dollari. Non riuscì a toccarlo. Non capì mai il trucco legale usato contro di lui, ma ciò che restava dei milioni passò intatto a Ella Kaye. Rimase con la sua educazione stranamente intonata; i lineamenti vaghi di Jay Gatsby avevano assunto contorni precisi, formando un uomo. Mi raccontò tutto questo molto più tardi, ma io l'ho messo qui per smentire le prime voci fantastiche sui suoi precedenti, che non erano neanche lontanamente vere. Inoltre, me lo raccontò in un momento di confusione, quando ero arrivato al punto di credere qualsiasi e nessuna cosa sul suo conto. Così ho approfittato di questa breve sosta, durante la quale Gatsby, per così dire, riprendeva fiato, per scacciare questa serie di malintesi. Vi fu una sosta anche nei miei rapporti con lui. Per parecchie settimane non lo vidi e nemmeno udii la sua voce al telefono per lo più ero a New York, in giro con Jordan e intento a ingraziarmi la vecchia zia di lei – ma finalmente una domenica pomeriggio andai a trovarlo. Ero arrivato da un paio di minuti quando qualcuno vi portò Tom Buchanan. Naturalmente ne fui stupito, ma la cosa sorprendente era che ciò non fosse accaduto prima. Erano in tre, e a cavallo: Tom, un tale che si chiamava Sloane e una bella donnina in amazzone marrone, che era già

venuta altre volte. «Sono lieto di vedervi» disse Gatsby, in piedi sulla veranda. «Sono lieto che siate venuto.» Come se ci tenessero! «Sedete. Prendete una sigaretta o un sigaro.» Fece in fretta il giro della stanza, suonando campanelli. «Vi faccio portar subito qualcosa da bere.» Era profondamente impressionato dalla presenza di Tom. Ma sarebbe rimasto inquieto finché non avesse offerto loro qualcosa, comprendendo vagamente che solo questo era il motivo per cui si andava da lui. Il signor Sloane non voleva niente. Una limonata? No, grazie. Un po' di champagne? Davvero niente, grazie... Mi dispiace... «Avete fatto una bella cavalcata?» «Le strade sono molto belle, da queste parti.» «Immagino che le automobili...» «Già.» Spinto da un impulso irresistibile, Gatsby si voltò verso Tom, che aveva accettato la presentazione come con uno sconosciuto. «Credo che ci siamo già conosciuti, signor Buchanan.» «Oh, sì» disse Tom con brusca cortesia, ma evidentemente non ricordando. «Certo. Ricordo benissimo.» «Una quindicina di giorni fa.» «Giusto. Eravate con Nick.» «Conosco vostra moglie» continuò Gatsby, quasi aggressivo. «Ah, sì?» Tom si rivolse a me. «Tu abiti qui vicino, Nick?» «Nella casa accanto.» «Ah, sì?» Il signor Sloane non entrò nella conversazione e rimase altezzoso nella sua poltrona; neanche la donna parlava, ma dopo due bicchieri di whisky divenne inaspettatamente loquace. «Verremo tutti alla vostra prossima festa, signor Gatsby» propose. «Che cosa ne dite?» «Certo, sarei felice di vedervi.» «Molto gentile» disse il signor Sloane senza gratitudine. «Be'... credo che dobbiamo avviarci verso casa.» «Non abbiate fretta» disse Gatsby. Aveva ritrovato il controllo di sé e voleva parlare ancora con Tom. «Perché non... perché non vi fermate a cena? Non sarei sorpreso se capitasse altra gente da New York.» «Venite voi a cena con me» disse con entusiasmo la signora. «Tutti e due.» Questo comprendeva me. Il signor Sloane si alzò. «Andiamo» disse, ma a lei soltanto. «Ma io vorrei davvero che veniste» insisté lei. «Ho tanto posto.» Gatsby mi guardò con aria interrogativa. Voleva andare e non capiva che il signor Sloane aveva deciso che non doveva farlo. «Mi dispiace, ma non posso» dissi. «Be', venite voi» insisté lei, concentrandosi su Gatsby. Il signor Sloane le mormorò qualcosa all'orecchio. «Se andiamo subito, non faremo tardi» insisté lei, forte. «Io non ho cavallo» disse Gatsby. «Sotto le armi cavalcavo ma non ho mai comprato un cavallo. Dovrò seguirvi in macchina. Scusatemi un minuto.» Uscimmo sulla veranda dove Sloane e la signora iniziarono in disparte una animata conversazione. «Dio mio, credo che quell'uomo venga» disse Tom.

«Non capisce che lei non lo vuole.» «Ma lei dice di volerlo.» «Offre una gran cena e lui non conoscerà nessuno.» Aggrottò la fronte. «Chissà dove diavolo ha conosciuto Daisy. Perdio, forse ho idee antiquate, ma le donne vanno troppo in giro, per i miei gusti. Incontrano ogni genere di pazzi.» Improvvisamente il signor Sloane e la signora scesero i gradini e montarono a cavallo. «Vieni» disse il signor Sloane a Tom. «Siamo in ritardo: dobbiamo andare.» E poi, rivolgendosi a me: «Non vi dispiace dirgli che non abbiamo potuto aspettarlo?». Tom e io ci stringemmo la mano mentre con gli altri scambiai un freddo cenno del capo; si allontanarono a un trotto veloce, scomparendo sotto il fogliame d'agosto proprio mentre Gatsby col cappello e un soprabito leggero in mano si affacciava all'ingresso. Tom evidentemente era turbato dal fatto che Daisy andasse in giro da sola, perché il sabato seguente la accompagnò al ricevimento di Gatsby. Forse fu la sua presenza a dare alla serata quell'atmosfera particolare di oppressione: fu una festa che nel mio ricordo rimane staccata da tutte le altre. C'era la stessa gente, o almeno lo stesso genere di gente, la stessa profusione di champagne, la stessa confusione multicolore e multitonale, ma sentivo nell'aria una spiacevolezza, un'asprezza permeante che non vi era mai stata. O forse mi ero semplicemente abituato, mi ero abituato ad accettare West Egg come un mondo a sé, con le sue leggi e i suoi grandi personaggi, a nulla secondo perché non aveva coscienza di esserlo, e ora lo riconsideravo, attraverso gli occhi di Daisy. È inevitabilmente sconfortante guardare attraverso nuovi occhi cose alle quali abbiamo già applicato la nostra visuale. Arrivarono al crepuscolo e, mentre ci aggiravamo fra le centinaia di persone sfavillanti, la voce di Daisy le modulava in gola mille inganni. «Queste cose mi esaltano talmente» bisbigliò. «Se ti vien voglia di baciarmi durante la serata, Nick, non hai che da dirmelo, e sarò lieta di accontentarti. Basta che tu mi chiami per nome. O che mi mostri una tessera verde. Questa sera è di rigore il verde...» «Guardati attorno» suggerì Gatsby. «Mi sto guardando attorno. Mi diverto mol...» «Dovresti vedere la faccia di molta gente di cui hai sentito parlare.» Gli occhi arroganti di Tom scrutavano la folla. «Noi viviamo piuttosto ritirati» disse; «stavo proprio pensando che non conosco nessuno, qui.» «Forse conoscete quella signora» disse Gatsby, indicando una sgargiante orchidea di donna a malapena umana che sedeva in gran pompa sotto un susino bianco. Tom e Daisy sussultarono con quella sensazione particolarmente irreale che si prova riconoscendo una celebrità fino allora soprannaturale dello schermo. «È

molto bella» disse Daisy. «Quello curvo su di lei è il suo direttore.» Gatsby li accompagnò con fare cerimonioso da un gruppo all'altro: «La signora Buchanan... e il signor Buchanan...» Dopo un attimo di esitazione soggiunse: «Il giocatore di polo». «Oh, no» protestò Tom in fretta. «Non io, di certo.» Ma evidentemente il suono di queste parole piacque a Gatsby, perché Tom rimase "il giocatore di polo" per tutta la serata. «Non ho mai conosciuto tante celebrità» esclamò Daisy. «Era simpatico quello là, come si chiama? Quello col naso blu.» Gatsby lo identificò soggiungendo che era un piccolo produttore. «Be', comunque mi è simpatico.» «Preferirei non essere giocatore di polo» disse Tom con aria cordiale. «Preferirei guardare tutta questa gente famosa in... in incognito.» Daisy e Gatsby ballarono insieme. Ricordo di essere rimasto sorpreso dal suo aggraziato foxtrot all'antica: non l'avevo mai visto ballare. Poi vennero a casa mia e stettero seduti sui gradini per mezz'ora, mentre per desiderio di Daisy io rimasi a far la guardia in giardino. «Per il caso che dovesse capitare un incendio o un'inondazione» spiegò lei «o un qualunque altro atto di Dio.» Tom riapparve dal suo oblio mentre ci mettevamo insieme a tavola. «Vi dispiace se ceno a quel tavolo? C'è un tale che racconta storie molto divertenti.» «Ma certo» rispose Daisy di buon umore; «e se vuoi prendere nota di qualche indirizzo, qui c'è la mia matitina d'oro...» Dopo un po' si guardò attorno e mi disse che la ragazza era "volgare ma carina" e capii che, a parte la mezz'ora in cui era rimasta sola con Gatsby, non si era divertita. Eravamo a un tavolo di gente particolarmente sbronza. Era colpa mia. Gatsby era stato chiamato al telefono, e soltanto due settimane prima quella stessa gente mi era riuscita molto simpatica. Ma ciò che allora mi aveva divertito si stava ora rivelando per lo meno spiacevole. "Come state, signorina Baedeker?" La ragazza a cui venne rivolta quella domanda stava cercando, senza successo, di abbandonarsi sulla mia spalla. Nel sentirsi interpellata, si rizzò e aprì gli occhi. «Cosa?» La donna massiccia e letargica, che aveva invitato Daisy a giocare a golf con lei l'indomani al circolo locale, prese le difese della signorina Baedeker. «Oh, ora sta bene. Quando ha bevuto cinque o sei cocktails, si mette sempre a strillare a quel modo. Io glielo dico che dovrebbe smetterla.» «Ma io la smetto» affermò cupamente l'accusata. «Ti abbiamo sentita gridare, così ho detto al dottor Civet: "C'è qualcuno che ha bisogno di voi, dottore."» «Non dubito che ti sia molto grata» disse un'altra amica senza riconoscenza. «Ma le hai bagnato tutto il vestito, quando le hai tuffato la testa nella fontana.» «Se c'è qualcosa che detesto, è

che qualcuno mi tuffi la testa nella fontana» biascicò la signorina Baedeker. «Una volta mi hanno quasi annegata, a New Jersey.» «Allora dovreste smetterla» concluse il dottor Civet. «Pensate ai fatti vostri» gridò violentemente la signorina Baedeker. «Vi tremano le mani. Non vi permetterei mai di operarmi.» Andò avanti così per molto tempo. L'ultima cosa che ricordo fu di essermi fermato con Daisy a guardare il direttore cinematografico e la sua stella. Erano ancora sotto il susino bianco e i loro visi si sfioravano, divisi appena da un pallido, sottile raggio di luna. Pensai che l'uomo doveva aver continuato per tutta la sera a curvarsi molto lentamente verso di lei, per raggiungere quella vicinanza, e proprio mentre lo guardavo vidi che si curvava un'ultima volta e baciarle la guancia. «Mi piace» disse Daisy. «È proprio bella.» Ma tutto il resto la offese; e senza possibilità di discussione, perché non si trattava di un atteggiamento, ma di un'emozione. Era inorridita da West Egg, un "luogo elegante" senza precedenti che Broadway aveva creato su un villaggio di pescatori di Long Island. Inorridita dall'energia grezza che fermentava sotto gli antichi eufemismi e dalla sorte troppo prepotente che ne incanalava gli abitanti in una scorciatoia dal nulla al nulla. Vedeva qualcosa di terribile nella stessa semplicità che non riusciva a capire. Sedetti sui gradini con loro, mentre aspettavano la macchina. Era buio e davanti a noi vi era soltanto qualche metro quadrato di luce che usciva dalla porta illuminata, esplodendo nella tenera mattina nera. A volte un'ombra appariva in trasparenza sulla persiana di qualche spogliatoio disopra, veniva sostituita da un'altra ombra e poi da una processione imprecisa di ombre, che si incipriavano e imbellettavano davanti ad uno specchio invisibile. «Chi è poi questo Gatsby?» chiese Tom d'un tratto. «Qualche grosso contrabbandiere?» «Chi te l'ha detto?» chiesi. «Non me l'ha detto nessuno. L'ho immaginato io. Molti di questi nuovi ricchi sono solo contrabbandieri.» «Ma non Gatsby» dissi brevemente. Tacque un momento. La ghiaia del viale gli scricchiolava sotto i piedi. «Be', deve aver fatto un bello sforzo per mettere insieme questo serraglio.» Il vento smosse la foschia grigia del collo di pelliccia di Daisy. «Per lo meno è gente più interessante di quella che conosciamo noi» disse con uno sforzo. «Non avevi l'aria di provare tanto interesse.» «Be', lo provavo.» Tom rise, e si voltò verso di me. «Hai notato la faccia di Daisy, quando quella ragazza le ha chiesto di metterla sotto una doccia fredda?» Daisy incominciò a cantare seguendo la musica in un roco bisbiglio ritmico, donando a ogni parola un significato che non aveva mai avuto e non avrebbe avuto mai più.

Quando la melodia si levò, la voce si aprì dolcemente a seguirla, come fanno le voci di contralto, e ogni nota riversò nell'aria un po' della sua calda magia umana. «Viene un mucchio di gente che non è stata invitata» disse improvvisamente. «Quella ragazza non era stata invitata. Impongono la loro presenza e lui è troppo cortese per mandarli via.» «Mi piacerebbe sapere chi è e che cosa fa» disse Tom «e credo che farò in modo di saperlo.» «Te lo dico subito io» rispose la donna. «Possedeva alcune farmacie... molte farmacie e le ha messe tutte su lui da solo.» La berlina ritardataria giunse sul viale. «Buona notte, Nick» disse Daisy. Il suo sguardo mi lasciò e cercò la cima illuminata dei gradini dove la musica di Three O'Clock in the Morning, un piccolo valzer lindo e triste di quell'anno, usciva a tratti dalla porta aperta. Dopo tutto lo stesso carattere precario della festa di Gatsby offriva possibilità romantiche completamente ignote al suo mondo. Che cosa c'era in quella canzone che pareva richiamarla ancora dentro? Che cosa sarebbe accaduto ora, nelle confuse ore incalcolabili? Forse sarebbe arrivato qualche ospite incredibile, una persona infinitamente rara e stupefacente, qualche ragazza di tipo radioso che con un'occhiata fresca a Gatsby nell'attimo di un magico incontro avrebbe cancellato quei cinque anni di devozione incrollabile. Mi fermai fino a tardi, quella sera. Gatsby mi chiese di aspettarlo finché fosse libero, ed io mi aggirai in giardino finché il gruppo inevitabile di quelli che avevano fatto il bagno arrivò di corsa, gelato ed esaltato, dalla spiaggia buia, finché si spensero tutte le luci nelle camere degli ospiti ai piani superiori. Quando alla fine scese i gradini, aveva la pelle abbronzata insolitamente tesa sul viso, e gli occhi erano lucidi e stanchi. «Non le è piaciuto» disse subito Gatsby. «Certo che le è piaciuto.» «Non le è piaciuto» insisté. «Non si è divertita.» Tacque, e io meditai sul suo inesprimibile scoraggiamento. «Mi sento lontano da lei» disse. «È difficile farglielo capire.» «Parli del ballo?» «Il ballo?» Scartò con uno schiocco delle dita tutti i balli che aveva offerti. «Vecchio mio, il ballo non ha importanza.» Pretendeva nientemeno che Daisy andasse da Tom a dirgli: "Non ti ho mai amato". Cancellati quattro anni con quella frase, avrebbero potuto decidere sui passi più pratici da fare. Uno di questi consisteva nel ritornare a Louisville, dopo che Daisy fosse stata libera, e sposarsi in casa di lei come se fossero stati ancora al punto di cinque anni prima. «E lei non capisce» disse. «Una volta capiva. Stavamo ore e ore...» S'interruppe e iniziò a passeggiare su e giù per un sentiero desolato, cosparso di scorze di frutta, carte di caramelle e fiori calpestati. «Non pretenderei troppo da lei»

arrischiai. «Non si può ripetere il passato.» «Non si può ripetere il passato?» ripeté incredulo. «Ma certo che si può!» Si guardò attorno sconvolto, come se il passato fosse in agguato nelle ombre della casa, appena fuori portata delle sue mani. «Rimetterò tutto esattamente com'era prima» disse facendo un gesto energico col capo. «Vedrai.» Parlò molto del passato, e ne dedussi che cercava di ritrovare qualcosa, forse un concetto di se stesso che era scomparso nell'amore per Daisy. Da allora la sua vita era stata confusa e disordinata; ma se poteva ritornare a un certo punto di partenza e ricominciare lentamente tutto da capo, sarebbe riuscito a scoprire qual era la cosa che cercava... ... una notte d'autunno, cinque anni prima, avevano passeggiato lungo una strada. Cadevano le foglie. Erano giunti a un luogo dove non c'erano alberi e il marciapiede era bianco sotto il chiaro di luna. Qui si erano fermati, e si erano voltati l'uno verso l'altra. Era una notte fresca; c'era quell'esaltazione misteriosa che viene durante i due cambiamenti di stagione dell'anno. Le luci tranquille delle case ronzavano nell'oscurità; c'era un fruscio e un bisbiglio tra le stelle. Con la coda dell'occhio, Gatsby vedeva che gli edifici sui marciapiedi costituivano una vera e propria scala e salivano a un luogo segreto al disopra degli alberi; poteva arrampicarvisi e, se lo faceva da solo, una volta in cima avrebbe potuto succhiare la linfa della vita, trangugiare il latte incomparabile della meraviglia. Il cuore gli batteva sempre più in fretta mentre il viso bianco di Daisy si accostava al suo. Sapeva che baciando quella ragazza, incatenando per sempre le proprie visioni inesprimibili all'alito perituro di lei, la sua mente non avrebbe più spaziato come la mente di Dio. Così aspettò, ascoltando ancora un momento il diapason battuto su una stella. Poi la baciò. Sotto il tocco delle sue labbra Daisy sbocciò per lui come un fiore, e l'incarnazione fu completa. In tutto quello che mi disse, perfino nel suo sentimentalismo impressionante, ritrovai qualcosa: un ritmo sfuggente, un frammento di parole perdute, che avevo udito da qualche parte molto tempo prima. Per un momento una frase cercò di prender forma nella mia bocca, e le labbra si schiusero come quelle di un muto, come se non fossero trattenute soltanto da un filo di aria stupita. Ma non diedero suono, e ciò che avevo quasi ritrovato divenne inesprimibile per sempre.

Capitolo Settimo

Quando la curiosità per Gatsby giunse al culmine, un sabato sera le luci del palazzo non si accesero e, oscuramente com'era incominciata, la sua carriera di Trimalcione finì. Mi accorsi solo dopo un po' che le automobili solite a svoltare piene di desiderio nel suo viale si fermavano un attimo e poi se ne andavano silenziose. Preoccupato che si fosse ammalato, andai a informarmi: un maggiordomo insolito, dalla faccia villana, mi sbirciò sospettoso dalla porta. «È malato, il signor Gatsby?» «Macché!» Dopo una pausa soggiunse: «Signore» con un tono ritardatario e scontroso. «Non l'ho più visto in giro e sono un po' preoccupato. Ditegli che è venuto il signor Carraway.» «Chi?» chiese rozzamente. «Carraway.» «Carraway. Va bene, glielo dirò.» Sbatté la porta senza indugio. La mia finlandese m'informò che una settimana prima Gatsby aveva licenziato tutti i domestici e li aveva sostituiti con una mezza dozzina d'altri che non andavano mai al villaggio a prender mance dai bottegai, e si limitavano a farsi portare per telefono provviste molto parche. Il garzone del droghiere riferì che la cucina sembrava un porcile, e l'opinione generale del villaggio era che i nuovi venuti non fossero per niente domestici. L'indomani Gatsby mi chiamò al telefono. «Te ne vai?» gli chiesi. «No, vecchio mio.» «Ho sentito che hai licenziato tutti i domestici.» «Voglio gente che non chiacchiera. Daisy viene molto spesso... nel pomeriggio.» Così l'intero caravanserraglio era crollato come un castello di carta alla disapprovazione degli occhi di lei. «È gente che Wolfsheim voleva aiutare. Sono tutti fratelli e sorelle. Avevano un piccolo albergo.» «Capisco.» Telefonava su richiesta di Daisy: volevo andare a colazione da lei l'indomani? Ci sarebbe stata la signorina Baker. Mezz'ora dopo mi telefonò anche Daisy e parve sollevata nell'udire che sarei andato. Qualcosa stava accadendo. Eppure non potevo credere che avrebbero scelto quel momento per una scenata, specie per la scenata sconcertante prospettatami da Gatsby in giardino. L'indomani era una giornata da arrostire, forse l'ultima, certo la più calda dell'estate. Quando il mio treno sbucò dalla galleria nel sole, soltanto i fischi roventi della National Biscuit Company spezzavano il silenzio ribollente del mezzogiorno. I sedili di paglia della carrozza erano sul punto di accendersi; la donna seduta accanto a me sudò a lungo delicatamente nella camicetta

bianca e poi, quando il giornale le si inumidì sotto le dita, crollò disperata nel calore profondo, con un grido di desolazione. Il portamonete le cadde a terra. «Oh, Dio mio!» ansimò. Lo raccolsi curvandomi stancamente, e glielo porsi con il braccio teso, tenendolo per un angolo per mostrare che non avevo alcuna mira disonesta, ma tutti i vicini, la donna compresa, mi sospettarono ugualmente. «Che caldo» disse il controllore alle facce consuete. «Che tempo!... Caldo!... Caldo!... Caldo!... Che cosa ne dite del caldo? Che cosa ne dite? Che cosa...?» Il biglietto d'andata e ritorno mi venne restituito con una macchia scura. Com'era possibile che con quel caldo qualcuno si preoccupasse di ardenti labbra da baciare, di teste con cui inumidirsi di sudore il taschino del pigiama! ... Nell'atrio della casa di Buchanan soffiava un vento lieve e trasportò a Gatsby e a me il trillo di un telefono mentre aspettavamo alla porta. "Il cadavere del padrone!" ruggì il maggiordomo nel microfono. "Mi dispiace, signora, ma non ve lo possiamo procurare... Fa troppo caldo per toccarlo, quest'oggi!" Ciò che disse in realtà fu: «Sì... Sì... Ora vedo». Attaccò il ricevitore e venne verso di noi col viso leggermente luccicante per prendere i nostri cappelli rigidi di paglia. «La signora vi aspetta in salotto» esclamò, indicando inutilmente la direzione. In questo calore ogni gesto superfluo era un affronto alle riserve comuni di vita. La stanza, ben ombreggiata dalle tende, era scura e fresca. Daisy e Jordan erano distese su un divano enorme come idoli d'argento che trattenessero gli abiti bianchi sotto l'aria canora dei ventagli. «Non possiamo muoverci» dissero insieme. Le dita di Jordan, abbronzate sotto la cipria bianca, si trattennero un momento fra le mie. «E il signor Thomas Buchanan, l'atleta?» chiesi. Contemporaneamente udii la sua voce, brusca, soffocata, roca, al telefono dell'atrio. Gatsby si fermò in piedi al centro del tappeto cremisi e si guardò attorno con occhi affascinati. Daisy lo fissò e rise, con la sua dolce risata eccitante; una minuscola raffica di cipria le si alzò dal seno e finì nell'aria. «Si dice» bisbigliò Jordan «che al telefono ci sia la ragazza di Tom.» Restammo in silenzio. La voce nell'atrio si alzò seccata: «Benissimo allora, non vi venderò per niente la macchina... Non ho nessun obbligo con voi... E quanto all'essere seccato durante l'ora di colazione, non ho intenzione di sopportarlo!». «Tiene il ricevitore attaccato» disse Daisy cinicamente. «No, non è vero» la rassicurai. «È una faccenda vera. Ne sono per caso al corrente.» In quel momento Tom spalancò la porta, ne ostruì l'apertura per un momento col grosso corpo, ed entrò in fretta nella stanza. «Signor Gatsby!», gridò, poi tese la mano larga e

aperta con antipatia ben celata. «Sono lieto di vedervi... Nick...» «Preparaci qualcosa di fresco da bere» esclamò Daisy. Quando Tom uscì dalla stanza, Daisy si alzò e si avvicinò a Gatsby; lo attirò a sé e lo baciò sulla bocca. «Lo sai che ti amo» mormorò. «Dimentichi che c'è qui una signora» disse Jordan. Daisy si guardò attorno dubbiosa. «Bacia anche tu, Nick.» «Come sei volgare!» «Non importa» esclamò Daisy, e cominciò a riempire di legna il caminetto di mattoni. Poi ricordò il caldo e sedette con aria colpevole sul divano mentre una bambinaia, che pareva appena uscita da una lavanderia, entrò nella stanza tenendo per mano una bimba. «Te-soro bel-lo» canterellò tendendo le braccia. «Vieni dalla mamma che ti vuole tanto bene.» La bimba, abbandonata dalla bambinaia, attraversò di corsa la stanza e si aggrappò timidamente all'abito della madre. «Te-soro bel-lo! E la mamma te l'ha messa la cipria su questi capelli gialli? Sta' su ora, e di': "Come state?"» . Gatsby e io ci curvammo l'uno dopo l'altro a stringere la manina riluttante. Poi lui continuò a guardare sorpreso la bimba. Forse non aveva mai creduto a una sua vera esistenza. «Mi hanno vestita per la colazione» disse la piccola, rivolgendosi impaziente a Daisy. «Perché la mamma ti voleva far vedere.» Daisy curvò il viso nell'unica ruga del piccolo collo bianco. «Sei un sogno, tu, sei proprio un piccolo sogno.» «Sì» ammise la bimba con calma. «Anche zia Jordan ha addosso un vestito bianco.» «Ti piacciono gli amici della mamma?» Daisy la fece girare in modo che vedesse Gatsby. «Ti sembrano carini?» «Dov'è papà?» «Non assomiglia a suo padre» spiegò Daisy. «Assomiglia a me. Ha i capelli come i miei e lo stesso ovale del viso.» Daisy si rimise a sedere sul divano. La bambinaia fece un passo avanti e tese la mano. «Vieni, Pammy.» «Ciao, tesoro.» Voltandosi a guardare con aria riluttante, la bimba ben disciplinata prese la mano della bambinaia e venne sospinta fuori della porta proprio mentre Tom rientrava precedendo quattro bicchieri di gin che tintinnavano pieni di ghiaccio. Gatsby prese il suo bicchiere. «Certo danno un'impressione di freschezza» disse con palese nervosismo. Bevemmo con lunghi sorsi avidi. «Ho letto, non ricordo più dove, che il sole diventa ogni anno più caldo» disse Tom con aria gioviale. «Pare che presto la terra cadrà sul sole... no, aspettate... è proprio l'opposto, il sole diventa ogni anno più freddo.» Si volse a Gatsby: «Venite. Vorrei farvi dare un'occhiata alla casa.» Uscii con loro sulla veranda. Sullo Stretto verde stagnante nel calore, una piccola vela strisciava lenta verso il mare aperto più fresco. Gatsby la seguì per un momento con gli occhi, poi alzò la mano e indicò l'altra sponda della baia.

«Io abito proprio lì, di fronte.» «Già.» Alzammo gli occhi oltre le aiuole di rose, il prato scottante e le alghe respinte sulla riva canicolare. Lentamente le ali bianche della barca si spostarono contro il fresco limite azzurro del cielo. Davanti a noi si stendevano l'oceano ondulato e le numerose isole benedette. «Quello sì che è sport» disse Tom con un cenno del capo. «Mi piacerebbe passare un'oretta laggiù.» Facemmo colazione in sala da pranzo, oscurata anch'essa contro il caldo, e ingurgitammo allegria nervosa con la birra ghiacciata. «Che cosa facciamo dopo pranzo?» esclamò Daisy. «E che cosa facciamo domani? E nei prossimi trent'anni?» «Non scoraggiarti» disse Jordan. «La vita ricomincia sempre quando si rapprende in autunno.» «Ma fa così caldo» insisté Daisy, prossima alle lacrime «e tutto sembra così confuso. Andiamo tutti in città.» La voce lottava contro il caldo, vi si abbatteva contro, dando forma alla insensibilità dello stesso. «Ho già sentito parlare di un garage ricavato da una stalla» stava dicendo Tom a Gatsby «ma sono il primo che abbia mai ricavato una stalla da un garage.» «Chi vuole andare in città?» chiese Daisy con insistenza. Gli occhi di Gatsby volarono verso di lei. «Ah!» esclamò. «Come sembri fresco.» I loro occhi si incontrarono e rimasero a fissarsi soli nel vuoto. Con uno sforzo Daisy abbassò lo sguardo sulla tavola. «Hai sempre un'aria così fresca» ripeté. Gli aveva detto che lo amava, e Tom Buchanan se ne accorse. Fu sbalordito. Socchiuse la bocca, fissò Gatsby e poi tornò a guardare Daisy come se avesse appena riconosciuto in lei qualcuno che aveva conosciuto tanto tempo prima. «Sembri una réclame dell'uomo» continuò lei con innocenza. «Sai, la réclame dell'uomo...» «Va bene» la interruppe Tom, brusco. «Sono perfettamente disposto ad andare in città. Avanti... Andiamo tutti in città.» Si alzò, continuando a spostare lo sguardo da Gatsby alla moglie. Nessuno si mosse. «Avanti.» I nervi gli cedettero un poco. «Che cosa succede? Se vogliamo andare in città, andiamo.» La mano, tremante per lo sforzo dell'autocontrollo, gli portò alle labbra i resti del bicchiere di birra. La voce di Daisy ci fece alzare ed uscire sul viale inghiaiato e rovente. «Allora andiamo subito?» protestò. «A questo modo, senza neanche fumar prima una sigaretta?» «Hanno fumato tutti durante la colazione.» «Oh, stiamo allegri» lo pregò Daisy. «Fa troppo caldo per arrabbiarsi.» Tom non rispose. «Come vuoi tu» disse Daisy. «Vieni, Jordan.» Andarono disopra a prepararsi, e noi tre uomini rimanemmo lì in piedi a spostare i ciottoli caldi con le scarpe. La cuna argentea della luna aleggiava già nel cielo occidentale. Gatsby fece per parlare ma cambiò idea, non prima però che

Tom si voltasse a guardarlo con aria di attesa. «Avete costruito qui le vostre stalle?» chiese Gatsby con fatica. «A un quarto di miglio sulla strada.» «Oh!» Silenzio. «Non capisco per quale motivo dobbiamo andare in città» esplose Tom con aria truce. «Alle donne vengono certe idee in testa...» «Dobbiamo portare qualche cosa da bere?» gridò Daisy da una finestra del piano disopra. «Prenderò un po' di whisky» rispose Tom. Entrò in casa. Gatsby si volse verso di me con fare rigido: «Non so che cosa dire in casa di lui, vecchio mio.» «Daisy ha una voce indiscreta» dissi. «È piena di...» Esitai. «Ha una voce piena di monete» disse Gatsby improvvisamente. Era proprio così. Non l'avevo mai capito prima. Piena di monete: era questo il fascino inesauribile che in essa si alzava e cadeva, il tintinnio, il canto di cembali... Lassù, nel palazzo bianco, la figlia del re, la fanciulla dorata... Tom uscì di casa avvolgendo la bottiglia in un tovagliolo, seguito da Daisy e da Jordan che indossavano cappellini stretti di tessuto metallico e portavano sul braccio le mantelline leggere. «Andiamo tutti sulla mia macchina?» propose Gatsby. Tastò il cuoio verde, ormai rovente, del sedile. «Avrei dovuto lasciarla all'ombra.» «Il cambio è il solito?» chiese Tom. «Sì.» «Be', voi prendete il mio coupé e io guiderò la vostra macchina fino in città.» La proposta non piacque a Gatsby. «Credo che non ci sia abbastanza benzina» obiettò. «C'è un mucchio di benzina» disse rumorosamente Tom. Guardò l'indicatore. «E se rimango senza, posso fermarmi a una farmacia. Si compra di tutto nelle farmacie al giorno d'oggi.» Un silenzio seguì questa frase in apparenza priva di allusioni. Daisy guardò Tom aggrottando le sopracciglia e un'espressione indefinibile, insieme decisamente non familiare e vagamente riconoscibile, passò sul viso d Gatsby. «Vieni, Daisy» disse Tom, sospingendola verso la macchina di Gatsby. «Ti porterò in questo carrozzone da circo.» Aprì lo sportello, ma lei si scostò dal suo abbraccio. «Portaci Nick e Jordan. Noi ti seguiremo col coupé.» Si avvicinò a Gatsby appoggiandogli la mano sulla giacca. Jordan, Tom e io sedemmo sul sedile anteriore della macchina di Gatsby. Tom ingranò a tentoni il cambio insolito e balzammo nel calore opprimente perdendo di vista gli altri. «Avete visto?» chiese Tom. «Che cosa?» Mi guardò intensamente, comprendendo che Jordan e io dovevamo saper tutto da un pezzo. «Credete che sia proprio scemo? Forse lo sono, ma ho un... quasi una seconda vista, a volte, che mi dice che cosa devo fare. Forse voi non lo credete, ma la scienza...» Si interruppe. L'immediatezza della realtà lo sopraffece, lo respinse all'orlo dell'abisso teorico. «Ho fatto indagini su quell'individuo»

continuò. «Avrei potuto andare più a fondo, se avessi saputo...» «Vuoi dire che sei andato da una medium?» chiese Jordan con aria divertita. «Che cosa?» Ci guardò un po' confuso a occhi spalancati mentre ridevamo. «Una medium?» «Per Gatsby.» «Per Gatsby! No, non ho fatto questo. Ho detto che ho svolto qualche piccola indagine sul suo passato.» «E hai saputo che è uno di quelli di Oxford» disse Jordan incoraggiante. «Di Oxford!» Era incredulo. «Ma fammi il piacere!» «Eppure è stato a Oxford.» «A Oxford nel Messico» sbuffò Tom sprezzante «o in qualche posto del genere.» «Sta' a sentire, Tom. Se ti dai tante arie, perché lo hai invitato a colazione?» chiese Jordan irritata. «Lo ha invitato Daisy; l'aveva conosciuto prima che ci sposassimo... Dio sa dove.» Ora eravamo tutti innervositi dalla digestione della birra, e rendendocene conto rimanemmo per un poco in silenzio. Poi quando comparvero gli occhi sbiaditi del dottor T. J. Eckleburg in fondo alla strada, ricordai l'avvertimento di Gatsby circa la benzina. «Ne abbiamo abbastanza per arrivare in città» disse Tom. «Ma c'è un garage proprio lì» protestò Jordan. «Non voglio restare bloccata con questo caldo da forno.» Tom strinse impaziente i due freni; slittammo in una zona polverosa sotto l'insegna di Wilson. Dopo un po' il proprietario uscì dall'interno del suo locale e fissò immusonito la macchina. «Dateci un po' di benzina» disse Tom rudemente. «Per che cosa credete ci siamo fermati, per ammirare il paesaggio?» «Sono malato» disse Wilson senza muoversi. «Sono stato male tutto il giorno.» «Che cosa avete?» «Sono esaurito.» «Be', posso prendermela da me?» chiese Tom. «Per telefono pareva che non aveste niente.» Wilson uscì a fatica dall'ombra abbandonando il sostegno della porta e respirando a stento svitò il tappo del serbatoio. Sotto la luce del sole la faccia era verde. «Non volevo disturbarvi durante la colazione» disse «ma ho terribilmente bisogno di denaro e volevo sapere che cosa avete intenzione di fare con la vostra macchina vecchia.» «Vi piace questa?» chiese Tom. «L'ho comprata la settimana scorsa.» «È bella, così gialla» disse Wilson, faticando alla leva. «Vi piacerebbe comprarla?» «Troppo di lusso» sorrise Wilson debolmente. «No, ma potrei fare un po' di quattrini con l'altra.» «Perché avete bisogno di denaro, così all'improvviso?» «Sono rimasto qui troppo tempo. Voglio andarmene. Mia moglie e io vogliamo andare nel West.» «Anche vostra moglie?» esclamò Tom stupito. «Non fa che parlarne da dieci anni.» Si appoggiò un momento alla pompa facendosi ombra agli occhi. «E ora andrà, lo voglia o no. La porterò via.» Il coupé ci sfrecciò accanto con un turbinio di polvere e il guizzo di una mano che

salutava. «Quanto vi devo?» chiese Tom sgarbatamente. «Mi sono accorto di qualcosa di strano in questi ultimi due giorni» disse Wilson; «per questo voglio andarmene. Per questo vi ho seccato per quella macchina.» «Quanto vi devo?» «Un dollaro e venti.» Il calore incessante incominciava a intorpidirmi e passai un brutto momento prima di capire che fino allora i suoi sospetti non si erano appuntati su Tom. Aveva scoperto che Myrtle viveva una qualche vita estranea a lui in un altro mondo e il colpo lo aveva fatto restar male fisicamente. Fissai l'uomo e poi fissai Tom che aveva fatto una scoperta parallela un'ora prima e pensai che non esiste tra gli uomini una diversità di intelligenza o di razza così profonda come la differenza tra gli ammalati e i sani. Wilson era così ammalato da parer colpevole, imperdonabilmente colpevole, come se avesse resa madre una povera ragazza. «Vi farò avere quella macchina» disse Tom. «Ve la manderò domani nel pomeriggio.» Quel luogo era sempre vagamente inquietante, anche nel chiarore eccessivo del pomeriggio, e ora voltai il capo come se fossi stato ammonito di avere qualcosa alle spalle. Sui cumuli di cenere gli occhi giganteschi del dottor T. J. Eckleburg continuavano la loro veglia, ma dopo un momento mi accorsi che altri occhi ci guardavano da pochi passi di distanza. Le tende di una delle finestre sopra il garage erano state scostate un poco, e Myrtle Wilson stava sbirciando verso la macchina. Era così assorta da non accorgersi di essere osservata, e le emozioni le passarono sul viso l'una dopo l'altra come le immagini in una pellicola girata al rallentatore. Aveva un'espressione stranamente familiare, un'espressione che avevo vista spesso su visi femminili, ma che sul viso di Myrtle Wilson pareva priva di significato e inspiegabile, finché capii che quegli occhi, sbarrati da geloso terrore, non erano fissi su Tom ma su Jordan Baker, che Myrtle scambiava per la moglie di Tom. Nessuna confusione è pari a quella di una mentalità semplice, e mentre ci allontanavamo Tom stava provando le frustate ardenti del panico. La moglie e l'amante, fino a un'ora fa sicure e inviolate, gli sgusciavano precipitosamente dalle mani. L'istinto gli fece premere l'acceleratore col doppio intento di raggiungere Daisy e di lasciare indietro Wilson, e corremmo verso Astoria a ottanta all'ora finché, tra la ragnatela dei tralicci della ferrovia sopraelevata, tornammo a vedere il coupé azzurro che procedeva spedito. «Quei grandi cinematografi della 50a Strada sono freschi» insinuò Jordan. «Mi piace New York nei pomeriggi estivi, quando non c'è nessuno. Ha qualcosa di molto sensuale, troppo maturo, come se ogni genere di strani frutti stessero per caderci in mano.»

La parola "sensuale" ebbe l'effetto di turbare ulteriormente Tom, ma prima che potesse inventare una protesta il coupé si fermò e Daisy ci fece segno di affiancarci con la macchina. «Dove andiamo?» esclamò. «Che ne diresti del cinematografo?» «Fa così caldo» si lamentò. «Andateci voi. Noi facciamo un giretto e ci troviamo dopo.» Con uno sforzo riuscì a essere un po' spiritosa: «Ci troveremo in qualche angolo. Io sarò l'uomo che fuma due sigarette». «Non possiamo discutere qui» disse Tom impaziente, mentre un autocarro lanciava un rabbioso colpo di clacson. «Seguitemi al lato meridionale del Central Park, davanti al Plaza.» Parecchie volte si voltò a guardare se la macchina ci seguiva, e, quando il traffico la tratteneva, rallentava finché ritornava in vista. Probabilmente aveva paura che si gettassero in una strada laterale e uscissero dalla sua vita per sempre. Ma non lo fecero. E tutti insieme prendemmo la decisione, assai meno spiegabile, di affittare il salotto di un appartamento al Plaza Hotel. Mi sfugge ora la discussione prolungata e tumultuosa che terminò conducendoci come un gregge in quella stanza, ma ho il ricordo fisico acutissimo che nel corso della stessa le mutande continuassero ad arrampicarsi come un serpente umido su per le gambe, mentre gocce intermittenti di sudore mi colavano fredde lungo la schiena. La cosa incominciò dalla proposta di Daisy di prendere cinque stanze da bagno e fare un bagno freddo, e poi prese forma più tangibile nel desiderio di "un posto dove poter bere della menta". Continuammo tutti a ripetere che era una "cosa da pazzi"; parlammo tutti insieme a un portiere perplesso, e pensammo o fingemmo di pensare che eravamo molto divertenti... La stanza era grande e soffocante e, benché fossero già le quattro, ad aprire le finestre entrava soltanto una ventata di aria calda dal parco. Daisy si avvicinò allo specchio e vi rimase, voltandoci la schiena, per riordinarsi i capelli. «È un bell'appartamento» sussurrò Jordan con rispetto, e tutti risero. «Aprite un'altra finestra» ordinò Daisy senza voltarsi. «Non ve ne sono altre.» «Be', è meglio che telefoniamo per farci portare un'accetta...» «L'unica cosa da fare è dimenticarci del caldo» disse Tom impaziente. «Lo fai sentire dieci volte di più parlandone.» Srotolò la bottiglia di whisky dal tovagliolo e la mise sul tavolo. «Perché non la lasciate stare, vecchio mio?» disse Gatsby. «Siete stato voi a voler venire in città.» Vi fu un momento di silenzio. La rubrica del telefono scivolò dal gancio e cadde flaccida a terra, al che Jordan bisbigliò «Scusatemi» ma questa volta nessuno rise. «La raccolgo io» mi offersi. «L'ho già presa.» Gatsby esaminò la cordicella spaccata,

mormorò «Hum!» con fare interessato, e scaraventò la rubrica su una seggiola. «È una delle vostre grandi espressioni, vero?» disse Tom, aspro. «Che cosa?» «Questa faccenda del "vecchio mio." Dove l'avete pescata?» «Sta' a sentire, Tom» disse Daisy voltandosi dallo specchio. «Se hai intenzione di fare allusioni personali, non rimarrò un minuto di più. Telefona che portino un po' di ghiaccio per la menta.» Quando Tom prese il ricevitore, il calore compresso esplose in suoni; udimmo gli accordi poderosi della Marcia Nuziale di Mendelssohn dalla sala da ballo sottostante. «Pensate, sposarsi con questo caldo!» esclamò Jordan inorridita. «Eppure... Io mi sono sposata alla metà di giugno» ricordò Daisy. «A Louisville, di giugno! Qualcuno è svenuto. Chi fu a svenire, Tom?» «Biloxi» rispose lui con voce dura e scontrosa. «Un tale che si chiamava Biloxi, "Blocks" Biloxi; fabbricava blocchi, proprio così, ed era di Biloxi, nel Tennessee.» «Lo portarono in casa mia» soggiunse Jordan «perché abitavo vicinissimo alla chiesa. Ci rimase tre settimane, finché papà gli disse che doveva andarsene. Il giorno dopo, papà è morto.» Dopo un momento soggiunse: «Non c'è alcun rapporto fra le due cose». «Io conoscevo un Bill Biloxi di Memphys» dissi. «Era suo cugino. Prima di partire mi raccontò tutta la storia della sua famiglia. Mi ha regalato una mazza da golf di alluminio che adopero ancora.» La musica si era spenta con l'inizio della cerimonia e ora entrò dalla finestra un lungo grido di gioia fluttuante, seguito da esclamazioni intermittenti di "sì-ì-ì" e poi da un'esplosione di jazz quando ripresero le danze. «Stiamo invecchiando» disse Daisy. «Se fossimo giovani, ci alzeremmo per ballare.» «Ricordati di Biloxi» l'ammonì Jordan. «Dove lo avevi conosciuto, Tom?» «Biloxi?» Si concentrò con fatica. «Io non lo conoscevo. Era un amico di Daisy.» «Non è vero» negò lei. «Io non l'avevo mai visto. È venuto col torpedone privato.» «Disse che ti conosceva. Disse che era cresciuto a Louisville. Lo portò all'ultimo momento Asa Bird e chiese se c'era posto per lui.» Jordan sorrise. «Probabilmente stava ritornando a casa a scrocco. Mi ha detto che era il presidente del vostro corso, a Yale.» Tom e io ci guardammo senza capire. «Biloxi?» «In primo luogo non avevamo nessun presidente...» Il piede di Gatsby tamburellava irrequieto sul pavimento e improvvisamente Tom lo squadrò. «A proposito, signor Gatsby, ho sentito dire che avete studiato a Oxford.» «Non esattamente.» «Oh sì. Ho sentito dire che siete stato a Oxford.» «Sì... ci sono stato.» Silenzio. Poi la voce di Tom, incredula e offensiva: «Dovete esserci andato quando Biloxi andò a New Haven.» Altro

silenzio. Un cameriere bussò ed entrò con menta e ghiaccio tritato, ma il silenzio non fu interrotto dal suo "grazie" e dal chiudersi soffice della porta. Questo particolare tremendo doveva essere chiarito una volta o l'altra. «Vi ho detto che ci sono stato» disse Gatsby. «Ho sentito, ma vorrei sapere quando.» «E stato nel novecentodiciannove. Ci sono rimasto soltanto cinque mesi. Per questo non posso dire di aver proprio studiato a Oxford.» Tom si guardò attorno per vedere se rispecchiavamo la sua incredulità. Ma stavamo tutti guardando Gatsby. «Fu una concessione che fecero ad alcuni ufficiali dopo l'armistizio» continuò. «Potevamo andare in qualunque università dell'Inghilterra o della Francia.» Provai il desiderio di alzarmi e battergli una mano sulla spalla. Avevo una di quelle riprese di fiducia totale in lui, che avevo già avuto altre volte. Daisy si alzò sorridendo lievemente e si avvicinò alla tavola. «Apri il whisky, Tom» ordinò «e ti preparerò la menta, così non ti sentirai più tanto stupido... attento alla menta!» «Aspetta un momento» sbottò Tom. «Vorrei fare un'altra domanda al signor Gatsby.» «Prego» disse Gatsby con garbo. «Che genere di litigio cercate di provocare in casa mia?» Finalmente erano in campo aperto, e Gatsby era soddisfatto. «Non sta provocando nessuna lite» disse Daisy, guardando disperata dall'uno all'altro. «Sei tu che provochi la lite. Cerca di avere un po' di autocontrollo.» «Autocontrollo!» ripeté Tom incredulo. «Immagino che secondo la moda dovrei starmene seduto a permettere che il signor Chissachì da Chissadove tenti di fare all'amore con mia moglie. Be', se questa è la vostra idea, è meglio che non contiate su di me... Oggigiorno la gente comincia a beffarsi della vita familiare e dell'istituto della famiglia; tra poco si finirà per buttare a mare tutto e ci si sposerà fra bianchi e negri.» Accaldato dalla sua tirata, si vide ritto, solo, sull'ultima barriera della civiltà. «Qui siamo tutti bianchi» mormorò Jordan. «Lo so che io non sono molto simpatico. E non do grandi ricevimenti. Immagino che si debba ridurre la casa come un porcile per avere amici... nel mondo moderno.» Stizzito com'ero, come lo eravamo tutti, provavo il desiderio di ridere ogni volta che apriva bocca. Il passaggio da libertino a moralista era proprio completo. «Vorrei dire qualcosa a voi, vecchio mio...» incominciò Gatsby. Ma Daisy indovinò le sue intenzioni. «No, per favore!» lo interruppe scoraggiata. «Per favore, torniamocene a casa. Perché non torniamo tutti a casa?» «È una buona idea.» Mi alzai. «Vieni, Tom. Nessuno ha voglia di bere.» «Voglio sapere che cos'ha da dirmi il signor Gatsby.» «Vostra moglie non vi ama» disse Gatsby. «Non vi ha mai amato. Ama me.» «Voi dovete

essere pazzo!» esclamò Tom con voce atona. Gatsby balzò in piedi, profondamente agitato. «Non vi ha mai amato, capite?» gridò. «Vi ha sposato soltanto perché io ero povero e lei era stanca di aspettarmi. È stato un errore terribile, ma in fondo al cuore non ha mai amato altri che me.» A questo punto Jordan e io cercammo di andarcene, ma Tom e Gatsby insisterono, rivaleggiando in energia, che restassimo, come se nessuno dei due avesse nulla da nascondere e considerasse un privilegio la concessione di partecipare di riflesso alle loro emozioni. «Siediti, Daisy» disse Tom con una voce che brancicava senza successo in cerca di un tono paterno. «Che cosa sta succedendo? Voglio sapere tutto.» «Ve l'ho detto, che cosa sta succedendo» disse Gatsby «Sta succedendo da cinque anni e voi non lo sapevate.» Tom si voltò bruscamente verso Daisy. «Hai continuato per cinque anni a incontrarti con questo individuo?» «No, non ci siamo incontrati» disse Gatsby. «Non è stato possibile. Ma non abbiamo mai cessato di amarci vecchio mio, e voi non lo sapevate. A volte ridevo...» ma non si scorgeva riso nei suoi occhi, «... a pensare che non lo sapevate.» «Oh... è tutto qui.» Tom giunse le dita spesse come fanno i preti e si abbandonò nella poltrona. «Siete pazzo!» esplose. «Non posso parlare di ciò che accadde cinque anni fa, perché non conoscevo ancora Daisy; e mi venga un accidente se riesco a capire come avete fatto ad entrare nel raggio di un miglio intorno a lei a meno che non foste il fattorino del droghiere e le portaste la roba alla porta di servizio. Ma tutto il resto è una frottola del diavolo. Daisy mi amava quando mi ha sposato e mi ama ora.» «Non è vero» disse Gatsby, scuotendo il capo. «Sì che è vero, nonostante tutto. Il guaio è che alle volte si mette strane idee in testa e non sa quel che fa.» Annuì saggiamente col capo. «E soprattutto, anch'io la amo. Ogni tanto faccio qualche scappatella ma ritorno sempre da lei, e in fondo al cuore non smetto mai di amarla.» «Sei ripugnante» disse Daisy. Si rivolse a me, abbassando la voce di un'ottava, e riempì la stanza di scherno emozionante: «Sai perché siamo venuti via da Chicago? Sono stupita che non ti abbiano raccontato la storia di quella scappatella.» Gatsby le si avvicinò e le si fermò accanto. «Daisy, ora è tutto finito» disse gravemente. «Non importa più. Digli la verità... che non l'hai mai amato... e tutto è finito per sempre.» Daisy lo guardò senza vederlo. «Ma... come avrei potuto amarlo... Come?» «Non l'hai mai amato.» Daisy esitò. Posò gli occhi su Jordan e su me come in una specie di invocazione, come se capisse finalmente ciò che stava facendo, come se per tutto quel tempo non avesse mai pensato di fare

realmente qualcosa. Ma ormai era fatta. Era troppo tardi. «Non l'ho mai amato» disse, con visibile riluttanza. «Neanche a Kapiolani?» chiese Tom improvvisamente. «No.» Dalla sala da ballo, note sommesse e soffocanti salivano, trasportate da ondate d'aria calda. «Neanche il giorno che ti ho portata in braccio da Punch Bowl perché non ti bagnassi i piedi?» C'era una tenerezza roca nella sua voce... «Daisy?» «Ti prego.» La voce era fredda, ma il rancore era scomparso. Daisy guardò Gatsby. «Ecco, Jay» disse; ma quando cercò di accendersi una sigaretta, la mano le tremò. Con gesto iroso gettò la sigaretta e il fiammifero acceso sul tappeto. «Oh, pretendi troppo!» gridò a Gatsby. «Ti amo adesso, non ti basta? Non posso far niente contro il passato.» Incominciò a singhiozzare scoraggiata. «L'ho amato, allora... Ma amavo anche te.» Gli occhi di Gatsby si aprirono e si chiusero. «Amavi... anche me?» ripeté. «Anche questa è una bugia» disse Tom in tono feroce. «Non sapeva neanche che foste al mondo. Ci sono... ci sono cose tra Daisy e me che non saprete mai. Cose che né lei né io potremo mai dimenticare.» La parole parvero mordere fisicamente Gatsby. «Voglio parlare a Daisy da sola» insisté. «Ora è tutta agitata e...» «Anche da sola non potrei dire che non ho mai amato Tom» ammise lei con voce lamentosa. «Non sarebbe vero.» «Si capisce che non sarebbe vero» convenne Tom. Daisy si rivolse al marito. «Come se te ne importasse» disse. «Si capisce che m'importa. Avrò più cura di te, d'ora in poi.» «Voi non avete capito» disse Gatsby con un accenno di panico. «Non dovrete più aver cura di lei.» «Ah, no?» Tom spalancò gli occhi e rise. Ormai riusciva a controllarsi. «E perché?» «Daisy vi lascia, ora.» «Sciocchezze!» «Però è vero» disse lei con sforzo visibile. «Non mi lascerà!» Le parole di Tom si abbatterono subitanee su Gatsby. «Non mi lascerà di certo per un volgare imbroglione che dovrebbe rubare l'anello da metterle al dito.» «Non ne posso più!» gridò Daisy. «Oh, per favore, andiamocene.» «Ma chi siete, alla fine?» esplose Tom. «Siete uno del mazzo che sta attorno a Meyer Wolfsheim. È tutto quanto son riuscito a sapere. Ho fatto qualche indagine sui vostri affari... e domani andrò avanti.» «Potete fare tutto quel che volete, vecchio mio» disse Gatsby con fermezza. «Ho scoperto che cos'erano le vostre "farmacie".» Si voltò verso di noi e parlò in fretta. «Lui e quel Wolfsheim hanno comprato una quantità di piccole farmacie qui e a Chicago e hanno venduto alcool di grano sotto banco. Questa è una delle sue piccole imprese. Ho capito che era un contrabbandiere la prima volta che l'ho visto, e non mi sono sbagliato.» «E con questo?» disse Gatsby con garbo. «Mi pare che il vostro amico Walter

Chase non sia stato tanto orgoglioso da non entrarci.» «E lo avete lasciato nei guai, eh? Lo avete lasciato andare in prigione per un mese a New Jersey. Dio mio! Dovreste sentire Walter, come parla di voi.» «È venuto da noi senza un soldo. È stato molto contento di mettere insieme un po' di quattrini, vecchio mio.» «Non chiamatemi vecchio mio!» gridò Tom. Gatsby tacque. «Walter poteva denunciarvi per la faccenda delle scommesse, ma Wolfsheim gli ha tappato la bocca facendogli paura.» Sul viso di Gatsby c'era di nuovo quell'aria imprecisabile e insieme riconoscibile. «Ma quelle farmacie erano solo gli spiccioli» continuò Tom lentamente. «Ora state facendo qualcosa di cui Walter ha paura di parlare con me.» Diedi un'occhiata a Daisy che stava volgendo atterrita gli occhi sbarrati da Gatsby al marito, e a Jordan che aveva incominciato a tenere in equilibrio un oggetto invisibile, ma molto importante, sulla punta del mento. Tornai a guardare Gatsby e fui sbalordito dalla sua espressione. Pareva – e questo sia detto senza tenere in minimo conto le maldicenze corse nel suo giardino – che avesse "ucciso un uomo". Per un attimo l'espressione del suo viso avrebbe potuto esser descritta soltanto in questo modo fantastico. Poi quell'espressione scomparve, e Gatsby incominciò a parlare agitato a Daisy, negando ogni cosa, difendendo il proprio nome da accuse che non erano state fatte. Ma a ogni parola, lei si ritirava sempre più in se stessa, finché lui rinunciò e soltanto il sogno morto continuò a battersi mentre il pomeriggio svaniva, cercando di toccare ciò che non era più tangibile, sforzandosi, infelice e senza disperazione, di raggiungere la voce perduta di là dalla stanza. La voce chiese di nuovo di andare. «Ti prego,... Tom! non ne posso più.» Gli occhi spaventati di lei rivelavano che qualunque fossero le intenzioni, qualunque fosse il coraggio che aveva posseduto, erano definitivamente scomparsi. «Avviati verso casa, Daisy» disse Tom. «Nella macchina del signor Gatsby.» Daisy guardò Tom, questa volta spaventata, ma lui insisté nel disprezzo magnanimo. «Vai. Non ti darà noia. Credo che abbia capito che il suo piccolo flirt presuntuoso è finito.» Se ne andarono, senza una parola, sbattuti fuori, resi casuali, isolati, come fantasmi, perfino dalla nostra pietà. Dopo un momento, Tom si alzò e incominciò ad avvolgere nel tovagliolo la bottiglia intatta di whisky. «Ne volete un po'? Jordan...? Nick?...» Non risposi. «Nick?» ripeté. «Cosa?» «Ne vuoi?» «No... Mi sono ricordato proprio adesso che oggi è il mio compleanno.» Avevo trent'anni. Davanti a me si apriva la strada portentosa, minacciosa, di un nuovo decennio. Erano le sette quando salimmo con lui

nel coupé e partimmo per Long Island. Tom parlava senza sosta, esultante e ridente, ma la sua voce era remota per Jordan e per me come il frastuono estraneo sui marciapiedi o il tumulto della ferrovia sopraelevata. La simpatia umana ha i suoi limiti e fummo lieti di lasciar svanire le discussioni tragiche con le luci della città alle spalle. Trent'anni e la promessa di un decennio di solitudine, una lista sempre più rada di scapoli da conoscere, un entusiasmo sempre più vago, sempre più radi capelli. Ma accanto a me c'era Jordan, che a differenza di Daisy era troppo saggia perfino per trasportare da un'epoca all'altra sogni dimenticati. Mentre passavamo sul ponte buio, il suo viso pallido si posò pigro sulla mia spalla e lo scossone formidabile dei trent'anni dileguò sotto la pressione rassicurante della mano di lei. Così ci avviammo verso la morte nel crepuscolo rinfrescante. Michaelis, il giovane greco che mandava avanti il piccolo caffè accanto ai mucchi di cenere, fu il testimone principale dell'inchiesta. Aveva dormito per il caldo fin dopo le cinque, poi era andato al garage e aveva trovato George Wilson che stava male nel suo sgabuzzino. Proprio male, pallido come i suoi capelli slavati, e tutto tremante. Michaelis lo consigliò di andare a letto, ma Wilson rifiutò dicendo che se andava a letto perdeva una quantità di affari. Mentre il vicino cercava di persuaderlo, al piano disopra esplose un fracasso violento. «Ho chiuso lassù mia moglie» spiegò Wilson con calma. «Resterà lì fin dopodomani, e poi dobbiamo partire.» Michaelis rimase sbalordito; erano vicini da quattro anni, e Wilson non gli era mai sembrato neanche lontanamente capace di una dichiarazione simile. Era uno di quegli uomini finiti: quando non lavorava stava seduto su una sedia e guardava la gente e le macchine che passavano sulla strada. Quando qualcuno gli parlava, rideva sempre in modo simpatico e incolore. Apparteneva a sua moglie e non a se stesso. Così naturalmente Michaelis cercò di scoprire che cosa era accaduto, ma Wilson non disse una parola. Incominciò invece a gettargli occhiate curiose e sospettose e a chiedergli che cosa aveva fatto a certe ore in certi giorni. Proprio mentre Michaelis diventava nervoso, qualche operaio si avvicinò alla porta del caffè e lui colse l'occasione per andarsene, con l'intenzione di ritornare più tardi. Ma non ritornò. Doveva essersene dimenticato. Quando uscì di nuovo, un po' dopo le sette, ricordò la conversazione perché udì la voce della signora Wilson, forte e risentita, nel garage. «Picchiami» la udì gridare. «Buttami a terra e picchiami, piccolo sporco vigliacco.» Un attimo dopo lei uscì di corsa nel crepuscolo agitando le mani e urlando: prima che Michaelis

potesse muoversi dalla porta, tutto era finito. L'"automobile della morte", come la chiamarono i giornali, non si fermò; uscì dall'oscurità calante, sbandò tragicamente per un attimo e poi scomparve alla prima curva. Michaelis non era neanche sicuro di che colore fosse. Al primo poliziotto disse che era verde chiaro. L'altra macchina, diretta a New York, si fermò cento metri più in là, e il guidatore ritornò di corsa dove Myrtle Wilson, con la vita violentemente spezzata, era inginocchiata nella strada e mescolava il denso sangue nero alla polvere. Michaelis e il guidatore furono i primi a raggiungerla, ma quando le strapparono di dosso la camicetta, ancora umida di sudore, videro che il seno sinistro oscillava come un risvolto, e non c'era bisogno di sentire il cuore. La bocca era spalancata e leggermente squarciata agli angoli, come se la donna avesse fatto fatica a emettere la vitalità tremenda che aveva rinserrato così a lungo. Vedemmo le tre o quattro automobili e la folla da lontano. «Incidente!» disse Tom. «Bene. Wilson finalmente avrà un po' di lavoro.» Rallentò, ma ancora senza intenzione di fermarsi, finché, quando fummo più vicini, le facce silenziose e intente della gente sulla porta del garage gli fecero d'istinto tirare il freno. «Diamo un'occhiata» disse esitante «un'occhiata soltanto.» Ora mi accorsi di un gemito sordo che usciva in continuazione del garage, un gemito che, quando scendemmo dal coupé e ci avviammo verso la porta, si precisò nelle parole «Oh Dio mio!» pronunciate più e più volte in un lamento rantolante. «Dev'essere successo qualcosa di grave» disse Tom agitato. Si alzò in punta di piedi, e sbirciò sopra un circolo di teste nel garage illuminato soltanto da una lampada dalla luce gialla in una cesta di metallo oscillante al soffitto. Poi emise un suono gutturale e con un gesto violento delle braccia possenti si fece largo. Il circolo si richiuse con un mormorio di protesta; passò un attimo prima che riuscissi a vedere qualcosa. I nuovi arrivati smossero lo schieramento; Jordan e io fummo spinti dentro. Il cadavere di Myrtle Wilson avvolto in una coperta, e poi in un'altra coperta, come se avesse freddo nella notte ribollente, era disteso sul tavolo da lavoro lungo il muro, e Tom, con la schiena rivolta verso di noi, vi era curvo sopra. Accanto a lui stava un motociclista della polizia che prendeva i nomi su un taccuino con molto sudore e molte correzioni. Dapprima non riuscii a trovare la fonte dei gemiti acuti che echeggiavano nello spoglio locale; poi vidi Wilson in piedi sulla soglia dello sgabuzzino che si teneva con tutt'e due le mani allo stipite oscillando avanti e indietro. Qualcuno gli stava parlando sottovoce e cercava di quando in quando di posargli una mano sulla spalla, ma Wilson

non udiva e non vedeva. Abbassava gli occhi lentamente dalla lampada oscillante al tavolo accanto al muro e poi ritornava con un sussulto alla lampada ed emetteva il suo grido penetrante e orrendo: «Oh, Dio mio! Oh, Dio mio! Oh, Dio mio! Oh, Dio mio!» Ad un tratto Tom alzò il capo di scatto e, dopo essersi guardato attorno con occhi abbacinati, mormorò una frase incoerente al poliziotto. «M-a-y...» diceva il poliziotto «... o...» «No, r...» corresse l'altro «m-a-v-r-o...» «Statemi a sentire» mormorò Tom impaziente. «r» disse il poliziotto «o...» «g...» «g...» Alzò lo sguardo quando la larga mano di Tom gli cadde con violenza sulla spalla. «Che cosa volete, voi?» «Che cosa è successo?... è questo che volevo sapere.» «Investita da un'auto. Uccisa sul colpo.» «Uccisa sul colpo» ripeté Tom con gli occhi sbarrati. «Era uscita di corsa sulla strada. Quel bastardo non ha neanche fermato la macchina.» «C'erano due macchine» disse Michaelis; «una che veniva e una che andava, capite?» «Che andava dove?» chiese il poliziotto con aria astuta. «Andavano una per parte. Be', lei...» la mano si alzò verso le coperte ma si fermò a mezza via e gli ricadde lungo il fianco «... lei è uscita di corsa e quella che veniva da New York l'ha presa in pieno, andava a trenta o quaranta miglia all'ora.» «Come si chiama questo posto?» chiese il poliziotto. «Non ha nome.» Si avvicinò un negro pallido, ben vestito. «Era una macchina gialla» disse «una grossa macchina gialla, nuova.» «Avete visto l'incidente?» chiese il poliziotto. «No, ma la macchina mi è passata accanto sulla strada, e andava a più di quaranta miglia all'ora. Andava a cinquanta, forse sessanta.» «Venite qui e datemi il vostro nome. Fate posto. Voglio prendere il suo nome.» Qualche parola di questo dialogo doveva aver raggiunto Wilson, che ancora stava oscillando sulla porta dello sgabuzzino, perché improvvisamente un nuovo tema trovò voce tra le sue grida rantolanti: «E inutile che mi diciate che macchina era! Lo so io che macchina era!» Guardando Tom vidi che il muscolo della spalla gli si irrigidiva sotto la giacca. Si avvicinò in fretta a Wilson e fermandosi di fronte a lui lo afferrò saldamente per le braccia. «Dovete riprendervi» disse, cercando di ammansirlo con modi bruschi. Gli occhi di Wilson caddero su Tom; si alzò d'un balzo in punta di piedi e poi sarebbe caduto in ginocchio se Tom non lo avesse sorretto. «Ascoltate» disse Tom, scrollandolo leggermente. «Arrivo adesso da New York. Vi portavo quel coupé di cui abbiamo parlato. La macchina gialla che guidavo questo pomeriggio non era mia. Avete capito? Non l'ho più vista in tutto il giorno.» Soltanto il negro e io eravamo abbastanza vicini da udire ciò che diceva, ma il

poliziotto afferrò qualcosa nel tono di voce e ci guardò con occhi truculenti. «Che cosa succede?» chiese. «Sono un suo amico.» Tom voltò il capo, ma trattenne le mani salde sul corpo di Wilson. «Dice che conosce la macchina dell'incidente... era una macchina gialla.» Un impulso confuso spinse il poliziotto a guardare sospettoso Tom. «E la vostra macchina, di che colore è?» «È una macchina azzurra, un coupé.» «Veniamo direttamente da New York» dissi io. Qualcuno arrivato subito dopo di noi lo confermò, e il poliziotto distolse l'attenzione da noi. «Ora se mi date di nuovo quel nome, che lo possa scrivere giusto...» Raccogliendo Wilson come una bambola, Tom lo trasportò nello sgabuzzino, lo mise su una seggiola e tornò indietro. «C'è qualcuno qui che vuol stare con lui?» gridò con fare autoritario. Rimase a guardare, finché due uomini che erano lì vicino si scambiarono un'occhiata ed entrarono di malavoglia nella stanza. Poi Tom chiuse la porta e scese l'unico gradino evitando di guardare il tavolo. Mentre mi passava accanto mormorò: «Andiamo via». Con aria sicura, facendoci strada con decisione, fendemmo la folla che continuava ad aumentare e oltrepassammo un dottore affaccendato, con la sua valigetta in mano, che mezz'ora prima era stato chiamato in una inutile speranza. Tom andò adagio finché fummo al di là della curva, poi il piede premette forte l'acceleratore e il coupé balzò nella notte. Dopo un momento udii un singhiozzo rauco e soffocato, e vidi che le lacrime gli inondavano il viso. «Vigliacco maledetto» balbettò. «Non ha neanche fermato la macchina.» La casa dei Buchanan ci balzò improvvisamente incontro attraverso i neri alberi fruscianti. Tom fermò accanto alla veranda e guardò il secondo piano dove due finestre splendevano di luce tra i rampicanti. «Daisy è a casa» disse. Mentre scendevamo dalla macchina mi diede un'occhiata e si accigliò. «Avrei dovuto portarti a West Egg, Nick. Non possiamo far nulla stanotte.» Era avvenuto un mutamento in lui; parlava con gravità e fermezza. Mentre attraversavamo il viale inghiaiato e illuminato dalla luna, avviandoci verso la veranda, sistemò le cose con pochissime frasi vivaci. «Ora telefono per un taxi che ti riporti a casa, e mentre aspetti è meglio che tu vada con Jordan in cucina a farti preparare qualcosa da mangiare... se ne hai voglia.» Aprì la porta. «Vieni dentro.» «No, grazie. Ma ti sarei grato se mi ordinassi il taxi. Aspetterò fuori.» Jordan mi posò una mano sul braccio. «Non vuoi venire dentro, Nick?» «No, grazie.» Non mi sentivo bene e volevo restare solo. Jordan indugiò ancora un momento. «Sono soltanto le nove e mezzo» disse. Mi venisse un accidente se ci andavo; ne avevo abbastanza di tutti

quanti, per quel giorno, e d'un tratto anche di Jordan. Forse lei lo intuì dalla mia espressione, perché si voltò bruscamente e salì di corsa i gradini che conducevano alla casa. Sedetti qualche minuto tenendomi la testa fra le mani, finché udii la voce del maggiordomo che telefonava per chiamare un taxi. Mi avviai pian piano lungo il viale, pensando di aspettare al cancello. Dopo una ventina di metri udii pronunciare il mio nome e Gatsby sbucò dai cespugli sul sentiero. Non dovevo essere molto in gamba in quel momento perché non riuscii a pensare ad altro che alla luminosità del suo vestito rosa sotto la luna. «Che cosa fai?» chiesi. «Me ne sto qui, vecchio mio.» Non so perché, mi parve un'occupazione spregevole. Per quanto ne sapevo io, poteva essere in procinto di svaligiare da un momento all'altro la casa; non sarei stato sorpreso di vedere facce sinistre, le facce della "gente" di Wolfsheim, dietro di lui, fra i cespugli oscuri. «Hai visto niente lungo la strada?» chiese dopo un momento. «Sì.» Gatsby esitò. «Morta?» «Sì.» «Lo pensavo. L'ho detto a Daisy che lo immaginavo. È meglio che la scossa sia improvvisa. L'ha sopportata abbastanza bene.» Parlava come se la reazione di Daisy fosse la sola cosa che importasse. «Sono ritornato a West Egg per una strada secondaria» continuò «e ho lasciato la macchina nel garage. Non credo che ci abbiano visto, ma naturalmente non posso esserne certo.» Mi era diventato così antipatico, che non ritenni necessario avvertirlo che aveva torto. «Chi era la donna?» chiese. «Si chiama Wilson. Il marito è il proprietario del garage. Come diavolo è successo?» «Sai... ho cercato di sterzare...» Si interruppe, e di colpo indovinai la verità. «Guidava Daisy?» «Sì» disse dopo un momento. «Naturalmente dirò che guidavo io. Capisci, quando siamo partiti da New York era molto nervosa e ha pensato che si sarebbe calmata guidando... poi quella donna è sbucata fuori di corsa proprio mentre passavamo accanto a una macchina che veniva dall'altra parte. È successo tutto in un momento... sembrava che volesse parlarci, come se ci avesse presi per qualcuno che conosceva. Prima Daisy ha sterzato verso l'altra macchina per scansare la donna e poi ha perso la testa e ha sterzato di nuovo. Nel momento che ho afferrato il volante, ho sentito l'urto: deve essere morta sul colpo.» «L'ha squarciata...» «Non dirlo, vecchio mio.» Ebbe un fremito. «Comunque... Daisy ha proseguito. Ho cercato di farla fermare, ma non le riusciva, così ho tirato il freno d'emergenza. Poi mi è caduta in grembo e io ho proseguito.» Fece una pausa. «Domani starà bene» riprese. «Aspetterò qui per vedere se lui intende darle noia per quella storia di oggi. Si è chiusa a chiave in camera e,

se lui cerca di farle qualcosa, lei mi farà un segnale con la luce.» «Non la toccherà» dissi. «Non sta pensando a lei.» «Non mi fido di lui, vecchio mio.» «Quanto hai intenzione di aspettare?» «Tutta la notte, se è necessario. In ogni caso finché andranno tutti a letto.» Mi venne in mente una nuova possibilità. Tom poteva scoprire che era stata Daisy a guidare la macchina. Avrebbe potuto pensare a un rapporto fra le due cose, avrebbe potuto pensare qualunque cosa. Guardai la casa; c'erano due o tre finestre illuminate a pianterreno e la luce rosa della stanza di Daisy al secondo piano. «Aspetta qui» dissi. «Vado a vedere se c'è qualcosa che non va.» Ritornai lungo il prato, attraversai leggero il viale inghiaiato e salii in punta di piedi i gradini della veranda. Le tende del salotto erano aperte e vidi che la stanza era vuota. Attraversando la veranda dove avevamo cenato in quella sera di giugno, tre mesi prima, giunsi a un piccolo rettangolo di luce che pensai fosse la finestra della dispensa. La persiana era tirata ma trovai una fessura sul davanzale. Daisy e Tom erano seduti l'uno di fronte all'altra, al tavolo di cucina, con un piatto di pollo freddo tra loro e due bottiglie di birra. Lui le parlava con calore, attraverso la tavola, e nella foga aveva appoggiato la mano su quella di Daisy. Ogni tanto lei alzava gli occhi a guardarlo e annuiva in segno di accordo. Non erano felici; né l'uno né l'altra avevano toccato il pollo o la birra. Ma non erano nemmeno infelici. Era un quadro di inequivocabile intimità naturale e chiunque avrebbe detto che stavano complottando qualcosa. Mentre uscivo in punta di piedi dalla veranda, udii il mio taxi percorrere la strada buia verso la casa. Gatsby aspettava dove l'avevo lasciato, nel viale. «Va tutto bene, laggiù?» chiese ansioso. «Sì, va tutto bene» dissi esitando. «È meglio che tu venga a casa e dorma un po'.» Scosse il capo. «Voglio aspettare qui finché Daisy va a letto. Buona notte, vecchio mio.» Si cacciò le mani nelle tasche della giacca, e ritornò impaziente alla sua vigilanza, come se la mia presenza contaminasse la santità della veglia. Così me ne andai e lo lasciai nel chiaro di luna, a montare la guardia... a niente.

Capitolo Ottavo

Non dormii per tutta la notte; una sirena antinebbia non smise un momento di gemere nello stretto, e io fui sballottato tra la realtà grottesca e sogni folli e paurosi. Verso l'alba udii una macchina risalire il viale di Gatsby; subito balzai dal letto e incominciai a vestirmi; mi pareva di avere qualcosa da dirgli, qualcosa di cui ammonirlo, e la mattina sarebbe stato troppo tardi. Attraversando il prato vidi che la porta d'ingresso era ancora aperta; Gatsby era appoggiato a un tavolo dell'atrio, greve di avvilimento e di sonno. «Non è successo niente» disse con aria stanca. «Ho aspettato e verso le quattro lei è venuta alla finestra, si è fermata un momento e poi ha spento la luce.» La sua casa non mi parve mai così enorme come in quell'alba, allorché attraversammo le stanze in cerca di sigarette. Scostammo tende che parevano padiglioni e tastammo metri e metri di parete buia prima di trovare gli interruttori della luce; una volta inciampai con una specie di spiaccichio nei tasti di un pianoforte spettrale. Tutto era coperto da uno strato inspiegabile di polvere, e le stanze sapevano di chiuso come se non avessero preso aria da molti giorni. Trovai il portasigarette su un tavolo insolito, con dentro due sigarette stantie e secche. Spalancando le porte-finestre del salotto, ci sedemmo fuori a fumare al buio. «Dovresti andartene» dissi. «Non c'è dubbio che rintracceranno la tua macchina.» «Andarmene proprio ora, vecchio mio?» «Sì, per una settimana ad Atlantic City, oppure su, a Montreal.» Non volle sentirne parlare. Non poteva lasciare Daisy prima di sapere che cosa intendesse fare. Era aggrappato a un'ultima speranza e non avevo il coraggio di dargli uno scrollone per liberarlo. Fu quella notte che mi raccontò la strana storia della sua giovinezza con Dan Cody; me la raccontò perché "Jay Gatsby" si era infranto come cristallo contro la cruda malizia di Tom e la lunga improvvisazione segreta era finita. Credo che ormai avrebbe ammesso ogni cosa senza riserve, ma voleva parlare di Daisy. Era la prima ragazza "per bene" che avesse mai conosciuta. In varie occasioni era venuto a contatto con gente simile, ma era stato sempre tenuto lontano da un reticolato insormontabile. Trovò la ragazza attraente fino all'esaltazione. Andò in casa di lei prima con altri ufficiali di Camp Taylor, poi solo. La casa lo sbalordì: non ne aveva mi viste di così belle. Ma ciò che dava a ogni cosa un'intensità

da prendere la gola era che Daisy vi abitasse. Per la ragazza la casa era qualcosa di normale come per lui la tenda del campo. Daisy era avvolta in un mistero maturo, con un accenno a stanze da letto più belle e fresche di altre stanze da letto, di una vita lieta e raggiante che si svolgeva nei corridoi, di avventure non ancora ammuffite e riposte nella lavanda, ma fresche e vive e memori delle macchine lucenti di quell'anno e di danze i cui fiori erano appena appassiti. Era anche esaltato dal fatto che tanti uomini avessero già amato Daisy: questo accresceva ai suoi occhi il valore di lei. Sentiva la loro presenza in tutta la casa, quasi che l'aria fosse pervasa dalle ombre e dall'eco di emozioni ancora vibranti. Ma sapeva di trovarsi nella casa di Daisy per un caso del tutto eccezionale. Per quanto glorioso potesse essere il suo futuro di Jay Gatsby, per il momento era un giovanotto senza un soldo e senza passato, e da un minuto all'altro il mantello invisibile dell'uniforme gli poteva scivolare dalle spalle. Così approfittò al massimo del momento. Prese tutto ciò a cui poté arrivare, voracemente e senza scrupoli. Alla fine prese Daisy stessa in una quieta notte d'ottobre, la prese perché non aveva veramente diritto di sfiorarle nemmeno la mano. Avrebbe dovuto disprezzarsi, perché indubbiamente l'aveva conquistata con dichiarazioni false. Non che si fosse basato su milioni inesistenti, ma aveva deliberatamente dato a Daisy un senso di sicurezza; le aveva fatto credere di essere qualcuno del suo stesso rango sociale, che era perfettamente in grado di aver cura di lei. In realtà non aveva un'attrezzatura simile, non aveva una famiglia agiata che lo spalleggiasse, ed era in balìa del capriccio di un governo impersonale, che poteva scaraventarlo in qualunque parte del mondo. Ma non si disprezzò e la faccenda non finì come aveva immaginato. Probabilmente aveva pensato di prendere quanto poteva e andarsene; ma improvvisamente si accorse che si era gettato all'inseguimento del Santo Graal. Sapeva che Daisy era straordinaria, ma non aveva immaginato fino a che punto potesse essere straordinaria una ragazza "per bene". Lei dileguò nella sua ricca casa, nella sua vita ricca e piena, senza lasciare niente a Gatsby. Ma lui si sentì sposato a lei; e fu tutto. Quando si rividero, due giorni dopo, fu Gatsby a essere senza fiato, a sentirsi, per così dire, tradito. La veranda di Daisy era illuminata dal lusso costoso delle stelle; il vimine del divano scricchiolò all'ultima moda quando lei si voltò verso di lui e si lasciò baciare sulla bocca bella e curiosa. Aveva preso un raffreddore, e questo le rendeva la voce più roca e incantevole che mai; Gatsby era consapevole, fino ad esserne oppresso, della giovinezza e del mistero

imprigionato e difeso dalla ricchezza, e della freschezza di tanti vestiti, e di Daisy, lucente come l'argento, tranquilla e orgogliosa al disopra delle lotte ribollenti dei poveri. «Non so dirti come fui sorpreso quando mi accorsi che l'amavo, vecchio mio. Sperai perfino, per un attimo, che mi cacciasse via, ma non lo fece, perché anche lei era innamorata di me. Mi credeva molto esperto perché sapevo cose diverse da quelle che sapeva lei... Be', ero lì, lontano dalle mie ambizioni, di minuto in minuto più innamorato, e improvvisamente non me ne importò più. A che cosa serviva fare grandi cose, se mi divertivo di più a raccontarle ciò che avrei fatto?» L'ultimo pomeriggio, prima di partire per il fronte, rimase a lungo, in silenzio, con Daisy fra le braccia. Era una fredda giornata d'autunno; nella stanza c'era il fuoco acceso e le guance di lei erano arrossate. Di quando in quando Daisy si muoveva, e lui spostava un poco il braccio; una volta le baciò i capelli neri e lucenti. Il pomeriggio diede loro un po' di tranquillità, quasi per procurare un ricordo profondo per la lunga separazione che li aspettava l'indomani. Non erano mai stati più vicini nel loro mese d'amore, non avevano mai comunicato più profondamente l'uno con l'altra, come quando lei sfiorò le labbra silenziose contro l'imbottitura della sua giacca e lui le sfiorò la punta delle dita, piano, come per non svegliarla. Si comportò in modo straordinario, in guerra. Prima di andare al fronte era già capitano, e durante la battaglia delle Argonne divenne maggiore e assunse il comando dei mitraglieri della divisione. Dopo l'armistizio fece sforzi inauditi per ritornare a casa, ma certe complicazioni o certi equivoci lo mandarono invece a Oxford. Ora era preoccupato: c'era una specie di disperazione nervosa nelle lettere di Daisy. Non capiva perché lui non potesse ritornare. Sentiva la pressione del mondo esterno e voleva vederlo, sentirsi accanto la sua presenza e venire rassicurata sul fatto che dopo tutto faceva la cosa giusta. Perché Daisy era giovane e il suo mondo artificiale odorava di orchidee ed echeggiava di snobismo spensierato e giocondo e di orchestre che davano il ritmo dell'annata, assommando in nuovi motivi la tristezza e la suggestione della vita. Per notti intere i sassofoni gemevano il commento disperato dei Beale Street Blues, mentre centinaia di scarpette d'oro e d'argento si trascinavano nella polvere splendente. All'ora grigia del tè c'erano sempre sale pulsanti senza posa di questa lieve, dolce febbre, mentre visi freschi venivano trascinati qua e là per la stanza come petali di rosa, sospinti dai suoni melanconici. In questo universo crepuscolare, Daisy riprese a muoversi con la nuova stagione; ricominciò subito ad avere

dozzine di appuntamenti al giorno con mezze dozzine d'uomini diversi e a cadere di sonno all'alba con le collane e lo chiffon di un abito da sera gettati alla rinfusa fra orchidee appassite sul pavimento accanto al letto. E continuamente qualcosa dentro di lei reclamava una decisione. Voleva che la vita la afferrasse ora, senza ritardo, e la decisione doveva esser provocata da qualche forza – d'amore o di denaro o di praticità indiscutibile – che le fosse a portata di mano. Quella forza prese forma a metà della primavera con l'arrivo di Tom Buchanan. Vi era una salubre mole nella sua persona e nella sua posizione, e Daisy rimase lusingata. Indubbiamente vi fu una certa lotta e un certo sollievo. La lettera raggiunse Gatsby mentre era ancora a Oxford. Ormai era l'alba a Long Island. Facemmo il giro ad aprire tutte le altre finestre riempiendo la casa di luce prima grigia e poi dorata. L'ombra di un albero cadde bruscamente sulla rugiada e uccelli invisibili incominciarono a cantare tra le foglie azzurre. Nell'aria un movimento dolce, piacevole, quasi una brezza, che prometteva una bella giornata fresca. «Non credo che lo abbia mai amato» disse Gatsby voltando le spalle alla finestra e guardandomi con aria di sfida. «Non devi dimenticare, vecchio mio, che oggi era molto agitata. Lui le ha detto quelle cose in un modo che l'ha spaventata... che mi ha fatto apparire come un volgare farabutto. E il risultato è stato che Daisy quasi non sapeva quel che diceva.» Sedette con aria abbattuta. «Si capisce che forse lo ha amato un momento, appena sposati... ma anche allora ha amato di più me, capisci?» D'un tratto uscì con una frase strana. «Comunque» disse «è stato un fatto personale.» Che cosa restava da fare, se non sospettare nel concetto che si era formato della faccenda un'intensità che andava al di là di ogni misura? Ritornò dalla Francia mentre Tom e Daisy erano ancora in viaggio di nozze, e fece una gita sconsolata, ma inevitabile, a Louisville con gli ultimi soldi dello stipendio dell'esercito. Rimase lì una settimana, girando per le strade dove i loro passi avevano risonato insieme in quella notte di novembre e rivisitando i luoghi appartati nei quali si erano recati con la macchina bianca di lei. Come la casa di Daisy gli era sempre sembrata più misteriosa e allegra delle altre, così la città stessa, per quanto Daisy non vi fosse più, era pervasa da una bellezza melanconica. Partì, pensando che se l'avesse molto cercata l'avrebbe ritrovata; che la lasciava dietro di sé. Il treno diurno oramai non aveva più un soldo – era caldo. Uscì sul belvedere della carrozza e sedette su una sedia a sdraio; la stazione si mosse e gli edifici non familiari si allontanarono. Ed ecco i campi di primavera, dove un tram

giallo li inseguì per un po', pieno di gente che forse qualche volta aveva visto la pallida magia del viso di lei per la strada. Il binario faceva una curva e si allontanava dal sole, che tramontando pareva effondersi quasi in una benedizione sulla città dove lei aveva respirato e che ora scompariva. Tese la mano disperatamente, come per afferrare un alito dell'aria, salvare una briciola del luogo che Daisy aveva reso bello per lui. Ma oramai tutto andava troppo in fretta per i suoi occhi appannati; capì che ne aveva perduto per sempre la parte più fresca e più bella. Erano le nove quando finimmo di far colazione e uscimmo sulla veranda. La notte aveva creato una differenza sensibile nel clima e c'era nell'aria un sapore autunnale. Il giardiniere, l'ultimo degli antichi domestici di Gatsby, venne ai piedi degli scalini. «Oggi toglierò l'acqua dalla piscina, signor Gatsby. Presto incominceranno a cadere le foglie, e allora ci sono sempre guai con le tubazioni.» «Non oggi» rispose Gatsby. Si volse a me con aria di scusa. «Lo sai, vecchio mio, che in tutta l'estate non ho mai nuotato in quella piscina?» Guardai l'orologio e mi alzai. «Mancano dodici minuti al mio treno.» Non avevo voglia di andare in città. Non ero in grado di fare un lavoro decente, ma c'era dell'altro: non volevo lasciare Gatsby. Perdetti quel treno, e poi un altro, prima di riuscire ad andarmene. «Ti telefonerò» dissi alla fine. «Sì, vecchio mio.» «Ti chiamerò a mezzogiorno.» Scendemmo lentamente i gradini. «Immagino che chiamerà anche Daisy.» Mi guardò ansioso, nella speranza di una mia conferma. «Immagino.» «Arrivederci.» Ci stringemmo la mano ed io me ne andai. Prima di arrivare alla siepe mi ricordai qualcosa e mi volsi. «Sono un branco di porci» gridai attraverso il prato. «Tu, da solo, vali più di tutti quanti messi insieme.» Sono sempre stato lieto di averlo detto. Fu il solo complimento che gli rivolsi, perché in realtà lo disapprovavo dal principio alla fine. Fece un cenno educato e poi il viso gli si aprì in quel sorriso raggiante e comprensivo, come se fossimo sempre stati grandi complici a questo proposito. Quel suo vestito rosa sgargiante creava una macchia vivace di colore sui gradini bianchi; pensai alla notte quando per la prima volta ero entrato nella sua casa ancestrale, tre mesi prima. Il prato e il viale erano allora affollati dai visi di quelli che cercavano di indovinare la sua posizione; e lui si era trovato in piedi su quei gradini, nascondendo il suo sogno incorruttibile, mentre agitava la mano a salutare. Lo ringraziai dell'ospitalità. Non facevamo che ringraziarlo per questo, io e gli altri. «Arrivederci» gridai. «Grazie per la colazione, Gatsby.» Arrivato in città, mi sforzai per un po' di segnare le quotazioni su un numero

interminabile di azioni, poi mi addormentai sulla sedia girevole. Poco prima di mezzogiorno il telefono mi svegliò; sussultai con la fronte imperlata di sudore. Era Jordan Baker; mi chiamava spesso a quell'ora, perché l'incertezza dei suoi movimenti tra alberghi e circoli e case private rendeva difficile rintracciarla in altro modo. Di solito la sua voce giungeva dal filo come qualcosa di fresco e umido, come se una zolla erbosa del campo da golf entrasse al volo dalla finestra dell'ufficio, ma quella mattina pareva aspra e asciutta. «Non sono più in casa di Daisy» disse «Sono a Hempstead e oggi vado a Southampton.» Probabilmente aveva avuto molto tatto ad andarsene dalla casa di Daisy, ma la cosa mi seccò, e la frase seguente mi irrigidì. «Non sei stato molto gentile con me, ieri sera.» «Che importanza poteva avere allora?» Un momento di silenzio. «Comunque... voglio vederti.» «Anch'io voglio vederti.» «E se non andassi a Southampton e venissi invece in città?» «No... oggi pomeriggio no.» «Va bene.» «È impossibile oggi. Vari...» Parlammo così per un po', poi, improvvisamente, zittimmo. Non so chi di noi due abbia attaccato il ricevitore con uno scatto brusco, ma so che non me ne importava. Quel giorno, non avrei potuto parlare con lei attraverso un tavolino da tè, anche se non avessi potuto parlarle mai più. Tentai di telefonare a Gatsby qualche minuto dopo, ma la linea era occupata. Provai quattro volte; alla fine una telefonista esasperata mi disse che la linea era occupata da una chiamata intercomunale da Detroit. Presi l'orario e feci un circoletto intorno al treno delle tre e cinquanta. Poi mi appoggiai allo schienale della seggiola e cercai di pensare. Era mezzogiorno. Quella mattina, quando il treno passò accanto ai mucchi di cenere, attraversai di proposito la carrozza. Immaginavo che vi sarebbe stata tutto il giorno una folla curiosa, coi ragazzini che cercavano le macchie scure nella polvere, e qualche chiacchierone che continuava a raccontare, finché l'accaduto si faceva sempre meno reale perfino per l'oratore stesso al punto da non ricordarsene più e la tragica fine di Myrtle Wilson veniva dimenticata. Ora voglio fare un piccolo passo indietro e dire ciò che accadde al garage dopo che ce ne andammo, la sera prima. Trovarono qualche difficoltà nel rintracciare la sorella, Catherine. Doveva aver tradito la sua regola del non bere proprio quella notte perché, quando arrivò, era inebetita dall'alcool e incapace di capire che l'ambulanza era già andata a Flushing. Appena riuscirono a spiegarglielo, svenne come se questo fosse il lato più terribile della faccenda. Qualcuno, gentile e curioso, la caricò in macchina e la trasportò nella scia del cadavere della sorella. Fin

dopo mezzanotte un gruppo di gente continuamente rinnovata lambì la facciata del garage, mentre George Wilson si dondolava avanti e indietro sulla poltrona. Per un po' la porta dello sgabuzzino rimase aperta e tutti quelli che entravano in garage non riuscivano a trattenersi dal lanciarvi un'occhiata. Finalmente qualcuno disse che era una vergogna e chiuse la porta. Con lui erano Michaelis e parecchi altri; prima quattro o cinque, poi due o tre. Più tardi ancora, Michaelis dovette pregare l'ultimo sconosciuto di fermarsi ancora per un quarto d'ora mentre lui andava a casa a farsi un bricco di caffè. Poi rimase solo con Wilson fino all'alba. Verso le tre il tono del mormorio incoerente di Wilson cambiò ed egli divenne più calmo e incominciò a parlare dell'automobile gialla. Dichiarò che aveva modo di scoprire a chi appartenesse la macchina gialla e poi si fece sfuggire che un paio di mesi prima sua moglie era ritornata dalla città con la faccia contusa e il naso gonfio. Ma quando udì se stesso a raccontare questo, smise di parlare e ricominciò a gemere «Oh Dio mio!» con quella voce lamentosa. Michaelis fece un goffo tentativo per distrarlo. «Da quanto tempo eri sposato, George? Su, mettiti a sedere un po' fermo e rispondi. Da quanto tempo eri sposato?» «Da dodici anni.» «Mai avuto bambini? Su, George, sta' fermo... Ti ho fatto una domanda. Hai mai avuto bambini?» I maggiolini duri continuavano a sbattere contro la luce smorta, e Michaelis, ogni volta che udiva una macchina lacerare l'aria davanti al garage, aveva l'impressione che fosse quella che non si era fermata qualche ora prima. Non gli piaceva andare nel garage perché il tavolo da lavoro era ancora macchiato dove era stato disteso il corpo, così si aggirò a disagio nello sgabuzzino – prima del mattino ne conobbe ogni oggetto – e di quando in quando sedette accanto a Wilson cercando di farlo stare tranquillo. «In che chiesa vai quando ti capita, George? Anche se è da un pezzo che non ci sei andato, potrei telefonare in chiesa e far venire un prete che ti parli, capisci?» «Non appartengo a nessuna chiesa.» «Dovresti avere una chiesa, George, per momenti come questi. Una volta devi pur averne frequentato una! Non ti sei sposato in chiesa? Stammi a sentire, George, ascolta. Non ti sei sposato in chiesa?» «È stato tanto tempo fa.» Lo sforzo della risposta troncò il ritmo del suo dondolio. Per un momento tacque. Poi la stessa espressione semicosciente e mezzo intontita gli ritornò negli occhi sbiaditi. «Guarda in quel cassetto» disse, indicando il tavolo. «Che cassetto?» «Quel cassetto... quello.» Michaelis aprì il cassetto che aveva più vicino. Non c'era dentro altro che un piccolo guinzaglio da cani, costoso, di cuoio e ornato

d'argento. Pareva nuovo. «Questo?» chiese sollevandolo. Wilson sbarrò gli occhi e annuì. «L'ho trovato ieri pomeriggio. Ha cercato di spiegarmi, ma ho capito che c'era qualcosa di strano.» «Vuoi dire che l'ha comprato tua moglie?» «Lo aveva nel suo comò, avvolto nella carta velina.» Michaelis non ci vide nulla di strano e diede a Wilson una dozzina di motivi per cui sua moglie poteva aver comprato il guinzaglio. Ma probabilmente Wilson aveva già udito prima, da Myrtle, qualcuna di quelle spiegazioni, perché ricominciò a bisbigliare «Oh Dio mio!» e il suo consolatore lasciò in sospeso parecchie altre spiegazioni. «E poi l'ha uccisa» disse Wilson. Improvvisamente gli si aprì la bocca. «Chi l'ha uccisa?» «So io come scoprirlo.» «Non essere morboso, George» disse l'amico. «Sei molto scosso e non sai quello che dici. È meglio che cerchi di star tranquillo fino a domattina.» «L'ha assassinata.» «È stato un incidente, George.» Wilson scosse il capo. Strinse gli occhi e allargò lievemente la bocca accennando a un «Hm!» da persona che la sa lunga. «Lo so» disse con decisione. «Io sono uno di quegli individui pieni di fiducia e non penso mai male di nessuno, ma quando so una cosa... la so. Era l'uomo di quella macchina. Lei è corsa fuori a parlargli e lui non s'è voluto fermare.» Anche Michaelis lo aveva notato, ma non gli era venuto in mente che la cosa avesse un significato particolare. Aveva pensato che la signora Wilson stesse scappando davanti al marito più che cercando di fermare una macchina in particolare. «Come avrebbe potuto farlo?» «La sapeva lunga» disse Wilson, come rispondendo alla domanda. «I-i-i o...» Ricominciò a dondolarsi, e Michaelis rimase in piedi, torcendo con le mani il guinzaglio. «Forse hai qualche amico al quale potrei telefonare, George?» Questa era una speranza vana. Era quasi certo che Wilson non aveva amici: la moglie lo aveva assorbito tutto. Fu lieto un po' più tardi di notare un cambiamento nella stanza, un ravvivarsi azzurro alla finestra, e di capire che l'alba non era lontana. Verso le cinque fuori era abbastanza azzurro da spegnere la luce. Gli occhi sbarrati di Wilson si rivolsero ai mucchi di cenere dove piccole nubi grigie assumevano forme fantastiche e si spostavano qua e là nel vento lieve dell'alba. «Le ho parlato» mormorò dopo un lungo silenzio. «Le ho detto che poteva imbrogliare me, ma non poteva imbrogliare Dio. L'ho portata alla finestra» si alzò con fatica e si avvicinò alla finestra, appoggiandovi contro la faccia «e le ho detto 'Dio sa quello che hai fatto, tutto quello che hai fatto. Puoi imbrogliare me ma non puoi imbrogliare Dio.'» Ritto dietro di lui, Michaelis vide con un sussulto che stava guardando gli occhi del dottor T. J.

Eckleburg che emergeva, sbiadito ed enorme, dal dissolversi della notte. «Dio vede tutto» ripeté Wilson. «È un cartellone pubblicitario» lo rassicurò Michaelis. Qualcosa gli fece voltare le spalle alla finestra e tornare a guardar la stanza. Ma Wilson rimase lì a lungo, con la faccia schiacciata contro i vetri, annuendo nel crepuscolo. Verso le sei Michaelis era esausto, e udì con gratitudine il rumore di una macchina che si fermava davanti al garage. Era uno dei veglianti della notte prima che aveva promesso di ritornare, così Michaelis preparò colazione per tre e se la mangiò con lui. Wilson era ora più calmo e Michaelis andò a casa a dormire; quattro ore più tardi, quando si svegliò e si affrettò verso il garage, Wilson era scomparso. I suoi passi – non smise di camminare – furono poi rintracciati fino a Port Roosevelt e a Gad's Hill, dove Wilson comprò un panino imbottito che non mangiò e una tazza di caffè. Doveva esser stanco e camminare lentamente, perché non giunse a Gad's Hill che a mezzogiorno. Fino a questo punto non fu difficile controllare come aveva impiegato il tempo: c'erano ragazzi che avevano visto un tale che "sembrava un po' matto" e meccanici che erano stati fissati stranamente da un uomo in piedi sul ciglio della strada. Poi per tre ore scomparve. La polizia, in base a quanto Wilson aveva detto a Michaelis, cioè che "sapeva come scoprirlo", ritenne che avesse trascorso quelle ore girando di garage in garage nei dintorni, chiedendo di un'automobile gialla. D'altra parte non si presentò mai alcun proprietario di garage che lo avesse visto, e forse Wilson aveva trovato un modo più facile e sicuro di scoprire ciò che voleva sapere. Verso le due e mezzo era a West Egg, dove chiese a qualcuno la strada per andare alla casa di Gatsby. Così a quell'ora sapeva già il nome di Gatsby. Alle due Gatsby indossò il costume da bagno e diede ordine al maggiordomo che se qualcuno avesse telefonato, bisognava cercarlo in piscina. Si fermò in garage a prendere un materasso di gomma che durante l'estate aveva tanto divertito i suoi ospiti, e lo chauffeur lo aiutò a gonfiarlo. Poi diede istruzioni che la macchina aperta non venisse tirata fuori per nessun motivo: e questo era strano perché il parafango anteriore destro andava riparato. Gatsby si mise in spalla il materasso, e si avviò verso la piscina A un certo punto si fermò e lo spostò leggermente: lo chauffeur gli chiese se aveva bisogno di aiuto, ma lui scosse il capo e scomparve subito tra gli alberi ingialliti. Non giunse nessun messaggio telefonico, ma il maggiordomo dovette rinunciare al suo pisolino e aspettò fino alle quattro, quando già da molto tempo non c'era più nessuno a cui recarlo, se anche fosse giunto. Ho l'impressione che Gatsby spesso non

credesse che sarebbe giunto, e forse non gliene importava più. Se era vero, doveva essergli parso di aver perduto il calore del vecchio mondo, di aver pagato un prezzo molto alto per aver vissuto troppo a lungo con un unico sogno. Doveva aver guardato un cielo insolito tra foglie spaventevoli e rabbrividito nello scoprire che cosa grottesca è una rosa e com'è cruda la luce del sole su un'erba quasi non ancora creata. Un mondo nuovo, materiale senza esser reale, dove poveri fantasmi si aggiravano incidentalmente, respirando sogni invece di aria... come quella figura cinerea, fantastica, che si avviava verso di lui attraverso gli alberi amorfi. Lo chauffeur – era uno dei protetti di Wolfsheim – udì gli spari. Più tardi riuscì a dire soltanto che non se ne era preoccupato affatto. Dalla stazione andai direttamente in casa di Gatsby e la mia corsa ansiosa sui gradini del portico fu la prima cosa che destò qualche preoccupazione. Ma io credo fermamente che sapessero già. Senza quasi dire una parola ci avviammo di corsa verso la piscina, in quattro: lo chauffeur, il maggiordomo, il giardiniere e io. Vi era un lieve, appena percettibile movimento dell'acqua mentre il flusso fresco si dirigeva faticosamente verso lo scarico all'altra estremità della piscina. Con piccole increspature che erano appena ombre di onde il materasso carico si spostava a caso nella piscina. Un alito di vento che riusciva appena a corrugare la superficie dell'acqua bastò a interrompere l'accidentale percorso col suo carico accidentale. Un fascio di foglie, sfiorandolo, lo fece girare lentamente, tracciando nell'acqua un sottile circolo rosso. Fu quando ci eravamo già avviati con Gatsby verso casa, che il giardiniere vide il cadavere di Wilson leggermente discosto nell'erba, e l'olocausto fu completo.

Capitolo Nono

Sono passati due anni ma ricordo ancora il seguito di quella giornata, e quella notte e l'indomani, unicamente come un interminabile fluire di polizia, fotografi e giornalisti, avanti e indietro in casa di Gatsby. Era stata tirata una fune attraverso il cancello principale e un poliziotto di guardia impediva l'ingresso ai curiosi, ma presto i ragazzini scoprirono che potevano entrare dal mio cortile; ve n'erano sempre alcuni raggruppati a bocca aperta accanto alla piscina. Qualcuno dai modi decisi, forse un detective, usò l'espressione "pazzo" nel curvarsi sul cadavere di Wilson quel pomeriggio, e l'autorità della sua voce diede il tono ai resoconti giornalistici l'indomani mattina. La maggior parte di questi resoconti erano un incubo: grotteschi, circostanziati, avidi e falsi. Quando la testimonianza di Michaelis all'inchiesta portò alla luce i sospetti di Wilson sulla moglie, pensai che l'intera storia sarebbe stata presto servita sotto forma di pasquinata boccaccesca: ma Catherine, che avrebbe potuto dire parecchie cose, non disse nulla. Mostrò anzi una forza di carattere sorprendente: guardò il coroner con occhi gravi sotto quelle sue sopracciglia rifatte e giurò che la sorella non aveva mai visto Gatsby, che era stata felicissima col marito, che comunque non aveva fatto niente di male. Si convinse di questo, e pianse nei fazzoletto come se non riuscisse a sopportarne neanche il pensiero. Così Wilson fu ridotto a un uomo "sconvolto dal dolore" in modo che l'inchiesta si svolgesse nella forma più semplice. E a questo punto rimase. Debbo dire che tutta questa parte della faccenda mi pareva remota e inessenziale. Mi trovai, da solo, dalla parte di Gatsby. Dal momento che telefonai la notizia della catastrofe al villaggio di West Egg, tutte le congetture su di lui e tutte le questioni pratiche vennero addossate a me. Dapprima fui sorpreso e confuso, poi, mentre Gatsby giaceva in casa sua senza muoversi né respirare né parlare, mi persuasi che ero io responsabile, perché nessun altro se ne interessava; voglio dire, provavo quell'intenso interesse personale che chiunque ha un certo vago diritto di suscitare. Telefonai a Daisy mezz'ora dopo che l'avevamo trovato, le telefonai istintivamente e senza esitazione. Ma era partita con Tom nelle prime ore del pomeriggio; avevano preso il bagaglio. «Non hanno lasciato indirizzo?» «No.» «Hanno detto quando ritornano?» «No.» «Avete idea di dove siano?

Come posso fare tracciarli?» «Non lo so. Non potrei dirlo.» Volevo fargli venire qualcuno. Volevo andare nella stanza dove giaceva a rassicurarlo: "Ti farò venire qualcuno, Gatsby. Non preoccuparti. Fidati di me e ti farò venire qualcuno...". Il nome di Meyer Wolfsheim non era nella rubrica del telefono. Il maggiordomo mi diede l'indirizzo d'ufficio a Broadway, e mi rivolsi all'ufficio informazioni, ma quando riuscii ad avere il numero erano passate da un pezzo le cinque e nessuno rispose al telefono. «Non vi dispiace chiamare di nuovo?» «Ho già chiamato tre volte.» «È molto importante.» «Mi dispiace. Credo proprio che non ci sia nessuno.» Ritornai in salotto e pensai per un istante che tutti quei funzionari che improvvisamente lo avevano riempito fossero visitatori occasionali: ma mentre rovesciavano il lenzuolo e guardavano Gatsby con occhi compunti, la protesta di lui continuava nel mio cervello. "Sta a sentire, vecchio mio, devi farmi venire qualcuno. Devi darti da fare. Non ce la faccio, così da solo." Qualcuno incominciò a farmi domande, ma io me ne andai disopra a guardare in fretta nei cassetti dello scrittoio non chiusi a chiave: non mi aveva mai detto con precisione che i genitori fossero morti. Ma non c'era niente; soltanto la fotografia di Dan Cody, segno di una violenza dimenticata, che mi fissava dal muro. L'indomani mattina mandai il maggiordomo a New York con una lettera per Wolfsheim, nella quale chiedevo informazioni e lo incitavo a venire col primo treno. Questo pareva superfluo quando lo scrissi. Ero certo che sarebbe partito appena avesse visto i giornali, come pure ero certo che in mattinata sarebbe arrivato un telegramma di Daisy, ma non arrivarono né il telegramma né il signor Wolfsheim: non arrivò nessuno, tranne altri poliziotti e fotografi e giornalisti. Quando il maggiordomo mi portò la risposta di Wolfsheim, incominciai a provare una sensazione di sfida, di solidarietà sprezzante tra Gatsby e me contro tutti loro. "Caro Signor Carraway. È stato uno dei colpi più terribili della mia vita e quasi non posso credere che sia vero. Un gesto folle come quello di quest'uomo dovrebbe farci meditare tutti. Ora non posso venire perché sono impegnato in un affare molto importante e non posso compromettermi in questa faccenda. Se c'è qualcosa che possa fare più avanti fatemelo sapere mandandomi una lettera per tramite di Edgard. Di fronte a cose del genere rimango proprio sconcertato e k. o. Cordialmente Meyer Wolfsheim" E poi un poscritto frettoloso. "Fatemi sapere del funerale... eccetera, non conosco affatto la famiglia." Quel pomeriggio quando chiamò il telefono e l'intercomunale disse che c'era una

chiamata da Chicago, pensai che finalmente fosse Daisy. Ma era una voce maschile, molto sottile e lontana. «Qui parla Slagle...» «Sì?» Il nome non mi era familiare. «È un bel pasticcio, eh? Hai ricevuto il telegramma?» «Non è arrivato nessun telegramma.» «Il giovane Parker è nei guai» disse in fretta. «L'hanno preso mentre passava i titoli sottomano. Avevano ricevuto cinque minuti prima una circolare da New York coi numeri. Che ne dici? Non si può mai dire in questi sporchi paesi...» «Hello!» interruppi senza fiato. «State a sentire... io non sono il signor Gatsby. Il signor Gatsby è morto.» Vi fu un lungo silenzio all'altra estremità del filo, seguito da un'esclamazione... Poi un suono rapido, mentre la comunicazione veniva interrotta. Mi pare che fossero passati due giorni quando arrivò da una città del Minnesota un telegramma firmato Henry C. Gatz. Diceva soltanto che il mittente partiva immediatamente e di rinviare il funerale fino al suo arrivo. Era il padre di Gatsby, un vecchio solenne, molto sgomento e costernato, infagottato in un gran cappottone da poco prezzo contro la calda giornata di settembre. Gli occhi non cessavano di lacrimargli per il nervosismo e quando gli presi di mano la valigia e l'ombrello incominciò a tirarsi la barba grigia e rada con tanta insistenza che mi riuscì difficile togliergli il cappotto. Era molto vicino a un collasso, così lo condussi nella sala da musica e lo feci sedere mentre mandavo a prendere qualcosa da mangiare. Ma non volle mangiare e con la mano tremante versò il latte dal bicchiere. «L'ho visto sul giornale di Chicago» disse. «C'era tutto sul giornale di Chicago. Sono partito subito.» «Non sapevo come avvertirvi.» Gli occhi si spostavano senza posa in giro per la stanza, senza veder nulla. «Era un pazzo» disse. «Dev'essere stato pazzo.» «Davvero non volete un po' di caffè?» insistei. «Non voglio nulla. Ora sto bene, signor...» «Carraway.» «Bene, ora sto bene. Dove hanno portato Jimmy?» Lo condussi in salotto, dove giaceva suo figlio, e ve lo lasciai. Qualche ragazzino aveva salito i gradini e stava guardando nell'atrio; quando dissi loro chi era arrivato, se ne andarono riluttanti. Dopo un momento il signor Gatz aprì la porta e uscì, con la bocca socchiusa e il viso leggermente arrossato, mentre gli uscivano dagli occhi lacrime isolate e irregolari. Era giunto a un'età nella quale la morte non rappresenta più una sorpresa soprannaturale, e quando, ora per la prima volta, si guardò attorno e vide l'altezza e lo splendore dell'atrio e i grandi saloni che vi si aprivano per dare in altri saloni, il dolore incominciò a mescolarsi in lui a un orgoglio rispettoso. Lo aiutai a salire in una camera da letto; mentre si sfilava la giacca gli dissi che tutte le decisioni erano state

rimandate a dopo il suo arrivo. «Non sapevo che cosa voleste fare, signor Gatsby...» «Mi chiamo Gatz.» «... signor Gatz. Pensavo che forse volevate portarlo nel West.» Scosse il capo. «Jimmy ha sempre preferito l'Est. Si è fatta la posizione nell'Est. Voi eravate un amico del mio ragazzo, signor...?» «Eravamo amici intimi.» «Aveva un grande futuro davanti a sé, sapete. Era ancora giovane, ma aveva una gran forza, qui.» Si toccò la testa gravemente e io annuii. «Se fosse vissuto, sarebbe diventato un grand'uomo. Uno come James J. Hill. Avrebbe aiutato a sviluppare il paese.» «Certo» dissi, a disagio. Cincischiò con la coperta ricamata, cercando di toglierla dal letto, e si distese tutto rigido; poi si addormentò di schianto. Quella notte una persona palesemente spaventata telefonò e non volle dare il suo nome prima di sapere chi fosse all'apparecchio. «Sono il signor Carraway» dissi. «Oh!» parve sollevato. «Io sono Klipspringer.» Anch'io fui sollevato, perché questo pareva promettere un altro amico ai funerali di Gatsby. Non volevo che se ne occupassero i giornali, e così, per evitare che venisse gente in cerca di notorietà, avevo invitato io stesso qualche persona. Era difficile trovarne. «I funerali sono domani» dissi. «Alle tre, partendo da qui, a casa. Vi sarei grato se avvertiste chiunque possa averne interesse.» «Oh, certo» mi interruppe in fretta. «Credo che non vedrò nessuno, ma nel caso...» Il suo tono mi mise in sospetto. «Naturalmente voi non mancherete.» «Cercherò certo di venire. Vi ho telefonato perché...» «Un momento» lo interruppi. «Intendete venire o no?» «Be', il fatto è... La verità è che sono qui a Greenwich, ospite di amici, e domani dovrei stare con loro. C'è una specie di picnic, o qualcosa del genere. Naturalmente farò tutto il possibile per liberarmi.» Esclamai un «Ah!» non contenuto; e deve avermi udito, perché continuò nervosamente: «Ho telefonato perché ho dimenticato lì un paio di scarpe. Chissà se sarebbe troppo disturbo farmele mandare dal maggiordomo. Capite, sono scarpe da tennis e non so come fare, senza. Il mio indirizzo è presso B. F....» Non udii il resto del nome perché riattaccai il ricevitore. Da quel momento provai per Gatsby una certa vergogna. Un signore al quale telefonai mi fece capire che Gatsby aveva avuto quel che si meritava. Però fu colpa mia, perché era uno di quelli che lo schernivano più accanitamente facendosi forza con l'alcool di Gatsby, e non avrei dovuto telefonargli. La mattina del funerale andai a New York a cercare Meyer Wolfsheim; pareva che non ci fosse altro modo di rintracciarlo. Sulla porta che spalancai, dietro consiglio del fattorino d'ascensore, era scritto The Swastika Holding Company, e a tutta prima pareva che dentro non ci fosse

nessuno. Ma dopo che ebbi gridato varie volte invano «Hello», dietro a una paratia scoppiò una discussione e alla fine comparve sulla porta interna una bella ebrea e mi squadrò con neri occhi ostili. «Non c'è nessuno» disse. «Il signor Wolfsheim è andato a Chicago.» La prima parte della dichiarazione era palesemente inesatta perché qualcuno aveva incominciato a fischiare stonando The Rosary. «Per favore, ditegli che il signor Carraway desidera vederlo.» «Non posso farlo ritornare da Chicago, vi pare?» A questo punto una voce, inequivocabilmente di Wolfsheim, chiamò «Stella!» dall'altra parte della porta. «Lasciate il vostro nome sul tavolo» disse lei in fretta. «Glielo darò appena ritorna.» «Ma so che è qui.» La ragazza fece un passo verso di me e incominciò a passarsi le mani sui fianchi con fare indignato. «Voialtri credete di costringerlo a ricevervi quando vi pare» sbottò. «Siamo stufi di questa storia. Se dico che è a Chicago, è a Chicago.» Feci il nome di Gatsby. «Oh-h!» Tornò a guardarmi. «Non vi spiace... Com'era il vostro nome?» Scomparve. Un momento dopo Meyer Wolfsheim comparve solennemente sulla porta, tendendomi ambe le mani. Mi fece entrare in ufficio dicendo con voce reverente che quello era un momento triste per tutti e mi offrì un sigaro. «Ricordo quando lo conobbi» disse. «Un giovane maggiore appena uscito dall'esercito e tutto coperto delle medaglie che aveva prese in guerra. Era così al verde che doveva continuare a vestire in uniforme perché non aveva i soldi per comprarsi i vestiti civili. La prima volta che lo vidi fu quando venne alla sala di biliardo di Winebrener alla 43a Strada a chiedere un posto. Non mangiava da un paio di giorni. "Vieni a far colazione con me" dissi. Mangiò per più di quattro dollari in mezz'ora.» «L'avete lanciato voi negli affari?» chiesi. «Lanciato! Volete dire che l'ho fatto.» «Oh!» «L'ho tirato su dal nulla. Proprio dal fosso. Ho visto subito che era un giovane simpatico e distinto e quando mi ha detto che aveva studiato a Oxford ho capito che poteva essermi molto utile. L'ho fatto entrare nella Legione Americana dove lo trattavano con molta considerazione. Subito dopo ha fatto un certo lavoro per un mio cliente ad Albany. Eravamo attaccati così in ogni cosa...» alzò due dita gonfie «sempre insieme.» Mi chiesi se questa amicizia comprendesse anche la faccenda del Campionato del 1919. «Ora è morto» dissi dopo un po'. «Eravate il suo amico più intimo, perciò sono certo che oggi verrete al suo funerale.» «Verrei volentieri.» «Bene, allora venite» I peli nelle narici gli tremarono lievemente e mentre scuoteva il capo gli si riempirono gli occhi di lacrime. «Non posso; non posso compromettermi» disse. «Non c'è niente da

compromettersi. Ormai è tutto finito.» «Quando qualcuno viene ucciso, non mi piace esser compromesso in nessun modo. Me ne sto alla larga. Da giovane era diverso: se moriva un amico, comunque morisse, restavo con lui fino alla fine. Forse vi sembrerà sentimentale, ma dico sul serio: fino alla fine più nera.» Capii che per qualche sua ragione aveva deciso di non venire, perciò mi alzai. «Avete frequentato l'università?» chiese all'improvviso. Pensai per un momento che volesse propormi qualche "combinazione", ma si limitò ad annuire e a stringermi la mano. «Impariamo una buona volta a mostrare la nostra amicizia per qualcuno finché è vivo e non dopo che è morto» propose. «A questo punto la mia regola è di lasciar stare ogni cosa.» Quando uscii dal suo ufficio il cielo era diventato buio; ritornai a West Egg che piovigginava. Dopo essermi cambiato d'abito, andai da Gatsby e trovai il signor Gatz che passeggiava eccitato nell'atrio. Il suo orgoglio per il figlio e per le ricchezze del figlio non faceva che crescere, e ora aveva qualcosa da mostrarmi. «Jimmy mi ha mandato questa fotografia.» La tolse dal portafogli con le dita tremanti. «Guardate.» Era una fotografia della casa, consumata agli angoli e insudiciata da molte mani. Me ne indicò ansioso ogni particolare. «Guardate!» diceva, scrutandomi poi negli occhi in cerca di ammirazione. L'aveva mostrata così spesso, che doveva sembrargli più reale della casa stessa. «Me l'ha mandata Jimmy. Trovo che è proprio una bella fotografia. Fa vedere bene ogni cosa.» «Molto bene. È tanto che non lo vedevate?» «È venuto a trovarmi due anni fa e mi ha comprato la casa dove vivo adesso. Naturalmente eravamo al verde quando è scappato da casa. Ma ora capisco che aveva ragione. Sapeva di avere davanti a sé un grande avvenire. E appena ha incominciato ad avere successo, è stato molto generoso con me.» Pareva riluttante a mettere via la fotografia e indugiò un altro minuto, tenendomela davanti agli occhi. Poi rimise a posto il portafogli e prese di tasca una vecchia copia sfasciata di un libro intitolato Hopalong Cassidy «Guardate, è un libro che aveva da ragazzo. Fa capire com'era fatto.» Lo aprì all'ultima pagina e lo voltò per farmelo osservare. Sulla pagina bianca era scritta la parola ORARIO e la data del 12 settembre 1906. Sotto: Sveglia 6.00 Esercizi coi manubri e al muro 6.15- 6.30 Studio dell'elettricità eccetera 7.15- 8.15 Lavoro 8.30-16.30 Baseball e sport vari 16.30-17.00 Esercizi d'eloquenza e di contegno e come migliorare 17.00-18.00 Studio di invenzioni utili 18.00-19.00 Decisioni Generali Non sprecare tempo con Shafter e (un nome illeggibile). Smettere di fumare e di masticare gomma.

Fare il bagno un giorno sì e uno no. Leggere un libro o una rivista istruttiva alla settimana. Risparmiare $ 5.00 (cancellato) $ 3.00 alla settimana. Essere più buono coi genitori. «Ho trovato questo libro per caso» disse il vecchio. «Non fa vedere com'era? Jimmy non poteva non avere successo. Prendeva sempre qualche decisione del genere. Avete notato che importanza dava alla cultura? È sempre stato grande per questo. Una volta mi ha detto che mangiavo come un porco, e allora l'ho picchiato.» Era riluttante a chiudere il libro e leggeva ogni riga a voce alta, guardandomi poi ansioso. Probabilmente si aspettava che mi copiassi quella lista per usarla io stesso. Poco prima delle tre arrivò da Flushing il ministro luterano; incominciai involontariamente a guardare dalla finestra per vedere se arrivavano altre macchine. Così fece il padre di Gatsby. E mentre il tempo passava e i domestici entravano e si fermavano in attesa nell'atrio, il vecchio si mise a sbattere ansiosamente gli occhi e a parlare della pioggia con tono preoccupato, incerto. Il ministro guardò più volte l'orologio, così lo trassi in disparte e gli chiesi di aspettare mezz'ora. Ma fu inutile. Non venne nessuno. Verso le cinque la nostra processione, composta di tre macchine, giunse al cimitero e si fermò in una pioggerella fitta presso il cancello: prima il furgone funebre, orrendamente nero e bagnato, poi il signor Gatz e il ministro e io nella berlina e, poco dopo, quattro o cinque domestici e il postino di West Egg nella macchina da lavoro, tutti bagnati fino alle ossa. Mentre varcavamo il cancello per entrare in cimitero udii fermarsi una macchina e poi qualcuno che ci seguiva guazzando nel terriccio molle di acqua. Mi guardai attorno. Era quel tale dagli occhiali di gufo che avevo trovato nella biblioteca di Gatsby tre mesi prima intento a meravigliarsi dei libri. Non l'avevo più visto da allora. Non so come avesse saputo del funerale e nemmeno come si chiamasse. La pioggia colava sugli occhiali spessi e lui se li toglieva e li asciugava per vedere la tela di protezione che veniva tolta dalla tomba di Gatsby. Cercai in quel momento di pensare a Gatsby, ma era già troppo lontano; riuscii soltanto a ricordare senza risentimento che Daisy non aveva mandato né una parola né un fiore. Udii confusamente qualcuno che mormorava: «Benedetti i morti bagnati dalla pioggia», e poi l'uomo dagli occhiali di gufo disse con voce energica: «Amen». Ritornammo in fretta alle macchine, sotto la pioggia. Accanto al cancello, Occhi di Gufo mi parlò: «Non ho potuto venire a casa» disse. «Nessuno ha potuto.» «Andiamo!» Si avviò. «Ma perdio! Ci andavano a centinaia» Si tolse gli occhiali e li asciugò di nuovo, dentro e fuori. «Povero

bastardo» disse. Tra i miei ricordi più vivi ci sono i miei ritorni a casa dal liceo e poi dall'università per le vacanze di Natale. Quelli che andavano oltre Chicago si riunivano nella vecchia Union Station semibuia alle sei di una sera di dicembre con qualche amico di Chicago, già avvolti nell'allegria delle vacanze, a dar loro un frettoloso saluto. Ricordo le pellicce delle ragazze che ritornavano dalla signorina tale e talaltra, il cicaleccio degli aliti gelati, mani che si alzano a salutare quando si rivedevano vecchi amici e lo scambio di inviti: "Vai dagli Ordway? Dagli Hersey? Dagli Schultz?" e i lunghi biglietti verdi tenuti stretti dalle nostre mani guantate. E alla fine le sporche vetture gialle della ferrovia Chicago, Milwaukee e Saint Paul, allegre come il Natale, sulle rotaie a fianco del cancello d'ingresso. Mentre ci inoltravamo nel vento notturno e la vera neve, la nostra neve, incominciava a stendersi al nostro fianco e ad ammiccare contro i finestrini, e le luci fioche delle stazioncine del Wisconsin ci passavano accanto, l'aria diventava improvvisamente e stranamente aspra e tonificante. Ne aspiravamo boccate profonde mentre uscivamo dalla sala da pranzo nei vestiboli freddi, consapevoli, per un momento strano, della nostra identità con questa regione, prima di fonderci di nuovo in essa inscindibilmente. Questo è il mio Middle West; non il grano né le praterie né le città svedesi scomparse, ma gli emozionanti treni di ritorno della mia gioventù e i lampioni delle strade e i campanelli delle slitte nel buio brinato e le ombre delle corone di agrifoglio gettate dalle finestre illuminate sulla neve. Io faccio parte di tutto questo, un poco solenne per la sensazione di quei lunghi inverni, un poco compiaciuto di essere cresciuto nella casa dei Carraway in una città dove le dimore sono ancora da decadi chiamate col nome di famiglia. Mi accorgo adesso che questa è stata una storia del West, dopo tutto: Tom e Gatsby, Daisy e Jordan e io eravamo tutti del West e forse soffrivamo di qualche deficienza che ci rendeva sottilmente inadatti alla vita dell'Est. Anche quando l'Est mi esaltava al massimo, anche quando ero più acutamente consapevole della sua superiorità sulle città annoiate, disordinate, turgide di là dall'Ohio, con le loro interminabili malignità che risparmiavano soltanto i bambini e i vecchissimi, anche allora l'Est ha sempre avuto per me qualcosa di alterato. Specialmente West Egg continua ad affacciarsi nei miei sogni più fantastici. Lo vedo come una scena notturna di El Greco: un centinaio di case, insieme convenzionali e grottesche, acquattate sotto un cielo torvo e incombente e una luna senza fulgore. Sul davanti quattro uomini solenni, vestiti da sera, camminano sul

marciapiede con una barella sulla quale giace una donna ubriaca vestita di bianco. La mano di lei, penzolante da una parte, brilla di gioielli freddi. Gravemente gli uomini entrano in una casa, una casa sbagliata. Ma nessuno conosce il nome della donna, e nessuno se ne cura. Dopo la morte di Gatsby l'Est divenne per me una persecuzione di questo genere, alterato più di quanto i miei occhi avessero la possibilità di rettificarlo. Così quando il fumo azzurro delle foglie fragili invase l'aria e il vento smosse la biancheria bagnata rigida sulla corda, decisi di ritornare a casa. Prima di partire mi restava da fare una cosa, una cosa imbarazzante, spiacevole, che forse sarebbe stato meglio non fare. Ma volevo lasciare tutto in ordine e non dovermi fidare che il mare cortese e indifferente spazzasse via le mie scorie. Andai da Jordan Baker e parlai a lungo di ciò che ci era successo e di ciò che dopo era successo a me; lei rimase ad ascoltarmi, immobile in una poltrona. Era vestita da golf e ricordo di aver pensato che sembrava una bella fotografia, col mento sollevato e vivace, i capelli color foglia d'autunno, il viso dello stesso bruno del guanto senza dita appoggiato sulle ginocchia. Quando finii di raccontare mi disse senza complimenti che era fidanzata con un altro. Non le credetti, per quanto fossero molti gli uomini che l'avrebbero sposata solo che avesse fatto un cenno del capo, ma finsi di essere sorpreso. Per un momento mi chiesi se non stavo facendo uno sbaglio, poi ripensai in fretta a ogni cosa, e mi alzai per salutarla. «Però sei stato tu a liquidarmi» disse improvvisamente Jordan. «Mi hai liquidata per telefono. Ora non m'importa più un accidente di te, ma è stata un'esperienza insolita, e per un po' ci sono rimasta male.» Ci stringemmo la mano. «Oh, e ricordi» soggiunse «la conversazione che abbiamo fatta una volta a proposito di guidare la macchina?» «Be'... non proprio.» «Hai detto che chi guida male è a posto soltanto finché non incontri qualcun altro che guidi male. Be', ho incontrato un altro che guida male... vero? Voglio dire che è colpa mia se non ho capito niente. Credevo che tu fossi una persona piuttosto onesta, leale. Credevo che questo fosse il tuo orgoglio segreto.» «Ho trent'anni» dissi. «Ho cinque anni di troppo per mentire a me stesso e chiamarlo onore.» Non rispose. Molto in collera, mezzo innamorato di lei, ed enormemente seccato, me ne andai. Un pomeriggio, verso la fine di ottobre, vidi Tom Buchanan. Camminava davanti a me nella Quinta Avenue con quel suo fare vigile e aggressivo, tenendo le mani leggermente spostate dal corpo come per difendersi da qualsiasi contatto; il capo si girava brusco di qua e di là, adattandosi agli occhi irrequieti. Proprio mentre rallentavo

per evitare di raggiungerlo, si fermò e incominciò a scrutare la vetrina di un gioielliere. D'un tratto mi vide e mi venne incontro, tendendomi la mano. «Che cosa è successo, Nick? Non vuoi più stringermi la mano?» «Già. Sai benissimo quello che penso di te.» «Sei pazzo, Nick» disse lui in fretta. «Completamente pazzo. Non so che cosa ti sia capitato.» «Tom» chiesi «che cosa hai detto a Wilson quel pomeriggio?» Mi fissò senza dire una parola ed io capii che non mi ero sbagliato sull'impiego di quelle ore di Wilson, rimaste senza spiegazione. Stavo per voltarmi e andarmene, ma Tom mi raggiunse e mi prese per il braccio. «Gli ho detto la verità» disse. «È arrivato sulla porta mentre stavamo per partire, e quando gli ho fatto dire che non c'eravamo ha cercato di salire con la forza. Era abbastanza pazzo da uccidermi, se non gli dicevo a chi apparteneva quella macchina. Per tutto il tempo che rimase in casa, tenne la mano su una rivoltella che aveva in tasca...» Poi esplose con sfida. «E anche se gliel'ho detto? Quell'individuo ha avuto quel che si meritava. Ha buttato polvere negli occhi a te come ha fatto con Daisy, ma era un violento. Ha investito Myrtle come si potrebbe investire un cane e non ha neanche fermato la macchina.» Non c'era nulla che potessi dire, tranne l'unico fatto che non si poteva dire, cioè che non era vero. «E se credi che non abbia avuto anch'io la mia parte di dolore... Guarda, quando sono andato a disfarmi di quell'appartamento, e ho visto quella maledetta scatola di biscotti per cani appoggiata là, sul tavolo, mi sono seduto ed ho pianto, come un bambino... Perdio, è stato terribile...» Non riuscivo a perdonargli e neanche a trovarlo simpatico, ma capii che dal suo punto di vista ciò che aveva fatto era pienamente giustificato. Era stato tutto molto confuso e pasticciato. Erano gente sbadata, Tom e Daisy: sfracellavano cose e persone e poi si ritiravano nel loro denaro o nella loro ampia sbadataggine o in ciò che comunque li teneva uniti, e lasciavano che altri mettessero a posto il pasticcio che avevano fatto... Gli strinsi la mano; mi sembrava sciocco non farlo, perché improvvisamente mi parve di parlare a un bambino. Lui entrò dal gioielliere a comprare una collana di perle – o forse soltanto un paio di gemelli – libero per sempre dalla mia provinciale pedanteria. Quando partii, la casa di Gatsby era ancora vuota: l'erba del suo prato cresciuta come quella del mio. Uno chauffeur di taxi del villaggio non passava mai davanti al cancello d'ingresso senza fermarsi un attimo a indicarlo; forse era stato lui a condurre Daisy e Gatsby a East Egg la sera dell'incidente, e forse aveva inventato una sua storia personale. Non volevo udirla e lo evitai quando andai a prendere il treno. Passai a New York i miei

sabato sera perché quei suoi ricevimenti sfavillanti, abbaglianti, erano rimasti così vivi in me, che udivo ancora la musica e le risate lievi e incessanti che giungevano dal suo giardino e le automobili che continuavano a percorrere il suo viale. Una sera udii un'automobile vera, e vidi i fari fermarsi ai gradini d'ingresso. Non andai ad informarmi. Probabilmente era un ultimo ospite che arrivava dall'altra estremità della terra e non sapeva che la festa era finita. L'ultima sera, col baule già chiuso e la macchina già venduta al droghiere, uscii a rivedere per l'ultima volta quell'enorme e incoerente tentativo fallito di casa. Sui gradini bianchi una parola oscena, scarabocchiata con un pezzo di mattone da qualche ragazzino, risaltava chiara sotto la luce della luna; la cancellai, raschiando la pietra con la scarpa. Poi scesi lentamente sulla spiaggia e mi distesi sulla sabbia. Quasi tutte le grandi ville costiere oramai erano chiuse e le luci erano rare, se si toglieva il chiarore di un ferryboat la cui ombra si spostava attraverso lo stretto. E mentre la luna si levava più alta, le case caduche incominciarono a fondersi, finché lentamente divenni consapevole dell'antica isola che una volta fiorì per gli occhi dei marinai olandesi: un seno fresco, verde, del nuovo mondo. Gli alberi scomparsi, gli alberi che avevano ceduto il posto alla casa di Gatsby, avevano una volta incoraggiato bisbigliando il più immane dei sogni umani; per un attimo fuggevole e incantato, l'uomo deve aver trattenuto il respiro di fronte a questo continente, costretto ad una contemplazione estetica, da lui non capita né desiderata, mentre affrontava per l'ultima volta nella storia qualcosa di adeguato alla sua possibilità di meraviglia. Mentre meditavo sull'antico mondo sconosciuto, pensai allo stupore di Gatsby la prima volta che individuò la luce verde all'estremità del molo di Daisy. Aveva fatto molta strada per giungere a questo prato azzurro e il suo sogno doveva essergli sembrato così vicino da non poter fuggire mai più. Non sapeva che il sogno era già alle sue spalle, in quel vasto buio dietro la città, dove i campi oscuri della repubblica si stendevano nella notte. Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgiastico che anno per anno indietreggia davanti a noi. Ci è sfuggito allora, ma non importa: andremo più in fretta domani, allungheremo ancora di più le braccia... e una bella mattina... Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato.

Il Grande Gatsby

Francis Scott **Fitzgerald**

39

SKYLABSTUDIOS